

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

O

SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI e FARSE

DEL TEATRO

ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, TEDESCO
E SPAGNUOLO



Fasc. 25.

I DUE FIGARO

OVVERO

LA GIORNATA DELLA COMMEDIA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

di M. Richaud Martelij

LIBERA TRADUZIONE DELL'ATTORE

FRANCESCO A. BON



MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1829

PERSONAGGI

Il Conte d'Almaviva.
La Contessa, di lui moglie.
Figaro, cameriere del Conte.
Don Carlo de Feltra, nuovo Figaro.
Susanna, moglie di Figaro.
Irene, nipote del Conte.
Don Alvaro, promesso sposo d'Irene.
Marcellina, madre di Figaro.
Pedro, autore comico.
Un Notaro.
Flavina, giovine del contado.
Lopez, di lei innamorato.
La-Barca, empirico.
Un Servitore del Conte.

La scena è nel Castello d'Acquas-Frescas.

I DUE FIGARO

ATTO PRIMO

Sala nel Palazzo del Conte.

SCENA PRIMA

Un Servitore che introduce Pedro, Lopez, Flavina, La-Barca.

Serv. Ma se entrate tutti in un punto, il signor Figaro non potrà ascoltarvi. Come volete ch'egli risponda a tutti?

La-Bar. La cosa non è punto difficile. Figaro ha tale ingegno da ascoltare cento questioni, e da rispondere a tutte nel medesimo istante.

Ped. Chi più di lui pronto di mente a comprendere le cose? Chi fervido più di lui per trovare i mezzi, onde eseguirle?

Lop. Chi più fecondo d' immaginazioni, di stratagemmi, di ripieghi?

Flav. Chi più dolce, sensibile, affabile?

La-Bar. Chi più gentile?

Lop. Chi più grazioso?

Ped. (Chi più birbante?)

Serv. Ecco come i grand' uomini anche in uno stato oscuro si acquistano una somma riputazione.

La-Bar. Favorite dunque di prevenirlo, che Xaverio La-Barca, chimico non oscuro, lo attende.

Ped. Che Pedro di Montalva, futuro autore, brama vederlo.

Lop. Che il giardiniere Lopez lo desidera.

Flav. Che la sua protetta Flavina lo sospira.

La-Bar. Se voi eseguite subito la commissione, io vi regalerò una preparazione chimica, ottima per la digestione.

Ped. Io un madrigale di trenta versi.

Lop. Io un mazzolino di sempre-vivi.

Flav. Ed io... un vi ringrazio.

Serv. Niente, niente, signori miei, siete troppo generosi. Carico di tante mance, vado ad eseguire la commissione.

La-Bar. Fermatevi.

Ped. Trattenetevi, ecco il signor Figaro.

Flav. Sì, è desso, è desso.

Lop. È lui, è lui, signor Figaro!

La-Bar. Degno amico!

Ped. Uomo singolare!

SCENA II.

Figaro, e detti.

Fig. Amici, amici miei, cari figli, sudditi fidi sono con voi. (*abbraccia tutti*).

La-Bar. Qual genio!

Ped. Qual uomo!

Lop. (Mi pare, che fra tutti i suoi sudditi,

Figaro adocchi troppo particolarmente la suddita Flavina... Ciò non va molto bene.)

Fig. Giulio, se qualcuno cercasse di me, sono occupato, do udienza.

Serv. E se vi chiama il padrone?

Fig. Allora l' udienza è finita. Andate. (*Il Servo parte*). Che bramate dunque, miei amici? Io sono tutto vostro. Disponete di me.

Flav. Signore, io vorrei parlarvi, ma ho soggezione...

Fig. Di parlare in pubblico? ebbene: andiamo in privato, e allora...

Lop. (*subito*). No, no signore... La cosa è tanto discreta, o Flavina, che tu puoi dirla anche qui.

Flav. Ebbene... sappiate, signor Figaro, ch'io amo il giardiniere Lopez.

Fig. E ch'egli ama voi?

Flav. Appunto: vorremmo un consiglio.

Fig. Un consiglio? Sposatevi.

Flav. Non è questo.

Fig. Che io vi dica forse, se fate bene o male a sposarvi? amici miei la quistione è tanto vecchia, ed i risultati del matrimonio sono tanto diversi , che io non posso dirvi se farete bene o male.

Flav. A questo ci penseremo noi. Il fatto si è, che io sono poverella , e che il padre di Lopez non acconsente al nostro nodo, se io non ho un poco di dote.

Fig. Figlia mia, io sono il più miserabile di quanti uomini sono al mondo.

Flav. Si sa, che il signor Figaro è stato sempre sfarzoso...

Lop. Uno spenditore...

La-Bar. Mangiatore e bevitore egregio...

Ped. Giuocatore e dilapidatore...

Fig. Grazie, grazie, signori miei... Proseguiamo il discorso. Questa dote adunque?...

Flav. Si dice, che S. E. il signor Conte sia tanto benefico...

Fig. Che? bramereste d'avere la dote da lui?

Flav. Se voi metteste una buona parola...

Fig. Figlia mia, S. E. aveva promesso una dote anche a Susanna, (per fatalità mia moglie), e il celebre giorno del mio matrimonio, se io non aveva buone gambe, buona vista, e buoni orecchi, riceveva una dote...

Lop. Si dice però, che ora sia del tutto cangiato, e che la lontananza della signora contessa...

Fig. La volpe lascia..., non voglio dirlo, perchè è troppo vecchio.

Lop. Fatemi questo piacere; interessatevi.

Fig. Tu sei dunque contento, che abbia la dote?

Lop. Contentissimo.

Fig. E tu? (*a Flavina*).

Flav. La sospiro.

Fig. Ed io in faccia ai testimoni ti prometto, che avrai la dote.

Flav. Caro signor Figaro! ... Voi siete tutto per me!... La mia gratitudine... la mia riconoscenza...

Lop. Lasciate, che vi baci la mano.

Fig. Non serve, non serve.

Flav. Ritornerò dentro la giornata.

Fig. Alle due... Andate, andate figliuoli miei..

Flav. Quanto siete grazioso! (*parte*).

Lop. Quanto gentile! (*parte*).

Fig. Questo affare è fatto. Ora sono con voi. Eccomi qui, signor La-Barca.

Ped. Ed io, signor Figaro?

Fig. Voi siete poeta se non isbaglio?

Ped. Appunto.

Fig. (*sottovoce a Pedro*). (Il poeta, amico mio è sempre la creatura più trascurata. Questi è un ciarlatano, e la preferenza è sua. Specchiatevi nel mondo, e vedrete ch' io dico la verità.) Dite dunque che bramate, signore?

La-Bar. Io sono uno di quelli, che l' ignorante volgo chiama col titolo d' empirici. Ho fatto molte operazioni; ed ho guarito...

Fig. Ho esercitato anch'io la vostra professione, e so quanti ammalati si possono far morire, e quanti sani far ammalare. Le mie prime operazioni furono fatte sopra le mule, e fu appunto in quell'anno, che si rimase così scarsi di quelle povere bestie.

La-Bar. Sono anche un profondo chimico...

Fig. Me ne consolo!

La-Bar. (*sotto voce*). Ed ho ritrovato la maniera di far l' oro.

Fig. Dite un poco: sareste voi quel chimico, che fu posto nello Spedale de' pazzi a Madrid?

La-Bar. Appunto: tanto prevalse sopra la mia scienza la malignità degli uomini, ch' io fui recluso. Chiedo da S. E. un brevetto per esercitare impunemente la mia professione.
Fig. Ritornate dopo pranzo, e sarete servito. (Otterrò dal Conte un rescritto per farlo rinchiudere di nuovo.)
La-Bar. (*mostrando una borsa*). Ho trenta doppie salvate dal mio naufragio, e saranno per voi.
Fig. Venite, e non dubitate. (Povera gente! bisogna poi, che ognuno si ingegni.) A rivederci signore.
La-Bar. Era certo, signore, che voi solo potevate farmi ottenere tal grazia. La riputazione del vostro nome risuona per tutta Spagna...
Fig. Obbligatissimo.
La-Bar. Se mi concedete un amplesso...
Fig. Dopo pranzo. (Non lo voglio vicino.)
La-Bar. Vostro servo. Addio poeta. (*parte*).
Ped. Villano!
Fig. Che desidera il nostro prediletto figlio di nove madri?
Ped. A voi, che il Cielo ha dotato di un talento rarissimo, uomo fecondo d' intrighi; spirito inventore di ogni sorta di raggiri; creatura invidiata da qualunque furbo provetto; essere nato...
Fig. Un momento, signor vate degnissimo, voi mi scorticate senza misericordia. Dite

d'aver bisogno de' miei servigi, ed incominciate con un epigramma...

Ped. Se tale non vi credessi qual vi descrivo, non avrei d' uopo di voi. Favorite. (*trae un grosso quinterno di carta bianca*). Vedete questa?

Fig. È carta bianca.

Ped. Questa è una commedia.

Fig. Come!

Ped. Vi dirò: io ardo del desiderio d'essere autor teatrale.

Fig. Volete dei fischi? Questo è facile a combinare.

Ped. Voglio degli applausi, e voi dovete assistermi ad ottenerli. Ho genio, come dissi, di comporre una commedia. Ecco pronta la carta; ma mi manca il soggetto, i caratteri, la sceneggiatura, ed il dialogo.

Fig. Del resto la commedia è fatta.

Ped. Voi dovete somministrarmi tutto questo. Voi padre degli intrighi, delle furberie, maestro d' ogni malizia, d'ogni...

Fig. Signor autore in erba, non ripigliate la canzone di prima, altrimenti io non solo vi fischierò, ma sarò capace di prendervi a sassate.

Ped. Dunque voi mi abbandonate, onestissimo fra gli uomini?

Fig. (*serio*). Basta così; non voglio satire, ma nemmeno bugie. Io vi assisterò. Qual genere volete trattare?

Ped. Il genere grande.

Fig. Non è il genere del giorno.

Ped. Quale dunque?

Fig. La commedia d'intrigo è la più favorita... Sì, questa (*pensando*). Tiene sospesi gli animi, l'uditorio sta in attenzione, lo sviluppo è sempre indeciso... Sì, questo, questo è il vero genere.

Ped. Assistetemi dunque all'argomento.

Fig. (*pensando*). Un momento. (Sì... sì. I caratteri di questa famiglia, i progetti del conte... quel birbante, che si finge don Alvaro... la contessa... la nipote... Susanna... io stesso... Il matrimonio, che si vuol concludere... benone!) A noi.

Ped. (*con entusiasmo*). Avete trovato?

Fig. Un'idea eccellente. Ascoltate il piano della vostra commedia. Un gran signore, fortuna immensa, gran nome e poco talento; questo vi sembrerà assai comune, ma non è tutto. Ha moglie da tre anni, l'ha sposata con tutto il trasporto e per poco tempo l'ha amata, caso niente particolare. Vive separato dalla moglie da un anno per viver libero; e la moglie vive separata dal marito per vivere tranquilla. La morte di un fratello di questo gran signore gli ha fatto ereditare una nipotina di quindici anni bella come l'amore... Avvertite, che le donne di scena, quantunque ve ne siano di brutte, devono essere tutte belle. La nipote vive colla moglie di questo gran signore, la quale ha preso grande interesse

per la fanciulla e vorrebbe vederla collocata secondo il di lei genio. Il marito vuol riunirsi colla moglie, ma lo imbarazza la nipote. Uomo di prima impressione, come fu sempre, le ha trovato il partito di un avventuriere, che non vanta che titoli, i quali non sono sempre fortune; ma lo zio pensa d' arricchirlo con una grossissima dote. Disparità di opinioni, interesse comico. Un servitore intrigante, scaltro, uomo di spirito, destro, intraprendente, ha tale preponderanza sul cuore del padrone, che lo guida dove vuole e gli ha fatto commettere non poche bestialità.

Ped. Che birbante!.. Oh bene!

Fig. (Come il mio ritratto colpisce!) Costui sa, che questo incognito non può essere che un uomo perverso, e per confondere il suo padrone, lo vuol portare fino all' atto della sottoscrizione ed a quel punto s' impegna di smascherarlo.

Ped. Ma come faremo a smascherarlo?

Fig. Gli daremo qualche segnale marcato.

Ped. Una stella sul braccio destro.

Fig. No. (Questa somiglierebbe...)

Ped. Una sul destro, ed una sul sinistro...

Fig. No, una fa male, figuratevi poi due... ma non pensate a questo. Venite più tardi...

Ped. Un momento. Questo servitore intrigante, raggiratore ecc. ecc... ha moglie?

Fig. Certo che sì, e vive separata da lui con la moglie del padrone.

Ped. Il carattere di questa femmina?

Fig. È copiato dall'originale, che è suo marito.

Ped. Va bene: ma nessun ostacolo, nessun accidente non avviene nella commedia per dare incremento?..

Fig. Non posso dirvi tutto in una volta... Se mi verrà qualche idea nella giornata, ve la comunicherò. Eccovi intanto servito. Voi volevate dei caratteri e ne avete già d' avvantaggio. Il piano lo sapete. Tenete bene a memoria il soggetto. Ritornate a farmi vedere come avete concertata la scena e lavoreremo poi intorno al dialogo. Molti proverbi, moti frizzanti, sarcasmi, stile alla grande, poichè se i vostri personaggi parleranno nel senso comune, non otterrete una sola battuta di mano.

Ped. Voi mi rendete sempre più attonito. Ah! voi ben meritate quella riputazione, che godete. Vado a mettermi al lavoro, e ritornerò a chiedere il vostro parere.

Fig. Portatevi bene.

Ped. Ed avrò grandi applausi. (*parte*).

Fig. O grandi fischiate. E l'uno e l'altro fa lo stesso. I primi non immortalano, le seconde non ammazzano. Io credo che non sarò troppo imbarazzato a dialogare questa commedia; i miei attori sono pronti.

SCENA III.

Un Servitore, e detto.

Serv. Signor Figaro, una signora è scesa ora alla porta del castello, e desidera parlarvi in secreto.
Fig. Giovane?
Serv. Vecchia.
Fig. E sempre così! Fatela entrare... Dite un poco: è alzato il padrone?
Serv. Sta nel suo gabinetto con il signor don Alvaro. Vado ad eseguire la vostra commissione. (*parte*).
Fig. Sono stato sempre il bersaglio dell'antichità!... Oh caro signor conte, voi state con il vostro incognito... Se io posso farvi vedere la bestialità, che siete per fare... Basta: un giorno intiero è qualche cosa per me. E chi sarà questa vecchia?... aspettiamo. Appunto ella viene. Non m'inganno... Apriti cuor mio, a tutta l'immensità della gioja. L'illustre mia madre viene a vedermi.

SCENA IV.

Marcellina, e detto.

Marc. Figlio mio!..
Fig. Abbracciami, veneranda madre di Figaro.
Marc. Con tutto il cuore.

Fig. Scontra coll'incerto tuo sguardo le fattezze del figlio tuo. È ormai un anno...

Marc. Tu sei ingrassato.

Fig. La lontananza della moglie, madre mia.

Marc. Quell'impertinente Susanna, che non mi ha mai rispettata, che ti ha amato per così poco tempo...

Fig. In questo è stata pienamente da me corrisposta.

Marc. È mai venuta a vederti da che partì colla signora contessa?

Fig. Se sia venuta a vedermi, sono certo di no, sono però in dubbio se si sia mai ricordata di me. Ma l'oggetto di vostra venuta, madre mia?. .

Marc. Aspetta, ch'io ti domandi un'altra cosa.

Fig. (Parlerebbe eternamente!)

Marc. Si hanno avute più nuove di Cherubino?

Fig. Bisogna informarsene da mia moglie, o dalla contessa. Dite ora un poco...

Marc. Senti, io sono qui per farti fare la più luminosa figura del mondo. Finora tu ti sei reso celebre per intrighi, raggiri, maneggi assai bene condotti, ma una operazione, che ridondi in tranquillità d' una famiglia, in sottrarre un infelice dal precipizio, in ismascherare uno scellerato, tu non l'hai fatta.

Fig. (*con trasporto*). E la farò. Comprendo ove va a finire il tuo discorso. Tu sei qui venuta per assistermi ad iscoprire un tri-

sto, ed io... parla pure, illustre madre di Figaro: io non perdo un solo de'tuoi accenti.

Marc. Si è progettato dal conte un matrimonio...

Fig. Per sua nipote Irene.

Marc. Ma questo si è progettato...

Fig. Dopo la venuta in questo castello di certo Don Alvaro...

Marc. Che don Alvaro?...

Fig. Che don Alvaro!...

Marc. Io conosco costui.

Fig. Bisogna che lo conosca io pure.

Marc. Non ti sovviene più dello Svegliato antico servitore di don Bartolo?...

Fig. Quel buon uomo, che per troppa fiducia in me, e per mia poca esperienza morì, mentre esercitava la medicina in Siviglia?

Marc. Quello appunto. Egli aveva un figlio.

Fig. Non l'ho mai veduto.

Marc. Questi era un discolo, lontano dal padre.

Fig. E questi è il supposto...

Marc. Si chiamava Toribio...

Fig. Ed ora don Alvaro.

Marc. Il vecchio agente di don Gusmano Xalves fu giorni sono, in questo castello per contar delle somme dovute al signor conte.

Fig. Vide Toribio...

Marc. Ad onta dei ricchi abiti lo riconobbe.

Fig. E parlano degli avvenimenti da commedia...

Marc. Seppe, ch' era lo sposo promesso...

Fig. Ti rese istrutta di tutto.

Marc. Ed io volai ad informartene, affinchè tu possa far la figura più grande di quante ne hai fatte.

Fig. Abbracciami nuovamente... Non se ne trovano più di queste madri, e non ne nascono più di questi figli.

Marc. Bisogna ch'io veda costui; mi ricordo ancora il suo volto.

Fig. Ma è necessario che siate da lui veduta.

Marc. Facciamo una cosa...

Fig. Facciamone un'altra; nascondetevi subito e a Toribio e al signor conte... Ma oggi deve arrivare la contessa e la nipote; bisogna pure, che anche alla prima voi siate celata...

Marc. Ma tu vuoi imprigionarmi...?

Fig. Non so quello che farò... Frattanto voi avrete bisogno di riposo: entrate nelle mie stanze, ed io mi affretterò sul momento...

Marc. Qualcuno viene da quella parte.

Fig. È il signor conte ed il nostro noto incognito. Entrate, fra due minuti sarò da voi. (*Marcellina entra*). Ah! non darci questa seria avventura per tutte le galanterie del mondo.

SCENA V.

Il Conte, don Alvaro, e detto.

Con. La vostra inquietudine è giusta, caro don Alvaro, ma con piacere lo ripeto, voi

siete al caso mio. Ho scritto alla contessa di ritornare, e condurrà mia nipote. Questo nodo sarà stretto con ogni celerità.

Fig. (Non lo credo.)

Alv. Io spero che questa mia premura... (*piano al conte*). Vedete il vostro servitore, egli ci sta sempre ascoltando.

Con. (*a Figaro*). Ebbene, signore, che fate là? State forse a spiare il nostro colloquio?

Fig. Attendeva i cenni di...

Con. Ve ne darò uno e sarà quello di partire.

Fig. Io ho eseguito sempre i' vostri ordini con tutto il piacere. (*parte*).

Alv. Le sue risposte sono sempre fine e maliziose.

Con. Quello scioperato ha molto talento.

Alv. Lo conosco per fama. È un uomo che ha fatto parlare molto di sè.

Con. Questo è male, se si è parlato di lui. Ciò non può essere che per gli agguati e gli intrighi, ne'quali mi ha sempre involto, e la sua fama non l'ha comprata se non a mie spese.

Alv. Non so come voi possiate tenervi al fianco un uomo...

Con. Ma è una fatalità! l'avrò licenziato mille volte e dopo due giorni l'ho subito fatto richiamare. Io vivo sempre in sospetto delle sue furberie e questo mi tiene in una attività, che mi è grata. D'altronde ha molto spirito, molto ingegno... Ma parliamo di

noi. Il nome, che voi portate, don Alvaro, vi è d'una grande raccomandazione per me! So le avventure e le disgrazie di vostra famiglia. Voi ne siete rimasto ultimo rampollo... I fogli e le pergamene, che mi faceste poc'anzi vedere mi hanno richiamato alla memoria dei nomi ben cari, da me conosciuti nella prima mia età, e l'infelice vostro padre, mentr'io era bambino...

Alv. Non ricordiamo, signore, una storia fatale cagionata dalla sola ingiustizia degli uomini; io...

Con. Voi siete da me amato come un fratello, e la fortuna ch'io assegno a mia nipote, unita alla sua propria, basteranno a ritornarvi in quello splendore che la vostra nascita esige.

Alv. Non mi resta altro adunque che far valere l'amor mio per l'amabile Irene ed il mio rispetto per voi e per madama.

SCENA VI.

Figaro, e detti.

Fig. (*verso dentro*). Oggi, oggi arriva la signora contessa. Sono venti volte, che lo ripeto. Andate sulla strada maestra e ritornate con tutta prestezza, quando vedete comparire il suo corriere.

Con. Figaro, devo parlarti. Permettete, don Alvaro.

Alv. Mi ritiro. (Questo colloquio m' inquieta.)

Con. Non vi allontanate però; subito che giunge mia moglie, voglio aver l' onor di presentarvi.

Alv. Bramerei, che sollecitaste, poichè debbo portarmi al castello de Veia, onde vedere quel mio corrispondente, di cui vi ho parlato. (*piano a Figaro*). (Amico avrò bisogno di voi.)

Fig. (*come sopra*). (Con tutto il piacere.)

Alv. All'onore di rivedervi. (*al conte e parte*).

Con. (Quel giovine mi piace assai.)

Fig. (Bisogna contrariarlo, per farlo venir presto al disinganno.)

Con. Che ne dici tu? Ti piace don Alvaro?

Fig. La forza di simpatia e antipatia è grande, a me non piace niente affatto.

Con. Perchè non ha fatto ancora giocare nelle tue mani qualche borsa d'oro?

Fig. Potrebbe darsi: una faccia antipatica, verniciata d'oro, cangia subito d'aspetto.

Con. (*ridendo*). Tu sei un birbone.

Fig. Anche questo può darsi; ma qualunque io mi sia, a quest'ora, signore, dovreste conoscermi.

Con. (*un poco adirato*). Eh! ma voglio perderla questa conoscenza, voglio perderla assolutamente.

Fig. Prima dunque che nasca tale inverosimile caso, sappia V. E., che io mi sono impegnato con una sua suddita di farle avere dalle sue mani una dote.

Con. Eh! caro signor galante, è finito il tempo delle follìe... È bella questa fanciulla?

Fig. A un dipresso quanto Susanna.

Con. Maligno!... Vedrò di fare qualche cosa per lei.

Fig. Un abilissimo chimico domanda il permesso...

Con. Non voglio sentir altro per ora; mi parlerai più tardi de'tuoi raccomandati. Or dimmi un poco, che ti sembra del mio progetto di riunirmi alla contessa?

Fig. Se io avessi cercato di riunirmi con mia moglie, e ve ne avessi domandato parere, mi avreste risposto, che gli anni passano, e che bisogna fare giudizio.

Con. La contessa si mostrò contenta di questa riunione, ma forse perchè non ha saputo subito il mio progetto circa al matrimonio d'Irene.

Fig. Certo che la contessa non approverà mai questo nodo.

Con. Ella è dunque del tuo parere. (Sono d'accordo per isventare ogni mio progetto. Forse Irene ha qualche secreto amante... Tentiamo se costui...) Ma finalmente lo approvi, o no, ella non le appartiene affatto, ed io posso disporre di mia nipote.

Fig. Le appartiene, in quanto che è stata la sola compagnia ch'abbia avuta per un anno all'altro castello.

Con. La sola? (*malignamente*).

Fig. Credo... ma già io non voglio garantire.

Con. Ed in questo frattempo Irene non avrebbe potuto contrare qualche inclinazione?

Fig. Senza che voi ne foste informato? Pare impossibile.

Con. (Vedo che non ho sbagliato.) Ma perchè dunque negare assolutamente di unirsi ad uno da me destinato?

Fig. Perchè non lo ha mai veduto, perchè non ha informazioni del suo carattere, perchè le fanciulle amano di dare la destra con il cuore, e per quei centomila perchè, che stanno rinchiusi nella testa delle femmine.

Con. (Costui mi raggira.) Nondimeno voglio che sia eseguito il mio pensiero.

Fig. Allora era inutile l'interrogatorio, che mi avete fatto.

Con. Per altro sono contento delle tue ragioni. Sai quale confidenza ho sempre avuta in te.

Fig. In fede mia, credo d'avermela ben meritata.

Con. Non mi dimenticherò mai i servigi che mi hai prestati.

Fig. Non è tutto, signore, quello che fino ad ora ho fatto: mi resta ancora di rendervi un servigio molto importante.

Con. E quale?

Fig. Quello di distogliervi dal progettato matrimonio di vostra nipote.

Con. Ma quale interesse hai tu per questo?

Fig. Il più vivo, che immaginar vi possiate.

Con. (La contessa ha comprato costui.) Eppure tutto è vano; questo matrimonio si effettuerà.

Fig. Oibò!

Con. Come?

Fig. Voi conoscete Figaro e quando egli dice un oibò...

Con. Temerario! Io ti farò morire sotto un bastone.

Fig. Se avessi dovuto morire tutte le volte che me lo avete minacciato, sarei già morto milioni di fiate. Eppure eccomi qui sano, fresco, perfetto... senza neppure un dolore di piede.

Con. (*ridendo da sè*). (Sempre più tristo...) Ma perchè hai tu la smania di volermi contrariare in tutto?

Fig. Perchè non andiamo d'accordo.

Con. Io ti sfido ad opporti a questo matrimonio. Eccomi al puntiglio.

Fig. (Così mi piace.)

Con. Giunte che siano la contessa e mia nipote, subito un Notaro...

Fig. (Questo voglio!)

Con. E tutta questa sollecitudine per farti dispetto.

Fig. (Il buon uomo!)

Con. Disponi pure intanto i tuoi agguati, le tue reti...

SCENA VII.

Un Servitore, e detti.

Serv. Eccellenza, il corriere della signora contessa sta per entrare nel castello.

Fig. Oh Cielo!

Con. Vengo ad incontrarla. Animo, signore; esse attendono in voi un rinforzo per assalirmi: portatevi bene... Se la contessa profonde dell'oro con voi, non abbia almeno a trovarvi freddo ed infingardo. (*parte col Servitore*).

Fig. Caro signor conte, siete molto accorto!.. In fede mia sarei annoiato d'ingannarvi, se non isperassi di trarne più profitto che gloria.

SCENA VIII.

Don Alvaro, e detto.

Alv. Amico, dove è andato il tuo padrone?

Fig. A disporsi per incontrare la signora.

Alv. (Se potessi fidarmi di costui...)

Fig. (Facciamolo passare da questa parte. Mia madre son certo, che sta spiando dal buco della chiave; avrà più campo da esaminarlo.)

Alv. Io voleva dirti qualche cosa.

Fig. Eccomi pronto a'vostri cenni, signore. (*gira dietro Don Alvaro e lo lascia colla*

faccia esposta alla stanza, ove entrò Marcellina).

Alv. Senza complimenti.

Fig. È mio dovere.

Alv. Io sono di una nascita illustre.

Fig. Effetto del caso... ma meglio per voi.

Alv. Ho aderenze di somma importanza.

Fig. Ed io conosco molti banchieri.

Alv. Mi sembra, che tu sia in contraddizione con il parere del conte riguardo al matrimonio...

Fig. Vi sembra? Siete in inganno. So, che S. E. si diverte con me ed io amo di tenerlo sempre in attività.

Alv. Del resto tu approvi al pari di lui...

Fig. Non desidero, che il momento di queste nozze. Ora è bujo, allora vedremo molto chiaro.

Alv. Come?

Fig. Notte oscurissima, ossia mancanza di danaro; bellissimo giorno quando voleranno le mance nuziali.

Alv. E sta certo che non avrai a dolerti di me. (*si sente il suono di una cornetta*).

Fig. La Contessa entra nel castello.

Alv. Vado al mio dovere. Era prevenuto in tuo svantaggio, ma ora parto molto contento di te! (*parte*).

Fig. Birbante e sciocco! Ecco la vera genia, che fa torto all'umanità.

SCENA IX.

Marcellina sulle soglie, e detto.

Marc. Figaro?
Fig. Degna madre! L'hai veduto?
Marc. È desso.
Fig. Non è già sbaglio?
Marc. È desso, ti dico.
Fig. Evviva noi!
Marc. Che pensi di fare?
Fig. Vendicarmi dell' ingiustizia del conte, meritarmi l'amore della contessa, sottrarre al periglio l'amabile Irene, punire un birbante...
Marc. Troppe cose!
Fig. Ne resta un'altra ed è la più essenziale: intascar del denaro. Vieni, madre mia; asconditi di nuovo agli occhi di tutti. Oh che momenti felici!... (*riflette*). Ah! in questo mondo non si può gustare alcun piacere, che non sia frammischiato da qualche amarezza. Oggi che sarebbe per me un giorno di vera gioja, in questo giorno appunto mi sopravviene il colmo di tutte le disgrazie!... Arriva mia moglie!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La Contessa, e Susanna.

Cont. Così è, Susanna mia; io ti assicuro, che non comprendo più nulla. Mio marito ci ha richiamate presso di sè colle più belle promesse: ora le sue prime parole sono quelle di voler maritare Irene con questo don Alvaro, ch' io non conosco ed egli sa appena chi sia.

Sus. Questa non può essere che opera del mio caro Figaro. (Scusami marito mio, se debbo adularti.) Ah! è certo, certissimo, che colui deve avere molta parte in questo affare. Fu ben egli, che persuase il signor conte ad inviarvi all'altro castello e vivere separata da lui per un anno; e scommetterei, ch' ora è lui che ci ha fatte richiamare.

Cont. Certo che noi abbiamo dovuto sospettare tuo marito promotore delle nostre separazioni, poichè il conte non fa cosa alcuna senza il consiglio di Figaro; ed ora scommetterei, che quello scaltro, chi sa con quale progetto, ha suggerito al conte il matrimonio d' Irene.

Sus. Di questo non saprei garantirvi; ma il mio povero Figaro è un tale birbone, che lascia di sè sospettare il peggio. Ma che risolviamo? Ora noi siamo in potere del conte...

Cont. Don Carlo fu già prevenuto della nostra partenza per questo castello...

Sus. A proposito: egli doveva oggi comparire per vedere la sua amabile Irene ed in cambio la trova partita. Chi sa, se il fratello maggiore di Cherubino ha lo stesso spirito del suo cadetto!...

Cont. Povero Cherubino! Egli, è all' armata in mezzo a tante fatiche.

Sus. Ha il gran bel cuore! In seno ad una vita sì faticosa non seppe dimenticare il fratello, che ardeva per la nipote del conte; a voi lo ha raccomandato... e spero bene...

Cont. Poteva fare di più per don Carlo, allorchè mi svelò il suo cuore, che promettergli d'interessare il conte per fargli ottenere la mano d' Irene?

Sus. Se questo fratello avesse lo spirito del giovine paggio, non tarderebbe a raggiungerci.

Cont. Che dici mai! Venire in questo castello?...

Sus. Che male c' è? Noi due e madamigella siamo le sole persone, che lo conosca...

Cont. Povera Irene! Con un cuore sì puro, con un carattere sì dolce dover essere sa-

crificata! Ah! trascenderei nelle più fiere invettive contro colui, che di tutto questo è cagione.

Sus. La cagione non può essere che quell'indegno del mio tenero Figaro... Quantunque nemmeno voi abbiate a lodarvi del marito che vi toccò in sorte; credo, che senza colui sareste assai più tranquilla.

Cont. (*ridendo*). Ma tu dici sempre il mio povero Figaro, il mio tenero Figaro, il mio amabile Figaro e tutto ciò con una rabbia...

Sus. Degna dei meriti suoi.

Cont. E come ti ha egli ricevuta?

Sus. Con tutto il trasporto: si leggeva ne'suoi sguardi la perfidia, e nella fronte la menzogna.

Cont. E tu lo incontrasti...

Sus. Mossa da quegli affetti, ch'egli ha saputo meritarsi... Se io ho sempre dovuti a Figaro tutti i miei affanni...

Cont. Ora vuoi dire, bisogna riconoscere Figaro...

SCENA II.

Il Conte, e dette.

Con. E sempre Figaro!... In fede mia, non si tratta adesso, signora, di fingere d'aver saltato da una finestra, o d' imbrogliarmi con una patente... Per quanto sia grande

la vostra fiducia in colui, egli non riuscirà in nulla.

Cont. La nostra fiducia in colui?) (*piano fra*
Sus. Ch'egli tenesse dalla nostra?) *di loro*).

Con. Sia vostra sola cura il disporre Irene ad eseguire i miei voleri. Io credeva infatti il giorno della nostra riunione di ritrovarvi più condiscendente a' miei voti.

Cont. Voi potete immaginarvi quanto io sia lieta d' essere vicina a voi.

Sus. (Ma più lieta, se ci avesse lasciate dove noi eravamo.)

Cont. Pure...

Con. Che cosa?

Cont. Oserei farvi una riflessione. Perchè volete voi maritare Irene con tanta fretta?

Con. Per vivere tranquillo, per appagar la mia mente ed il mio cuore, che riconosce in Don Alvaro il rampollo di una sciagurata famiglia, per tanto tempo perseguitata dall' infortunio; infine per vedere una volta almeno adempiute le mie volontà. Don Alvaro si è trasferito per pochi istanti al castello di Veja; farò venir subito un Notaro, perchè stenda gli articoli ed al suo ritorno tutto sarà terminato.

Cont. Ma signore, questa è una severità così grande...

Sus. Una barbarie degna... degna d'un vandalo.

Con. E voi approvate una tale insolenza? (*alla Contessa*).

Cont. Disapprovo la maniera di spiegarsi, ma il motivo la rende in parte scusabile. La situazione d' Irene deve interessare ogni cuore sensibile... Non è che il vostro...
Sus. E quello dello scellerato mio marito.

SCENA III.

Figaro, e detti.

Fig. Buon giorno, moglie mia.
Con. (Questo indegno è dappertutto.) Che volevate voi?
Fig. Veniva ad avvertire la signora, che, passando davanti al suo appartamento, ho sentito dei lunghi sospiri e dei singhiozzi, che mi squarciavano il cuore, che io mi sono fatto ardito di entrare ed ho veduto quell' amabile signorina immersa nelle più amare lagrime...
Con. Meno elegie, mio signore. Non si tratta ora di ricorrere a questi stratagemmi, ma di servirmi. Andate subito a chiamarmi il notaro del vicino villaggio...
Cont. Signor conte...
Con. Nessuna osservazione. Eseguite.
Fig. Eccellenza, voi siete il più giusto fra i cavalieri, il più clemente ed il più ricco; avete dunque il diritto di esigere tutto, ma pure io sono a pregarvi di dispensarmi da questa commissione.
Con. Che? Ricuseresti?...

Fig. Si unisce in questo tutto il mio contro-genio. Vi servirei di mal cuore ed in conseguenza male vi servirei.
Sus. (Bravo il mio adorabile Figaro!)
Cont. (Egli mi confonde.)
Con. Io non stordisco che d'una cosa sola. Non arrivo a comprendere come tu possa essere dello stesso parere di tua moglie, voi che non siete mai stati d'accordo.
Fig. In verità è un vero prodigio!... Bisogna vedere però, se tutti e due diciamo col labbro quello, che teniamo nel cuore.
Con. Qual doppio raggiro è questo?... Chi è di là? Qualcheduno...

SCENA IV.

Un Servitore, e detti.

Serv. Eccellenza, vi è un servitore, che ha una lettera da consegnarvi per parte di don Gastone d'Orviedo.
Con. Fallo passare.
Serv. Entrate.

SCENA V.

Don Carlo sotto il nome di Figaro, e detti.

Car. Il sig. don Gastone d'Orviedo mi raccomanda a voi. (*presenta una lettera*).
Cont. (Che vedo! don Carlo?) (*piano fra loro*).
Sus. (Caro figlio! È lui.)

Con. Sentiamo che mi scrive. » Signore. » Le gentilezze, che mi avete sempre di» mostrate, mi fanno ardito d'importunarvi. » Degnatevi d'accordare la vostra prote» zione a colui, che vi recherà questa mia. » Egli è un bravo giovine, fedele, zelante, » che vorrebbe impiegarsi. Io vi rispondo » de'suoi costumi. Spero, che voi vorrete » darmi questa novella prova della vostra » bontà, ec. ec. « Complimenti di costume! Avete mai servito?

Car. Non ho avuto che un solo padrone.

Con. Perchè lo avete lasciato?

Car. È morto.

Fig. Ha fatto bene a licenziare la servitù.

Con. Bene, vedrò d'impiegarvi... Il vostro nome?

Car. Figaro.

Tutti Figaro?

Fig. (Veh! che mi sbucca fuori un fratello!)

Car. (*al conte*). Figaro, sì signore. Destinato a servire, e possedendo qualche talento piacevole, mi sono onorato di questo nome, e basta senta a chiamarmi con questo, per ricordarmi tutti i doveri di un buon servitore. Non aspiro a godere la riputazione del mio originale, ma voglio almeno eguagliare il suo zelo e la sua attività.

Fig. Scusatemi, caro il mio cadetto, voi non avete presa per altro la mia licenza per assumere un tal nome.

Car. Siete voi forse il vero Figaro?

Fig. Non avete veduti i miei ritratti?

Car. Mi pare di averne veduto uno fra le mani di un vecchio usuraio, il quale lo malediva assai bene, perchè diceva, che l'originale gli aveva truffato trecento doppie.

Fig. Non mi sovvengo bene di questo fatto... ma dai dati doveva esser io.

Con. (*a don Carlo*). Or bene, voi non andrete lungi per trovare un padrone; fate portar qui il vostro equipaggio; voi mi servirete. (*a Figaro*). Per voi, signore, che così difficilmente si può farvi obbedire, restate, partite, mi è indifferente. (*a don Carlo*). Conservate pure un tal nome, se così vi piace. Voi sarete il nuovo Figaro; voi farete ciò, che l'altro ha ricusato di fare. Ho bisogno di un notaro: vi si darà l'indirizzo, andrete a cercarlo subito e lo condurrete con voi.

Car. Riposate sopra di me, signore: egli sarà qui prima che finisca il giorno.

Cont. (Che dire?)
Sus. (Lasciatelo fare.) (*piano fra loro*).

Con. (*chiamando don Carlo*). Udite. (*gli parla piano*).

Fig. (*compiacendosi*). (Buono! Costui sembra venuto a bella posta per secondar me.)

Cont. (Osserva come Figaro è contento, che un altro faccia venire il Notaro.)

Sus. (Egli fingeva con noi, ma il suo cuore sentiva il contrario.)

Cont. (Che indegnità!)

Sus. (Ve lo diceva: il mio adorabile Figaro è il re dei furfanti.)

Fig. (*osservando gli altri*). (Guarda, guarda secreti da tutte le parti!... Ma io già saprò tutto.)

Con. (*piano a don Carlo*). M'avete inteso? nessuna domestichezza con colui, nessuna confidenza sopra quanto vi ho detto; egli è un tal furbo...

Car. Ma, signore, e per quale motivo debbo io aver preso il suo nome?

Con. Volete dire, che, se egli è furbo, voi pure... (non mi dispiace il rimarco.) A voi, madama... Io vi lascio riflettere sopra gli ordini, che vi ho dati!... Potete andar subito a disporre Irene, perchè ella tranquillamente si assoggetti alla mia volontà. (*parte*).

Cont. Andiamo, Susanna: vieni meco. Infelice fanciulla, essa ha bisogno del mio conforto! (*passando avanti a don Carlo*) (Susanna ritornerà a parlarvi.)

Car. (Ho inteso.)

Sus. (Sarò qui fra momenti.) (*passando dall'altra parte*).

Car. (Stò immobile ad aspettarvi.)

Fig. (*addocchiandoli*). (Ci, ci, ci, ci, ci, ci.)

Cont. (Saluta Figaro per non indispettirlo.) (*a Susanna*).

Sus. Addio, mio vezzoso marito.

Fig. Io spero, che la signora vedendomi de-

caduto dalla grazia di S. E. vorrà onorarmi dalla sua protezione.

Cont. Sì, sì, buon uomo, noi vi proteggeremo. (*partono.*)

Car. (*dopo avere squadrato Figaro, e Figaro aver fatto lo stesso con lui*). È vostra moglie quella, che è partita?

Fig. Almeno l'ho sposata io.

Car. È bella,

Fig. Non me ne curo più.

Car. Non sempre avrete avuto questa indifferenza.

Fig. Ecco il male.

Car. Il padrone sembra molto in collera contro di voi?

Fig. Egli ha torto.

Car. Io aveva gran premura di conoscervi.

Fig. La conoscenza è fatta.

Car. Vi è forse qualche matrimonio, che mandano in cerca di un notaro?

Fig. Matrimonio o testamento; non so quale dei due...

Car. Vi è una bella differenza!

Fig. Certo. L'uno si fa per dar pace allo spirito, l'altro per disperarlo.

Car. Se Susanna vi udisse...

Fig. Lo direi più forte.

Car. Da quando in qua avete voi?...

Fig. Voi mi sembrate un fiscale inesorabile. Sappiate che perdete invano il vostro tempo e che dovreste essere partito per fare la commissione del padrone.

Car. Andrò subito; ma vorrei che voi aveste un poco più di confidenza in me. Osservatemi bene: vi pare ch'io abbia l'aria di un uomo, a cui debba farsi mistero di ciò che si passa in questo castello? Che vi pare della mia fisonomia?

Fig. Scommetto ch'ella inganna.

Car. In che?

Fig. Palesandovi per un galantuomo.

Car. La vostra è più decisa.

Fig. Come sarebbe a dire?

Car. Che il signor conte ha dato una specie d'ordine di disporre di sua nipote Irene a questo matrimonio... Che la contessa si oppone all'infelicità di questa fanciulla... Che voi vi mostrate contrario al signor conte, per metterlo al puntiglio di ultimare al più presto un tal nodo; che voi dirigete tutto questo intrigo, e che non desiderate che la conclusione di questo matrimonio.

Fig. E sopra ciò la mia fisonomia che vi dice, ch'io sia?

Car. Un birbante.

Fig. (Mi ha subito conosciuto.) Accetto questa barzelletta per uno scherzo... Ma dimmi un poco, amico mio, che impegno hai tu di sapere ciò che si passa in questo castello, e ciò ch'io fo?

Car. Un impegno grandissimo.

Fig. Infine?

Car. Infine il piacere di contrariarti in qualunque tua operazione.

Fig. Sei venuto qui con questo disegno?
Car. Appunto. Vedi se sono sincero.
Fig. E se fosse mio intimo pensiero di non far seguire il matrimonio progettato?
Car. Andrei subito a chiamare il notaro.
Fig. (Non è furbo quanto credeva.) Supponiamo che tu abbia indovinato, o che io sia quello, che abbia consigliato il conte; oppure lo conduca in modo tale, ch'egli dia sua nipote a don Alvaro...
Car. Don Alvaro è lo sposo?
Fig. Sì.
Car. Andrei in cerca del notaro.
Fig. (Mostra d' essere troppo bestia; non gli credo più.) Tu chiameresti il notaro per don Alvaro?
Car. Sì, lo chiamerei, lo farei venire, ma poi... Il matrimonio non si farebbe.
Fig. (*con somma sorpresa*). Oh!
Car. (*ridendo*). Eh, eh! eh! eh!
Fig. (Perdo la bussola!... Ecco, ecco dove far spiccare la mia abilità.)
Car. (Mio fratello mi ha detto assai bene; non è facile lo stare a dialogo con costui.)

SCENA VI.

Susanna, e detti.

Sus. Figaro?
Fig. Quale?
Sus. Il più amabile.

Fig. Con tutta modestia; vengo io.

Sus. Il più scaltro.

Fig. Andiamo tutti due.

Sus. Il più onesto.

Fig. Va, va, si chiede di te.

Sus. La signora contessa chiede di voi. (Non vi allontanate, che manderò via costui.)

Car. (Ho inteso.) Corro subito. (*parte*).

Fig. (Le ha parlato all'orecchio: segno che deve ritornare.)

Sus. Ebbene Figaro, che diciamo noi?

Fig. Parla, e ti risponderò.

Sus. Caro Figaro, mi ami tu continuamente?

Fig. E prima ancora del continuamente.

Sus. Tu mi burli.

Fig. Non è mia intenzione.

Sus. È dunque con sincerità, che tu sei del voto della contessa, e ti opponi a questo matrimonio?

Fig. E ne dubiti, cuor mio?

Sus. Mi fai stupire.

Fig. Perchè?

Sus. Sono così poco avvezza a crederti...

Fig. A te, ingrata, non doveva io mai prestar fede.

Sus. Perchè, amor mio?

Fig. M'hai sempre tradito, mio bene! (Ah! colui sta ad aspettare ch'io parta.)

Sus. In verità sarei ancora capace di una follia.

Fig. E quale?

Sus. D'amarti un'altra volta.

Fig. Ed io pure!.... (Non so più di queste bestialità.)

Sus. Siamo intesi.

Fig. Al di là della perfezione.

Sus. Addio.

Fig. Mi scacci?

Sus. Avrai che fare.

Fig. E molto.

Sus. Non ti scordare d'amarmi.

Fig. Ho l'onore di essere... (pronto ad ascoltarvi.) (*entra in una porta laterale*).

Sus. Che bel matrimonio è il nostro!... Almeno viviamo in perfetta pace. (*guardando*). È partito: va bene. (*verso la porta della contessa*). Venite, venite pure.

SCENA VII.

Don Carlo, e detta.

Car. Cara Susanna, tu vedi in me un uomo pieno di speranza e di timore.

Sus. Voi ci avete cagionata una grande sorpresa.

Car. Appena ho ricevuta la lettera della contessa, ho concepito subito l'idea di presentarmi qui sotto queste spoglie. Ho approfittato di una lettera di un servitore di don Gastone, ed ho voluto venire a veder tutto co'miei proprj occhi, e cercare di deludere in tal forma tutte le astuzie di Figaro. Finora ogni cosa va a seconda. Il

conte mi ha ricevuto presso di sè: la mia presenza incoraggirà Irene, e raddoppierà la vostra fermezza.

Sus. Siamo ancora incerte sopra la vera condotta di Figaro, ma il sospettar solo vuol dire assai.

Car. Non inquietarti sopra la sua condotta. Saprò così bene osservarlo, che di lui non mi sfuggirà nulla e puoi ben pensare, che faticherò tanto la sua testa, che sarà obbligato ad abbandonare il suo progetto, se però è egli veramente, che consigli il conte a maritar sua nipote a don Alvaro.

Sus. Noi gli facciamo l' onore di credere il contrario.. Conoscete voi questo don Alvaro.

Car. Ho sentito molto parlare di sua famiglia, ma personalmente non lo conosco.

Sus. Egli per quanto hanno detto, non viene qui che per sottoscrivere, ma il rifiuto, che di lui ha fatto la contessa, deve già averlo disgustato non poco.

Car. Comprendo bene, che non senza pena egli potrà rinunziare alla mano dell'amabile Irene.

Sus. È innamorato della dote soltanto, vi dico. Il conte medesimo ha confessato, che non è ricco, ma ciò non ostante non si rimuove dalla sua opinione.

SCENA VIII.

Figaro esce in punta di piedi e stà ad ascoltare, e detti.

Car. Non crediate, che simile intrigo possa avere il suo effetto, ve ne assicuro. Il conte finirà con arrendersi alle preghiere di sua moglie ed alle lagrime di sua nipote. Dal canto mio farò tutto il possibile, acciò quel tristo di Figaro non ottenga vittoria sopra di noi.
Fig. (Buono!)
Sus. Sappiate, ch' egli è alquanto astuto.
Car. Non avrà a fare con degli sciocchi, no.
Sus. (Oh Dio! Egli ci ascolta.)
Car. (Non vi smarrite.) Quando io entrò in un impegno, cara Susanna, difficilmente non ne riesco. La signora contessa è già certa dalla mia fede, e voi dovete parimenti credermi. (Dubitate.)
Sus. Eppure mi sembra, novello Figaro, che voi siate per tradire voi stesso. Troppo fuoco mettete nelle vostre proteste, troppo zelante vi mostrate per i vostri interessi.
Car. Che vorreste voi dire?
Sus. Che io dubito, che siate d' accordo con il conte e con quell' indegno di Figaro, per burlarsi doppiamente di noi.
Fig. (Scommetto, che mi hanno veduto.)
Car. (Incalziamo.) Nò, no, mia cara Susan-

na... Io non penso che a servire la signora contessa, ed a meritarmi il vostro amore; in una parola, per voi sono venuto ad offrire i miei servigi al conte; per avere la vostra vicinanza qui ho diretti i miei passi; per inimicarvi Figaro adoprerò ogni astuzia e per voi sola tutto intraprendo.

Fig. (Eh! non ti credo.)

Sus. Le vostre parole...

Car. Partono dal fondo dell' animo...

Sus. Un tale discorso...

Fig. Non è che un puro ripiego. (*avanzandosi*).

Sus. (*fingendo sorpresa*). Mio marito!... (Corro dalla signora contessa.) (*parte*).

Car. (*fingendo lo stesso*). Figaro!... (Volo dal conte.) (*parte*).

Fig. Buono! ottimamente! Eccomi al chiaro d' ogni cosa!.. Cioè, no, eccomi al buio di tutto... Questo nuovo Figaro è senza dubbio un qualche emissario pagato... Ma da chi? Che sia affare della contessa?.. Che Cherubino, benchè all' armata, seguiti ancora... Allora costui dovrebbe agire per la moglie e non per la nipote... E che questa nipote, benchè giovinissima e timida, avesse un qualche amoroso intrigo?.. È vero, ch' ella è giovine, ma Susanna è volpe vecchia... Susanna sarà stata capace di condurla... certo, Susanna... Oh! cara la mia metà, quanto meriti l'amor mio! Non può essere che così... Si palesi al conte, che questo novello Figaro, non è che un

secreto mandato da un occulto amante. Pensiamo alle prove più valide... Incominciamo dal calcolare...

SCENA IX.

Pedro con il suo quinterno in parte scritto, e lapis alla mano, e detto.

Ped. Signor Figaro, io non esco dal mio umile tugurio che per venire da voi: non lascio la penna che per prendere i vostri consigli. La commedia è allo sviluppo; sono all' ultima scena ed ho fatto venire il notaro.

Fig. (*scuotendosi*). È venuto il notaro?

Ped. Sì signore (*indicando il foglio*). Ecco qui. Scena ultima, il Notaro, e detti.

Fig. (*sempre astratto*). Scena ultima? Così presto?

Ped. Non ho incidenti di più e la mia commedia...

Fig. Ah! si tratta del notaro della commedia?

Ped. Appunto: non vi pare...

Fig. Scusate, aveva la testa occupata. In che posso servirvi?

Ped. Voleva, che mi diceste, se si poteva aggiungere qualche cosa per ritardare questa sottoscrizione.

Fig. Sì, moltissimo. Questo notaro bisogna licenziarlo. Debbo comunicarvi degli altri accidenti, che conviene porre prima del suo arrivo.

Ped. Tanto meglio; la commedia si riscalderà!

Fig. Udite: lo zio ha preso un nuovo servitore; un giovine ardito, il quale non si è presentato che per sopraffare l'altro furbo, di cui abbiamo parlato.

Ped. Bravo! Questo diventerà un eccellente contrasto!

Fig. Questo nuovo arrivato è d'accordo colla padrona, la nipote e la cameriera. Non vi è che lo zio, che non sia del suo parere.

Ped. E quel altro briccone che fa?

Fig. (Il complimento è mio.) Si lambicca il cervello e cerca tutti i mezzi, onde scoprirlo.

Ped. Ma si presentano delle difficoltà?

Fig. Appunto.

Ped. Questa idea è bellissima. Si potrebbe aggiungere un altr'atto e farla in quattro... Ma voglio dire una cosa anch' io e son certo, che non la disapproverete. Se noi facessimo di questo nuovo servitore un amante della nipote travestito, e...

Fig. (*resta colpito improvvisamente*). Che?...

Ped. Un amante travestito, diceva...

Fig. Qual lampo m' illumina!

Ped. Che dite?

Fig. (*per abbracciarlo con tutto il trasporto*). Abbracciami.

Ped. (*fuggendo*). Ajuto!

Fig. (Ed io non ho saputo indovinarlo!... (*percuotendosi la guancia*). Figaro asino!)

Ped. (Se la piglia con sè, non c' è male.)

Fig. La sua fermezza, la sua audacia, i suoi discorsi non me lo palesavano?

Ped. Certamente va bene!.. Mettiamolo nella selva. (*poggia il ginocchio a terra e scrive*).

Fig. (*con entusiasmo, sempre da sè*). (La sua fretta per fare venire il notaro!... Questo non doveva servire per me: ma per loro...)

Ped. (*scrivendo*). L'amante travestito fa disperare il primo intrigante.

Fig. Ah! femmine ardite, si fanno dei secreti raggiri? vi lusingate di riuscire senza di me?... No, non debbo tollerarlo.

Ped. (Che bell'entusiasmo!)

Fig. Farla a Figaro, che a tanti l'ha fatta? sono ferito nel più vivo del cuore! E chi sarà colui? chi è, che vuole sposare una mia dipendente, senza saputa mia? . . . il conte sappia tutto... sì tutto... Servirà questo a svergognarlo, à convincerlo; che senza di me egli è nulla e sempre più si aumenterà il mio trionfo.

Ped. (*pensando*). Eppure è mia questa bella scena.. sono autore!... Questa bella scena è mia. (*parte*).

Fig. Signora contessa, madamigella garbata, mia cara e fatalissima moglie, voi volete burlarvi di me? voi non mi temete? giuro per tutte le virtù della mia vita passata, che vi farò tremare!

SCENA X.

Il Conte e Don Carlo da una parte, la Contessa, e Susanna dell'altra, e detto.

Con. Figaro, appunto...
Fig. Sappiate, signore...
Con. Lasciami dire. So tutto.
Fig. Come?
Con. Egli venne a gettarsi ai miei piedi...
Cont. Quantunque io nulla sapessi...
Car. La cosa finalmente non merita un castigo.
Sus. Sebbene ignorasse...
Con. Nondimeno so perdonare.
Fig. Sappiate che egli si è introdotto qui...
Con. Lo so.
Fig. Sotto un pretesto e con una finta raccomandazione.
Con. Calmati.
Fig. Per amoreggiare...
Con. Bisogna perdonargli.
Fig. Perdonargli?
Cont. Sì, sì, sbandisci la tua inquietudine.
Car. Amico mio...
Sus. Sii tranquillo.
Fig. Ma, signore, egli ama...
Con. Susanna? Lo so.
Fig. Oibò! non è questo...
Cont. Non è questo che tu devi accordare.
Sus. Non a questo tu devi acconsentire.

Car: Non per questo pretendo di mantenere...

Con. Non di questo egli ti vuol tormentare.

Fig. Ma una...

Car. Ma una follìa di gioventù...

Cont. Una follìa, in cui tu sei tante volte caduto; una follìa, che una moglie dovrebbe a mille, a mille riprese rimproverarti, non sarà da te condonata?

Fig. Questo è un inganno... (*al conte*).

Con. Un inganno è il tuo, se credi che tua moglie l'abbia conosciuto prima d'ora. Egli la vide dal parco dell' altro castello; era impossibile l'avvicinarsele ed egli colse l' opportunità della sua venuta in questo luogo per dichiararle il suo affetto.

Fig. Sono d'accordo.

Sus. D'accordo tutti per ottenere il tuo perdono. Figaro mio, adorato marito, che mi propongo nuovamente d'amare...

Fig. Eccellenza, il raggiro...

Car. Eccellenza, il raggiro da me usato lo inquieta. Prendere il suo carattere, assumere il suo nome e non riuscire nel progetto è la sola sua rabbia. Deh! Figaro mio, deh! caro maestro, per questa volta perdonami. Se io male t'imito, condona tutto alla mia poca esperienza; se io poco t' imbroglio, scusalo colla tua bontà. In avvenire sarò più vasto nei miei progetti, più cauto nella mia condotta, più fino ne'miei raggiri; ma intanto perdonami per carità.

Fig. Eccellenza, io moro.

C n. Di gelosia... non ti credeva ancora sì appassionato per Susanna. Eh! via, vergognati... Andiamo, andiamo, già tutto è finito. Nuovo Figaro, seguimi.

Fig. Eccellenza...

Con. Eh via, geloso!...

Sus. (*ridendo*). Mio marito geloso?..

Con. Andiamo, andiamo, che tutto è terminato. (*parte*).

Fig. (*volendo seguir il conte*). Eccellenza...

Cont. (*trattenendolo*) Da bravo. Figaro, non ti far scorgere!... Ti è fedele sì, ti è fedele Susanna... Non far lo sciocco, non far l'imbecille; ciò è indegno di te. (*parte*).

Fig. (*come sopra*). Eccellenza...

Sus. (*trattenendolo*). Pace, pace, non t'inquietare. Ti sono fedele, ti sono costante, sono tutta per te. (*segue la contessa*).

Car. Va imbecille! il tuo regno è finito... Io solo t'imbroglio, ti raggiro, ti confondo; e a bella posta sono venuto per farti inquietare, arrabbiare e finalmente morir disperato.

Fig. Qualcuno m'ajuti ad impiccarmi, che questo n'è il vero momento!

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Irene, e Susanna.

Sus. Ah! che pericolo, che grande pericolo, madamigella!

Ire. Tuo marito aveva tutto scoperto?

Sus. Non saprei veramente quanto possa avere da noi inteso, ma il fatto si è, ch'io mi credetti perduta.

Ire. Don Carlo aveva proferito il proprio nome?

Sus. No, grazie al Cielo!... Ma che importa mai del suo nome? Per mettere in sospetto Figaro, basta un solo sguardo, un solo accento... Fortuna che il sig. conte fu da noi così bene raggirato, che nel tempo, ch'egli cercava di difendere il nuovo Figaro, e me, egli era da noi molto bene imbrogliato.

Ire. Mi dicevi, che don Carlo...

Sus. È ritornato presso il sig. conte, e l'ho inteso io stessa colle mie proprie orecchie, che gli diceva; eccellenza, Figaro non è intieramente calmato; io sono certo, che in questo istante egli pensa alla decisa maniera di perdermi... Chi sa per qual uomo mi dipingerà ai vostri sguardi? chi sa chi potrà fingere ch'io sia, e con quali neri progetti io sia qui venuto?...

Ire. E mio zio?

Sus. Ed egli rispondeva: non t'inquietare; conosco Figaro; so le bugie ch'è capace di fare; so gl'inganni, ch'è capace di tendere... Tranquillati, novello Figaro, tu sei sotto la mia protezione... La metà del giorno è passata, va in cerca di questo notaro. Don Alvaro può tardar poco ad essere di ritorno.

Ire. Don Alvaro? gran Dio!... E don Carlo si affretta a servirlo?... Ma Susanna, io penso, che noi facciamo un gran torto a tuo marito nel crederlo nemico nostro, mentre dimostra tutta la disapprovazione per questo matrimonio.

Sus. Appunto questa è l'arte di quello scellerato. (Scusami, se dico poco, mio tenero Figaro.) Egli sa, che basta puntigliare il conte per ottenere ciò, che si brama, ed egli corre per questa strada.

Ire. (*osservando dentro*). Vedi tu quel servitore, che mostra volerti parlare e sembra aver soggezione di me?

Sus. È un mio nuovo comprato, che deve mettermi a parte di qualunque accidente avvenga in questa casa. Avanzati, avanzati, Giulio.

SCENA II.

Giulio, e dette.

Giul. (*guardingo*). Posso parlare?

Sus. Liberamente. Che è avvenuto?

Giul. Sappiate, che quella donna...

Sus. Quale donna?

Giul. Ah! non sapete di quella donna, che è venuta questa mattina dal signor Figaro?

Sus. Una donna da Figaro?

Giul. Vi sorprende di una? Oh, è niente! Qui è sempre un porto di mare.

Sus. Ah birbone consumato! Con me la fa da filosofo e poi...

Ire. Calmati, Susanna.

Sus. Continua, continua.

Giul. Venuta questa donna, io non so dove diavolo l'abbia nascosta. Il fatto si è, che non l'ho veduta più.

Sus. E poi...

Giul. E poi l'ho riveduta momenti sono in stretto colloquio con la signora contessa.

Sus. E che le diceva?

Giul. Non ho potuto intendere le sue parole; ho sentito bensì la padrona, che si esprimeva così: povero Figaro, lo compatisco!

Sus. Lo compatisco?

Giul. E soggiungeva: per carità nascondetevi a tutti e particolarmente agl'occhi di Susanna.

Sus. Tradimento, tradimento!... Come! Dopo ch'io mi sono sempre interessata per lei, dopo ch'io ho preso tanta parte in quest'affare, ingannarmi così spietatamente... voglio correre dal signor conte.

Ire. Ah! Susanna, per carità.

Sus. Gli paleserò tutto il nostro complotto... gli dirò chi è il nuovo Figaro...

Ire. Per carità, Susanna; quel servitore ti ascolta... (*piano*).

Sus. Che mi preme!... Madama mi tradisce?.. Ebbene, il conte vi sposi a chi vuole, a chi gli pare, basta ch'io mi vendichi, ch'io veda questa perfida femmina.

SCENA III.

La Contessa, Marcellina, e detti.

Cont. Eccola qui.

Sus. Mia suocera!

Marc. (Non poteva incontrare di peggio; mia nuora.)

Ire. (*ridendo da sè*). (In fede mia bel mobile da esserne gelosa.)

Cont. Partitevi e rammentatevi, che voi non ci avete vedute.

Giul. Ma signora...

Cont. Volete voi partire da questa sala, o dal castello?

Giul. Dalla sala. (C'è meno strada da fare.) (*s'inchina e parte*).

Cont. Ebbene, signora, pensate ancora che io vi tradisca? Volete andar a fare la vostra riferta al conte?

Sus. (*inginocchiandosi*). Ah! signora, quanti torti...

Cont. Alzatevi. Non sono i primi, che so perdonarvi.

Ire. Ah! mia cara zia d'amore, ella mi ha tanto spaventata...

Cont. Ho inteso tutta la scena, e veramente dovrei... ma sia finito. A voi Susanna, abbracciate vostra suocera,

Sus. Vi ubbidisco.) (*si abbracciano*).
Marc. Vi servo.)

Cont. (Vedo, che un amplesso fra suocere e nuore si può sempre risparmiare.)

Sus. Madama, mi sarebbe permesso di sapere quale é l'oggetto della di lei presenza in questo castello?

Cont. Il vostro castigo sia quello d'ignorar tutto.

Sus. (Ah! è un castigo veramente crudele.)

Cont. Non temete, Marcellina. Quanto mi avete confidato, è racchiuso nel fondo del mio cuore. Questo giorno, ch'io temeva per uno de' più tristi della mia vita, vedo in vece, che dovrà essere...

Sus. Signora, i nostri affari dunque...

Cont. Non dovete più prenderne verun pensiere. Essi sono così bene incamminati...

Ire. Sarei io sottratta al terribile pericolo, che mi minacciava?

Sus. Via, signora, consolate questa povera fanciulla. (Così saprò qualche cosa ancor io.)

Cont. Mia cara Irene, ti fidi tu di me?

Ire. Ed in chi mai dovrei fidare se non in un cuore, che ha mostrato tanto interesse per lo stato mio?

Marc. Che adorabili sentimenti! Sentite, madama; se voi volete dire qualche cosa sul

proposito per tranquillarla, io ci posso acconsentire... Basta, che sia a lei sola. (Eppure aveva promesso a Figaro di non parlar con alcuno!... Povero figlio, egli si è fidato, e non sapeva, che sua madre in vita sua non ha mai avuta la virtù di tacere.)

Sus. La signora sa tutto; voi lo avete confidato; madamigella può esserne messa a parte; io sola dunque sono l'indegna? Pazienza! Vedo, ch'io non merito più di servirvi, che non era sincero il vostro perdono... Il mio dolore è sì grande, ch'io voglio partir subito da queste soglie, e andar altrove a sfogar il mio affanno.

Cont. Marcellina... (*implorando per Susanna*).

Marc. (*sottovoce*). Signora voi sapete, ch'ella non mi ha mai amato.

Cont. Lasciamo il passato; ella è cangiata... facciamola degna della nostra confidenza.

Marc. Ma...

Ire. Cara nonna! (*pregandola*).

Marc. Obbligata, madamigella.

Cont. Ritorna, ritorna, Susanna. Noi ti mettiamo a parte di tutto. Marcellina lo accorda.

Marc. Lo accordo, lo accordo... Ebbene... così lo sapremo in quattro. Ma per amor del Cielo, che Figaro, che lo ha saputo prima di tutti, non venga a penetrare, che ve l'ho confidato.

Cont. Veggo il conte venire dalle sue stanze: io gli ho chiesto un abboccamento; ora non

può giungere più opportuno. Ritiratevi nelle mie stanze e non uscite.

Ire. Non mi lasciate per molto tempo. (*entra*).

Sus. Datemi il braccio, cara suocera.

Marc. Eccolo, mia nuorina.

Sus. Direte tutto?

Marc. Sì.

Sus. Benedetta! (*partono*).

Marc. Cara!

Cont. Si otterrà un intento; ma l'altro?... Il dispetto, ch'egli segue a conservare contro Cherubino, mi fa disperare dell'esito.

SCENA IV.

Il Conte parlando al Servitore, e detta.

Con. M'avete inteso e che non ci siano ulteriori dilazioni.

Serv. Sarete ubbidito. (*per andare*).

Con. Udite. Date ordine, che sia subito pronta una carrozza; voglio andar io stesso al castello de Veja a prendere don Alvaro.

Serv. Vi servo. (*parte*)

Con. Eccomi a voi, contessa.

Cont. (*seriamente*). Molto tenuta, signore.

Con. Voi desideravate parlarmi.

Cont. Mi sembra ora inutile. Sento delle disposizioni...

Con. Che voi medesima dovevate aver affrettate.

Cont. Io?

Con. Sì, o signora, voi stessa. Ma ben mi avveggo, che la nostra separazione non ha altro in voi aumentato che il primo genio di contrariarmi in tutto. Confessate, contessa, ch'io sono stato assai mal corrisposto, e che dall'epoca del mio matrimonio, voi non mi avete più amato.

Cont. Se altri che io dovessi rispondervi in questo momento, o signore, non so, se con poco diritto dirigerebbe a voi solo tutto questo discorso.

Con. A me?

Cont. Sì, signor conte, siate più giusto. Non vi ricordate fra tutte le epoche quella pazza giornata delle nozze di Figaro?

Con. Contessa, voi non sospetterete, che per Susanna...

Cont. Avrei torto di sospettare. Ho avuto campo ad assicurarmi di tutto.

Con. In quel caso potrei dirvi, che quello sciagurato di Figaro aveva in quel giorno tanto sconvolta la mia mente, che quell'indiavolato di paggio... ma basta... (*sotto voce*). Madama, io spero, che voi troverete la bilancia in perfetto equilibrio.

Cont. Signore...

Con. Nulla più. Noi ci siamo separati...

Cont. Ad istigazione di Figaro.

Con. Per quanto colui sia un ribaldo, di questo non dovete aggravarlo. Noi ci siamo separati per alcune follie, che dobbiamo

entrambi dimenticare. Una nuova vita dolce e tranquilla ci attende. La morte di mio fratello mi lasciò una nipote, e questa fanciulla mi è infinitamente di peso. Contessa voi vedete, che noi non siamo in età da far le parti di pedagogo. Liberiamoci adunque da una tale soggezione, e da una tale risponsabilità. Io sono di nuovo desiderato alla corte, e voi dovete ricomparirvi. È molto tempo che bramo rifare il viaggio di Francia, e di vedere l'Italia. Irene si sposi: quindi voi ed io, Figaro e Susanna, (giacchè veggo impossibile di disfarci di loro,) prenderemo la via di Madrid.

Cont. Ma una tale precipitazione...

Con. Voi conoscete il mio carattere. (*con affetto*). Ho parlato per la prima volta a Rosina al mezzo giorno, ed alle due della notte era di già mia sposa.

Cont. (Eppure fu così... ed è rimasto sempre lo stesso.)

Con. (*con galanteria*). Io vedo che ho ricordate delle circostanze e delle memorie che non vi sono discare, in conseguenza ho per certo, che incomincerete ad approvare le mie risoluzioni.

Cont. Si adotti pure una massima d'inconsideratezza, che una volta in mille può per bene riuscire. Ma dite un poco, signore, chi è questo don Alvaro?

Con. L'unico avanzo dell'infelice famiglia dei conti di Vandek.

Cont. Ne siete voi certo?

Con. Egli ritorna di Barberia, ove vide perire tutti i suoi; ed i titoli ed i ricapiti a me consegnati...

Cont. Irene non l'ha veduto.

Con. A che serve il suo consenso? Non opero io per suo bene?

Cont. Non potrebbe piacerle.

Con. Sta a me, non al suo genio di formare la di lei fortuna.

Cont. E se il suo cuore...

Con. Contessa, che dite voi?

Cont. (Imprudente ch'io fui!)

Con. Dovrei io rimproverarmi d'avervi affidata la sua custodia?...

Cont. Signore...

Con. La parola ch'è uscita dalle vostre labbra...

Cont. Signor conte, i vostri trasporti, ed i vostri sospetti non mi sono nuovi, quindi posso sopportarli. Irene fu a me affidata da un anno è vero, ma dal tempo, che viveva suo padre, debbo io garantire? Se un segreto affetto da molto tempo è entrato nel di lei cuore, ne debbo essere io responsabile?... A caso mi espressi; la giusta sua ripugnanza ad un inatteso nodo mi ha animata a muovere le vie del vostro cuore... Del resto io non voglio essere più aggravata da ingiusti sospetti. Operate a senno vostro: unite questa a tante altre vittime sacrificate ad un vano capriccio,

ma pensate, che se il di lei padre a tanto non giunse, a voi meno ne resta il diritto; che con più forza si scaglieranno verso il vostro cuore le voci di un tardo pentimento; e che a vostra moglie sola resterà l'intima compiacenza di non avervi voluto in un tanto errore imitare. (*parte*).

Con. (*dopo avere un momento riflettuto, dice con rabbia*). Questa lezione non può partire che da Figaro. Sì, la contessa non mi ha mai parlato con tanto vigore. Lo scellerato sconvolge tutto per il solo piacere di contrariarmi. Contrariarmi?... Olà, qualcheduno.

SCENA V.

Servitore, e detto.

Serv. Eccellenza.

Con. Dov'è Figaro?

Serv. Quale?

Con. Il marito di Susanna, imbecille!

Serv. È qui in sala che passeggia tutto concentrato. Voleva parlarvi, ma avendo saputo ch'eravate in colloquio colla signora...

Con. Mandalo subito qui.

Serv. Vi servo.

Con. Dimmi: il nuovo Figaro è andato in traccia del notaro?

Serv. Eccellenza sì. È partito correndo come un daino, ed a momenti sarà di ritorno.

Con. Mandami il traditore.

Serv. Chi, eccellenza?

Con. Figaro, scimunito!

Serv. (Il traditore, Figaro, il nuovo Figaro... Bisogna perdere la testa.) (*parte*).

Con. S' io non cercassi di frenarmi, farei a questo scellerato con un colpo balzar le cervella.

SCENA VI.

Figaro; e detto.

Fig. Vostra eccellenza ha qualche buona disposizione per me? Ella mi ha fatto chiamare.

Con. (*ridendo*). (Il malandrino!) (*ricomponendosi*). Avvicinatevi, signore.

Fig. Eccomi pronto.

Con. Di che buona disposizione vi potete voi lusingare?

Fig. Della semplicissima d' essere ascoltato.

Con. Parlate.

Fig. Vostra eccellenza nel voler mostrare la più grande penetrazione, ha la disgrazia di dar campo a tutto il mondo d' ingannarla e dà tutto il luogo agl' ingannatori, onde potersi coprire.

Con. Comprendo, che voi volete proseguire a parlare dell' amore del nuovo Figaro per Susanna...

Fig. Eccellenza, per carità mi ascolti, altri-

menti io mi do in preda alla disperazione. Se vostra eccellenza non avesse dato retta alla signora contessa, a mia moglie, al nuovo Figaro e se mi avesse lasciato parlare, quand' ella è venuto in questo luogo, e che io sono stato assediato da tutti quattro in un punto, le avrei detto, che l'amor di Susanna era una favola e che il nuovo Figaro non è che un amante di madamigella con esse perfettamente d' accordo e venuto in questo luogo per ottenere forse clandestinamente la sua mano.

Con. Che sento! Un amante travestito?.. La contessa n' è a parte?... E chi è questo temerario?...

Fig. Non lo so ancora... ma se il Cielo mi accorda poche ore di vita, spero di penetrarlo.

Con. E come hai scoperto?..

Fig. Ho sorpreso in questa sala mia moglie con l'incognito a stretto colloquio; mi hanno veduto, sono fuggiti e mi hanno guadagnato il tempo, correndo a trappolare con una favola vostra eccellenza.

Con. Figaro... Se questo è inganno...

Fig. Castigatemi senza misericordia; punitemi nella più cruda maniera... invento io il supplizio. Mi farete chiudere in una stanza con mia moglie, per tutto il tempo della mia vita.

Con. Come si potrebbe fare a coglierli tutti uniti?... Ho mandato colui in traccia del notaro...

Fig. Ed egli è volato, ma il notaro deve servire per essi, e non già...

Con. Taci... ma io non so ancora risolvermi a crederti. Tu poco fa eri pure della loro unione; tu ti opponevi al matrimonio di don Alvaro...

Fig. Un momento, signore. Un tal matrimonio è stato da me sempre desiderato, e ve lo giuro, ma siccome io so quanto vostra eccellenza è dotata dello spirito di contraddizione, così mi ci opponeva per ridurla più presto al mio intento.

Con. Tu dunque ti burlavi di me?

Fig. Perdono, eccellenza, ma in questo non posso contraddirvi... Però, che serve pensare al passato, dove sia detto a nostra vergogna, da un intrigante e da una perfida femmina, qual è la mia cara Susanna, siamo stati tutti e due raggirati? Alla conclusione. Vostra eccellenza finga di partire e non esca dal castello; io fingerò pure di andarmene. Assicurati dalla nostra assenza, tutti si riuniranno per meditare, per eseguire... Forse che intanto penetrerò chi sia costui e vi accerto, che lo sviluppo...

Con. Il nuovo Figaro ritorna.

Fig. Tutto ci favorisce. All' erta, eccellenza.

SCENA VII.

Don Carlo, e detti.

Don Carlo avrà due borse ed un anello.

Car. Signor conte, il notaro sarà qui fra una mezz'ora. Ho parlato precisamente con lui. La carrozza è a vostra disposizione.

Con. Bravo, mio caro Figaro! Sono contento della tua attività.

Fig. Se vostra eccellenza mi permette, durante la sua assenza, io me ne andrei a visitare il vecchio Camillo, che sta a capo della gran strada. Egli è ammalato...

Con. Andate pure, o signore, dove vi aggrada. Andate ed anche non ritornate, se così vi piace. Voi vedete, che già di rado ho bisogno di voi.

Car. (Figaro è in disgrazia.)

Fig. (*in tuono supplichevole*). Eccellenza!...

Con. (*partendo in modo di essere inteso da don Carlo*). Raggiratore maligno! Sono troppo stanco di te. (*parte*).

Car. (Buono!)

Fig. (Meglio!)

Car. (È rimasto di gelo.)

Fig. (Non bisogna partir subito per non dargli sospetto.)

Car. (Voglio inquietarlo.)

Fig. (Lo voglio scoprire.)

Car. (*ride guardando Figaro*). Ah! ah! ah! ah!

Fig. (*ride guardando don Carlo*). Ah! ah! ah! ah!
Car. Che dici, eh! Figaro del signor conte? Egli mi crede innamorato di tua moglie.
Fig. Non lo credo già io.
Car. Di te poco mi preme: mi basta poter persuadere il padrone.
Fig. E me lo dici in faccia? Questo si chiama ardire.
Car. Dimmi, dimmi il vero: il tuo nome non mi conviene moltissimo?
Fig. Mi consideri molto amico per farmi una simile confidenza.
Car. Amico niente affatto. Ti dico la semplice verità per poterti meglio ingannare.
Fig. Ed è questo il tuo fine?
Car. Già te lo dissi: voglio impedire il matrimonio di Don Alvaro.
Fig. Dunque ti sei introdotto qui per servire ai progetti della contessa, di madamigella e di Susanna?..
Car. Questo è ben certo.
Fig. (*guardando intorno*). (Ah! se il conte potesse udirlo.)
Car. Che guardi tu intorno?
Fig. (Un colpo da maestro.) Guardava... siamo soli. Ah! signore, perchè non avete avuto più confidenza in me? Credevate forse, ch' io volessi esservi contrario? Io che mi sono sempre opposto alle nozze di madamigella con don Alvaro? Come? Comparire sotto un abito di servitore, voler togliermi il mezzo di agire per voi? Ma

sono ancora in tempo di farlo. Vi ajuterò nei vostri amori alla sola condizione, che il vostro nome immortale sia generoso verso un mortale miserabile.

Car. (Cielo! Sarei io scoperto?)

Fig. (Egli cade.)

Car. E come mi avete conosciuto?.. Io non mi sovvengo d'avervi veduto mai.

Fig. Ed infatti... questo sembra neppure a me... Certi tratti però di fisonomia..

Car. Ah! la somiglianza con mio fratello...

Fig. Appunto... tal quale... l'occhio... il viso... precisamente, tutto, tutto vostro fratello.

Car. (*squadrando Figaro e ridendo*). Ah! ah! ah! ah!

Fig. (*sbigottito, ma non volendolo mostrare*). Ah! ah! ah! ah!

Car. Ma, caro amico, io non ho mai avuti fratelli.

Fig. (Spirito indiavolato!)

Car. (*riprendendo un tuono di serietà*). Forse che voi vorrete dire, che io rassomiglio al conte mio padre... il quale ancora vegeto e robusto...

Fig. (*rimettendosi*). Avrò sbagliato... non conoscendo a fondo la famiglia.

Car. Voi sarete stato con il signor conte a Madrid?

Fig. Più di una volta.

Car. Lo avrete accompagnato a corte?

Fig. Se sono il suo primo cameriere... ed ora

che mi sovvengo, fu appunto a corte... anzi precisamente il primo giorno dell' anno.

Car. In occasione del circolo...

Fig. Niente più dell' anno scorso, se non isbaglio...

Car. Avrete veduto mio padre?

Fig. Vestito magnificamente.

Car. È certo. E dove lo avete veduto?

Fig. Nell' appartamento del re.

Car. Qui voi sbagliate.

Fig. E dove adunque?

Car. In serpa d'una carrozza, perchè io sono figlio di un cocchiere.

Fig. (Diavolo, portati questo novello Figaro mille miglia lontano da me!)

Car. (*riprendendo il suo riso*). Ah! ah! ah! ah!

Fig. Non rider altro, amico mio... non ridere per carità.

Car. E che dunque?

Fig. Bisogna risolversi. Qua: stringimi la mano. Tu sei degno di me.

Car. La stringo per compiacenza... ma rammentati bene, che io mi presumo e dichiaro tuo furbo maestro, e che fino a tanto che non mi cogli in agguato, non devi avere più ardire di toccarmi.

Fig. Senti: poco ti resta a schernirmi.... Se il conte in ora mi è nemico e non vuole ascoltarmi, da qui a tre o quattro giorni...

Car. Sciocco! Da qui a tre o quattr' ore il matrimonio sarà fatto.

Fig. Qual matrimonio?
Car. Lo so io.
Fig. Quello di Don Alvaro?
Car. Non lo so.
Fig. Dunque tu non ti opponi?
Car. Chi lo sa!
Fig. Padrone, o servitore, uomo, o demonio, che una cometa fatale ha mandato presso di noi...
Car. Non andare in collera, perchè altereresti la tua mente, e tu non sarai più in caso di toccarmi la mano.
Fig. La mano?.. Addio.
Car. Va, va; Basilio.
Fig. Sono Figaro.
Car. Lo eri... Ora non sei che un Bartolo od un Basilio.
Fig. Sono ancora Figaro, te lo accerto. (*parte*).
Car. (*guardandogli dietro*). E fugge correndo come un disperato. Per altro ha messo molto a tortura il mio ingegno... Presto, vediamo Irene e la contessa. Sollecitiamo quindi...

SCENA VIII.

Susanna, e detto.

Sus. Siete solo?
Car. Figaro è partito correndo.
Sus. E la carrozza del conte è in fondo alla gran strada.

Car. Si può dunque ora...

Sus. (*verso la parte da cui è uscita*). Venite, venite, signora.

SCENA IX.

La Contessa, Irene, e detti.

Cont. Ebbene, signore?

Car. Ah contessa, Irene!...

Cont. Signore, voi non potete immaginarvi quanto io sia rimasta sorpresa della vostra comparsa in questo castello. Non credeva mai che vi poteste prendere un arbitrio che offende la mia delicatezza, il mio decoro.

Car. Ah! contessa, un amante il più ardente...

Cont. Deve essere sempre frenato dai riguardi che sono dovuti alle persone che ne hanno ascoltata la confidenza.

Car. Il pericolo di madamigella di unirsi ad un altro...

Cont. Era mio tutto il progetto di distruggere un tal nodo. Voi mi avete compromessa col conte, voi aumentate ognora più i miei timori, ed io non posso che ordinarvi di partire.

Car. Ah signora!

Cont. Irene stessa non saprebbe suggerirvi altrimenti.

Ire. Ah! sì, don Carlo, per pietà allontanatevi.

Cont. Non sarà lunga la vostra separazione.

M'intrometterò con il conte, parlerò a vostro favore...

Car. Ma il matrimonio di don Alvaro...

Sus. A questo non ci pensate più...

Ire. Affrettate la vostra partenza...

Cont. Col rimanere voi ci mettete a pericolo di tutto precipitare.

Car. Ebbene, si parta... Adorabile Irene, giuro ai vostri piedi, e su questa bella mano...

SCENA X.

Il Conte, Figaro, e detti.

Fig. Eccoli tutti.

Con. Indegni!

Car. Oh Cielo!

Cont. Il conte!

Ire. Mio zio!

Sus. Siamo perduti!

Fig. (*a fianco di don Carlo*). Stringimi la mano, amico; io sono degno di te.

Car. (Sono annientato!)

Cont. Uditemi, conte...

Con. Ché potreste dire per giustificarvi?

Cont. Palesarvi soltanto...

Con. Non più... sono sorpreso della vostra condotta. Voi dunque volete che noi viviamo separati? Ebbene, voi ripartirete domani.

Cont. Signore...

Con. (*fieramente*). Ciò basta.

Cont. (*additandogli Irene che piange desolatamente*). Osservate il suo stato.

Con. Ella non pensi che ad obbedirmi... (*a Figaro*). Tu scaccia subito colui dal castello e dà ordine a miei servi, che non lo lasciano avvicinare.

Fig. Sarete servito di tutto cuore.

Con. Precedetemi sul momento. (*le donne si avviano*). Eseguisci quanto ti ho detto... (*a Figaro*). Se non ha giovato la persuasione a rendervi seconda ai miei voti, userò la forza e vi mostrerò, che sono tale da farmi ancora rispettare e temere. (*la contessa, Irene, e Susanna entrano nelle stanze. Il conte le segue*).

Fig. Galantuomo, degnati di seguirmi.

Car. (*dopo aver guardato un momento intorno*).

Fig. E così?

Car. (*donandogli una borsa*). Tieni.

Fig. Bel principio!

Car. Non sono un servitore.

Fig. L'aveva indovinato.

Car. Sono don Carlo De-Feltra.

Fig. Il fratello di Cherubino?

Car. (*consegnandogli un altra borsa*). Zitto.

Fig. (*a mezza voce*). Ma bene arrivato.

Car. Il matrimonio progettato dal conte...

Fig. Non seguirà.

Car. Io amo perdutamente Irene.

Fig. Che posso fare?

Car. Don Alvaro...

Fig. Non la sposerà.

Car. (*dandogli un anello*). Ed io?...

Fig. La sposerete voi, mio bravo signore, la sposerete voi.

Car. Posso crederlo?

Fig. Ve lo prometto.

Car. Giuralo.

Fig. Lo giuro per la fama di Figaro.

Car. Vieni al mio seno.

Fig. (*facendo suonare il denaro*). Ecco come si comprano i veri amici a questo mondo! (*partono*).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Giulio, ed il Notaro.

Giul. Favorite, favorite, signore: entrate in questa sala.

Not. Per dire la verità non sono stato troppo sollecito a venire, ma quella mia benedetta mula...

Giul. Avete la gran cattiva cavalcatura.

Not. Piuttosto magra, se vogliamo, ma quando tira vento, ella è di un passo assai più sollecito.

Giul. Io vi lascio in libertà, se voi volete ultimare.

SCENA II.

Susanna sulla soglia, e detti.

Sus. Giulio, chi è quell'uomo!

Giul. Il notaro.

Sus. Ah mio Dio!... Il notaro?

Not. Che viene per un matrimonio, non già per un testamento, signora mia. Non vi spaventate.

Sus. Oh! fosse morto per via.

Not. Chi? Quello, che mi è venuto a chiamare, non è vero?

Sus. O quello, o voi. Bastava, che non arrivaste.

Not. (*a Giulio*). Ditemi un poco. I complimenti in questa casa vanno tutti su questo piede?

Sus. (Se ne prevenga la contessa. Oh meschina me!) (*rientra*).

Not. È quella la sposa?

Giul. Oibò! quella ha marito.

Not. Intendo: mi desiderava adunque per un testamento.

Giul. Accomodatevi, sollecitate, perchè credo, che l'affare sia d'urgenza.

Not. Eccomi qui. (*lentamente dispone le sue carte sul tavolino*).

Giul. Che uomo flemmatico è questo notaro!.. Vuole star bene col signor conte. (*parte*).

Not. Sia detto sotto correzione, mi pare, che si abbiano pochi riguardi per la mia persona. Non mi si offre un rinfresco, non mi si assegna una stanza a parte...

SCENA III.

Figaro, e detto.

Fig. (Non ho più trovata mia madre! Ella avrà commessa qualche bestialità! Vediamo, se mai dalla contessa...)

Not. Addio. (*salutando Figaro*).

Fig. Chi domandate, signore?

Not. Sono stato invitato per un contratto di matrimonio.

Fig. Ah! siete il notaro? Bravo! Evviva! Accomodatevi. Avrete già qualche cosa da terminare...

Not. (*mostrando i suoi fogli*). Ho già tutto preparato quello, che precede: i nomi sono in bianco; gli articoli saranno dettati.

Fig. Bravo, bravo! Vado per un piccolo affare, e fra momenti sarò di ritorno. (*entra correndo dalla contessa*).

SCENA IV.

Pedro dalla porta di mezzo, e detto, che siede.

Ped. Signor Figaro, signor Figaro.... Diavolo! Se lo porta il vento. Avrà qualche interesse.

Not. (*accomodandosi al suo tavolino*). Non tarderà molto a ritornare.

Ped. Vi ringrazio, lo attenderò. (*siede appresso un altro tavolino, e trae il suo manoscritto*). Il mio lavoro è già molto avanzato. Sono ormai allo sviluppo... al punto del matrimonio. Sentirò un poco, se le sottoscrizioni saranno ancora sospese un'altra volta. (*sempre occupato, e da sè*).

Not. Sottoscrizioni? Siete forse anche voi qui per un matrimonio?

Ped. Sapete, che già tutto va a finire così; con un matrimonio.

Not. E voi siete dietro a stipulare?

Ped. Sì, mio signore.
Not. Ma come? (*levandosi*).
Ped. Ne ho tutta la obbligazione al signor Figaro.
Not. Ed io sono qui per lo stesso oggetto.
Ped. (*alzandosi*). Per lo stesso oggetto voi siete qui?
Not. Mi hanno mandato a chiamare.
Ped. Chi vi ha chiamato?
Not. Un certo Figaro.
Ped. E che vi disse intorno alla fanciulla?
Not. Ch'era giovane e bella.
Ped. L'età poco più, poco meno.
Not. Quindici anni.
Ped. (Questo è lo stesso soggetto, che mi ha comunicato.) Ditemi, sapete, se sia molto innamorata dello sposo?
Not. Al contrario, e si deve credere...
Ped. Forse lo zio la contraddice?
Not. Anzi mi hanno detto, che questi la voglia maritare ad uno che appena conosce.
Ped. (Basta così, ho compreso il tutto.) Ma sappiate, signore, che dallo stesso Figaro sono venuto anch'io, perchè mi faccia fare questo lavoro. Egli vi ha acconsentito, e non so comprendere come nello stesso tempo incarichi un altro. (*riscaldandosi*). Un tal procedere mi offende. Sia il vostro talento maggiore o inferiore al mio, non m'importa. Finirò l'opera, che ho incominciata, e vedremo poi chi meglio avrà eseguito le sue intenzioni.

Not. Non fa bisogno, signore, che andiate in collera. Io non sono qui nè per disputare del vostro talento, nè per contrastare sopra i diritti che voi avete per ultimare quello che avete incominciato. Giacchè siete voi quello che è venuto per un tale matrimonio, io vi lascio subito in libertà. (*raccoglie i suoi fogli*).

Ped. (*con egual calore*). Io credo per altro...

Not. Sì signore, credo benissimo, che il prezzo di questa fatica sia a voi dovuto. Vi cedo il posto sul momento, facendovi vedere che avete a che fare con un galantuomo. (*parte*).

Ped. Salvo errore. (*raccoglie i fogli*). Mi pare per altro, che il signor Figaro abbia torto nel dare il soggetto di questa commedia a due autori. Per bacco! brucierei il manoscritto, se non fosse già molto avanzato. Basta: non bisogna, che mi mostri troppo in collera: posso ancora aver bisogno di lui.

SCENA V.

Il Conte, don Alvaro, e detto.

Con. Voi siete ritornato in un momento molto opportuno, caro don Alvaro. Mi fu detto, che il notaro è arrivato. Fra pochi istanti tutto sarà terminato.

Alv. Mi dispiace di dovere alla forza quello,

che io mi lusingava poter ottenere dall'amore.

Con. Non vi sbigottite per questo. (*a Pedro*). Siete voi, che attendete?

Ped. Sì signore, e vi domando perdono, se mi sono presa la libertà...

Con. Anzi vi aspettava con impazienza.

Ped. Mi fate troppo onore.

Con. Avrete già parlato con Figaro?

Ped. Sì signore, e spero, che voi aggradirete il mio lavoro.

Con. Aggradire? Anzi sarà un favore, che mi farete.

Ped. La vostra protezione...

Con. Questa è la prima volta che voi vi occupate per me: sono contento di conoscervi, e procurerò con piacere d' impiegarvi in ciò che potrò.

Ped. Tanta bontà mi rende confuso. (Gli dedicherò la mia commedia.)

Con. Cos'è quello scritto che avete fra le mani?

Ped. È un semplice abbozzo; quello, che resta a fare è il più importante.

Con. (*a don Alvaro*). Gli detteremo gli articoli. Vi dirò quali sono le mie intenzioni.

Ped. Mi farò un pregio di eseguire quello che voi, o signore, vi degnerete indicarmi.

Con. Non vi detterò che quel tanto, che sarà giusto e ragionevole.

Ped. Non ne dubito punto. Volete ora vedere, o signore, quello che ho già fatto?

Con. Già il principio sarà secondo le forme ordinarie.

Ped. Sì, ma sarei molto contento di sentire il vostro parere. Sono novello nella professione... Se mai per caso trovaste qualche cosa...

Con. Voi parlate per modestia: sono certo della vostra abilità.

Ped. Vi dirò: nei caratteri ho messo qualche variazione, affinchè l'assieme riesca più brillante. (*legge*). » La fanciulla è timida e
» semplice, e non ha che quindici anni.
» Ella è nipote di un gran signore, il
» quale è di un carattere trasportato, per
» cui qualche volta lo si può chiamare
» originale e anche bestia.

Con. Che cosa dite?

Ped. » Egli è un gran signore, ma ha po-
» chissimo ingegno, e senza avvedersene
» è il trastullo di tutti quelli che lo cir-
» condano.

Con. Che dite? Di chi intendete parlare?...

Ped. Parlo di questo zio sciocco, che vuol sacrificare la nipote con un avventuriere.

Alv. Una simile insolenza meriterebbe...

Ped. Non bisogna chiamarlo insolente. » In
» sostanza, questo amante non è che un
» uomo destro, il quale cerca di scroccare
» una buona dote, per quindi a tutte gambe
» fuggire.

Con. (Questo notaro ha perduto il cervello.)

Alv. (Sarei forse scoperto?) Signore, prestereste voi fede?...

Con. Ma, che dite mai? questa è una indegnità senza esempio.

Ped. Ne convengo anch' io. (*legge*) » Questo » promesso sposo è uno scellerato...

Alv. Signore, questo è troppo! Fate voi le mie vendette...

Ped. (*sorpreso*). Quali vendette?

Con. Sopra di te temerario; voglio farti morire sotto un bastone.

Ped. Signore... per carità... Ma come? Vi chiamate offeso, se quella bestia dello zio...

Con. Ah traditore!...

Ped. In ogni modo io non ho colpa di nulla. L' invenzione dei caratteri non è mia, no assolutamente. Questa è tutta opera di Figaro.

Alv. Figaro?

Con. Come Figaro?

Ped. Sì signore, è desso, che mi vuol far applaudire, copiando dei caratteri al naturale.

Con. Figaro vi ha dettato tutto questo?

Ped. Tutto quello che avete udito.

Con. Che scellerato! (*a don Alvaro*). Non so comprendere come poco fa siasi mostrato interessato a favor nostro, ajutandoci a scoprire tutti gl' intrighi, che si tramavano contro di voi, ed ora vuol cagionare la vostra rovina, e pensa tanto ad insultarmi?

Alv. Qual mostro!

Ped. (Che dicono fra di loro?)

Con. Andate, ma guardatevi dall' uscire dal

castello. Fra poco vi chiamerò, e voglio venire in chiaro di questo affare. Partite.

Ped. Vi obbedisco, signore. (Qualcuno capirà; per me giuro di non intender nulla.) (*parte*).

Alv. Ebbene, signore, potete voi comprendere per quale ragione Figaro tenta screditarmi presso di voi, e cerchi di rompere questo matrimonio?

Con. E chi ha mai potuto penetrare i motivi, che facciano agire quello scellerato? Mi ajuta un momento fa a scoprire un ingannatore, e nello stesso tempo mi tradisce, tenta di...

Alv. Egli viene.

Con. In buon punto.

SCENA VI.

Figaro, e detti.

Fig. Eccellenza, ho avvertito madama e madamigella, che il notaro è arrivato, ed a momenti saranno qui... Ma dov'è il notaro? (*a don Alvaro*).

Con. (*prendendolo per il collare*). Traditore! Sei giunto nelle mie mani... vedrai, se io saprò punire un iniquo tuo pari.

Fig. Oimè! Oimè! Io sono in un grande pericolo!.. Che cosa significa questa storia?

Con. Fingi di non saper nulla? Le tue manovre infami sono scoperte, e tu non fuggirai più alla mia vendetta. (*scuotendolo*).

Fig. Rallegrati, Susanna mia; tu sei per restar vedova.

Con. Il suo finto stupore, il suo sangue freddo accrescono la mia collera.

Fig. Spiegatemi voi... (*a don Alvaro*).

Alv. Impostore! Scellerato!

Fig. Bravissimo!

Con. Iniquo! Traditore! (*lasciandolo*).

Fig. C'è altro?

Con. Facendo sembianza d' ajutarlo, volevi la sua rovina?

Fig. La sua rovina?

Alv. Se il signor conte avrà la debolezza di perdonarti, io stesso saprò punirti.

Fig. Qui è inutile; veggo, che non possiamo intenderci... Servitore umilissimo.

Con. Fermati. Non credere già di potere sfuggirmi. Dunque tu vai dicendo, che io sono un ostinato, un uomo debole, una bestia?

Fig. (Chi gli ha riportata la verità?)

Alv. Che sono qui per carpire una dote, e poi darmi ad una fuga obbrobriosa?

Fig. (Corpo del diavolo non me l'aspettava!)

Con. Tu taci?... Sei confuso...

Fig. Confuso mai... Ma ora un poco sorpreso.

Alv. Hai forse creduto, che il signor conte, che io stimo, e tu oltraggi, non si vendicherà di tante insolenze?

Con. Hai potuto persuaderti, che don Alvaro da me prescelto alle nozze di mia nipote, non si unirà meco, onde punirti?

Fig. (L'uno sa tutto, l'altro è scoperto, e sono perfettamente d'accordo.)

Con. Non parli?

Alv. Non rispondi?

Fig. Che volete, ch'io dica?.. Ma da chi avete saputo tutto questo?

Con. Da chi? Dal notaro, che tu seducesti.

Fig. Il notaro?

Alv. Dalla di cui bocca sono uscite tante iniquità.

Con. Egli ti attendeva qui espressamente.

Alv. Ed ha qui confessato il tutto.

Fig. Il notaro... ma se non lo conosco nemmeno! Ed egli ha il coraggio di asserire?.. Venga il notaro.

Con. Tu ardisci di cimentarti?..

Fig. Venga il notaro.

Con. Chi è di là!

SCENA VII.

Il Servitore, e detti.

Serv. Eccellenza.

Con. Non vi è un uomo in sala, che attende?

Serv. Un signore che ha delle carte in mano, che parla da sè, fa dei gesti...

Con. Venga qui sul momento. (*Servo parte*). Vedremo un poco, se la tua audacia arriverà persino a smentirlo...

Fig. (Non ho timore di nulla. Il mio colpo di riserva sta là.) (*adittando la camera della contessa*).

SCENA VIII.

Pedro, e detti.

Ped. Signore, sono agli ordini vostri.
Con. Eccolo. Avanzatevi.
Fig. Chi?.. Ed è?..
Con. Il notaro.
Fig. (*ridendo*). Ah! ah! ah! Ma mi burlate? Questo è un povero poeta disperato, che viene a tormentarmi, perchè lo ajuti a fare il soggetto di una commedia.
Con. Un poeta?
Ped. Che non osa più dedicarvi un'opera, che voi avete disapprovata.
Con. O notaro, o poeta, poco importa...
Alv. Egli ha lette tutte quelle indegnità ed ingiurie...
Con. Che tu solo hai dettato.
Ped. Ed è vero.
Fig. Ma che cosa?
Con. Quanto è là scritto.
Ped. Sì signore. (*presentando il manoscritto*).
Fig. Date qui. (*legge*) » L'amante è un ribaldo » avventuriere, che vuole scroccare una » dote ad uno zio sciocco, ostinato, che si » può chiamare una bestia.
Con. Oseresti tu di negare di aver dettato a quell'uomo?...
Ped. No certo.
Fig. No certissimo.

Con. E ardisci?...

Fig. E che ho dettato? Una commedia.

Alv. E noi soffriremo?...

Fig. Come, signori, doveva io mai prevedere, che voi vi sareste addossati simili caratteri? Immagino capricciosamente un ribaldo, e voi non arrossite nel dire, che vi siete copiato? Creo di mia mente uno sciocco... e voi, o signore, volete essere a forza l'originale?... Ascriviamo tutto questo ad un primo trasporto, ad una lieve impressione e preghiamo assieme la società, che vi perdoni un tal fallo.

Con. (*stordito a don Alvaro*). A voi... Don Alvaro; chi gli risponde?

Alv. Veramente sono confuso.

Ped. (*a Figaro*). Io che cosa debbo fare?

Fig. Andate: aggiungete questa scena alla vostra commedia, e vi assicuro, che non sarà male.

Ped. Vado in un lampo; ma vedo, che non è finita. Sarò di ritorno. (*parte*).

Con. (Io mi rimetto a stento dal mio stupore.) In conclusione adunque il notaro non è venuto?

Fig. Sì, eccellenza, ed eccolo appunto, che timidamente si avanza.

SCENA IX.

Il Notaro, e detti.

Not. Dissemi quel signore, che parte, che ora tocca a me. Sbaglio, signori?

Con. Egli ha detto benissimo. Accomodatevi. Figaro, prevenite...

Fig. La signora?... Eccola che giunge unitamente alla sposa ed alla mia adorabile Susanna.

Con. Eccoci al punto.

Alv. (Eppure non sono tranquillo!)

Fig. (Costui si acciglia... Mia madre è pronta... Don Carlo attende... Or ora l'aggiusto io.)

SCENA X.

La Contessa, Irene, Susanna, e detti.

Cont. Signor conte, spero che in simile circostanza non isgradirete, ch'io compia le cerimonie di madre verso vostra nipote?

Con. Voi mi sorprendete, signora, con tanta gentilezza, ed Irene non può essere che onorata. (*a don Alvaro*). Lo diceva io? Ella finalmente doveva venire a noi. Ebbene, nipotina mia.. tremate voi ancora di questo momento?...

Ire. (*con ilarità*). No, mio signore, ed anzi m'increscerebbe se egli fosse protratto di qualche istante.

Con. Non lo temere. Che ne dice Susanna?

Sus. Ah! signore, se vedeste il cuore di Susanna!... Ella non sospira che il momento della sottoscrizione.

Fig. Che vi pare, eccellenza? Quanto brio! Quanta serenità... Mi dispiace di vedere

del torbido nel signor don Alvaro. Buon Dio! che avrà egli mai?

Con. Don Alvaro?

Alv. Signore.

Con. Che vuol dire una tal freddezza?... Tutto è stabilito. Tutto prende l'aspetto della letizia, della giocondità, e voi...

Alv. Perdonate, signore, era piuttosto astratto. Il loro cambiamento è così improvviso...

Con. Non deve che rallegrarvi.

Alv. Ed è vero. Permettete, amabile Irene, ch'io abbia l'onore d'imprimere sulla vostra bella mano...

Cont. Un momento, mio signore. Presentemente sono madre e madre gelosa. Da qui a pochi istanti poi mi troverete molto cangiata.

Not. Signori, scrivo, o no?

Con. Scrivete... Avete esteso il formulario?

Not. È tutto fatto. Attendo i nomi e gli articoli.

Con. Benissimo. Erminio, conte degli Almaviva, gran Corregidore ec. ec., accorda Irene di don Fernando di lui nipote a don Alvaro...

Fig. Un momento. È questo il vostro primo nome?

Alv. Come?

Cont. Figaro dice benissimo. Ognuno in Ispagna ne porta tre o quattro. Siete comunemente conosciuto sotto questo?

Alv. Signora?

Con. Contessa, quale strana richiesta?

Cont. Richiesta, che deve farvi molto arrossire. Rispondetemi voi.

Alv. (*sfacciatamente*). Io mi chiamo don Alvaro, e chi osasse dire...

Fig. Che tu ti chiami Toribio...

Con. Toribio?

Alv. Che dici?

Fig. Toribio, figlio dello Svegliato, antico servitore di don Bartolo in Siviglia.

Alv. Che sento!

Con. Figaro, che osi tu dire?

Fig. Una verità... (*introducendo Marcellina*) da questo testimonio confermata.

SCENA XI.

Marcellina, e detti.

Con. Marcellina!

Alv. Colei che serviva...

Fig. In casa del dottore, e unitamente a suo padre, che morì per inesperienza di un medico, che sa tutte le tue ribalderie; madre di colui, che ti ha preparato il laccio, in cui sei caduto.

Alv. Questo è un oltraggio... Io corro a prendere dei testimonii... Ritornerò a svergognarvi, ad avvilirvi... e mi saprò vendicare. (*parte*).

Con. Ordina alle mie genti...

(*a Figaro che parte*).

Cont. A questo è provveduto, o signore, (*con ironia*). Sembra, ch'io non sia giunta presso di voi per introdurre il disordine e per tradirvi; sperò dunque, che non vorrete, ch'io parta domani.

Con. (*cadendo sopra una sedia*). Cielo! Quanto sono avvilito!

Not. (*al conte*). Scrivo, o no?

Con. Lasciatemi.

Not. Non vi tocco.

Con. Contessa, Irene, io non oso fissarvi... Il mio errore fu troppo grande, il mio carattere diveniva per voi e per me stesso troppo fatale... Se potessi cercare un riparo...

SCENA XII.

Figaro, ch'è andato a prendere dalla sua stanza don Carlo in abito molto ricco, e che lo ha collocato dietro il Conte, e detti.

Fig. Io spero, che quando saprete la storia di ciò ch'è avvenuto, ascriverete a Figaro ed alla rispettabile sua madre gran merito in tutto. Ma se io mi trovo affrettato a sottrarvi al periglio, io spero che voi da me accetterete il riparo.

Con. E quale?

Fig. Eccolo là.

(*adittando don Carlo, che gli sta alle spalle*).

Con. Che veggo!... Signore?... Non m'inganno?... Egli è il nuovo Figaro.

Fig. Metamorfosi del giorno. Il cavaliere diventò un ribaldo servitore, e un furbo servitore diventa ora un cavaliere.

Con. Contessa!...

Cont. Signore, in questo poi io non ho avuto parte alcuna. Parlate a Figaro: egli ha fatto tutto.

Con. (*a Figaro*). Or dimmi un poco...

Fig. (*a don Carlo*). Avanti signor Figaro destituto, mostrate una scintilla del vostro antico valore: parlate voi.

Car. Parlare... e come...

Con. Infine...

Car. Ah! no; parlare. Io posso soltanto cadere ai vostri piedi.

Con. Alzatevi.

Car. No, conte. Conosco di quanto son reo, in quanto ho mancato, e quanto colla mia imprudenza, col mio ardire, ho offeso voi, madama e madamigella. Osai d'amarla, allorchè ancora viveva il rispettabile don Fernando. Conservai questo amore, e ad onta di tutti gli ostacoli, più che mai ardente si accrebbe nel mio seno. L'idea di essere vicino a perderla, mi fece entrare in queste mura sotto mentite spoglie; voleva vederla o morire... E questo solo trasporto d'un cuore il più amante, veggo che per diritto, per legge sociale, per tutto deve attirare dalla vostra destra sopra il mio capo il più severo castigo.

Con. Contessa!

Fig. E quand'anche poi tutto questo...

Con. Tacete voi.

Fig. Terminava la perorazione.

Con. Contessa, conoscete voi questo signore?

Cont. La sua nascita non è oscura, nobili le sue maniere, ed il suo tratto...

Con. Mi sembrate molto informata?

Sus. Sono cose che si rilevano a prima vista.

Marc. Diffatti un bel tratto, un bel portamento, certe frasi...

Con. Anche voi, Marcellina?

Marc. Ho più anni delle altre, devo avere più esperienza, signore.

Con. Io spero che voi Irene mi direte il suo nome?

Ire. Io tremo...

Con. Che?... Sarebbe egli forse un altro avventuriere?...

Car. (*nobilmente*). Signore...

Ire. Ah! mio zio, non offendete così la famiglia de-Feltra, da cui avete avuto un paggio d'onore.

Con. Che? Della famiglia di Cherubino?

Ire. Egli è suo fratello maggiore.

Con. (Il maledetto paggio non può perseguitarmi più in persona, mi perseguita per missione!)

Ire. (Che ho mai detto!)

Sus. (Tardi o tosto già lo doveva sapere.) (*fra loro*).

Con. Contessa?

Cont. E sempre con me, signore?

Con. O voi, o Susanna...

Sus. Io?... Posso bene accertarvi...

Con. Dunque Figaro era a parte...

Fig. Vi assicuro, signore, ch'io non ho avuto altra parte in questo che due borse ed un bellissimo brillante.

Con. Mi si vorrà dunque far credere che io stesso, che per la prima volta vedo questo signore, l' ho guidato sì bene, l' ho fatto comparire in così buon punto, che gli è riuscito...

Car. A che?

Con. Ad ottenere di mia mano la destra d'Irene.

Cont.
Sus. } Evviva il conte!
Fig.

Con. (Anche questa volta burlato!) Signor notaro, bisognerà stipulare un atto novello...

Not. Basta sia un rogito, fa lo stesso.

Con. Punirò quell' indegno, che voleva sedurmi... E voi, signora, spero che sarete contenta di me.

Cont. Nè voi potete di me lagnarvi, è vero, Susanna?

Sus. Non potrà che lodarsi di suo marito.

Fig. Io mai di mia moglie.

Ire. La felicità è per me.

Car. Per me il più bel trionfo d'amore.

SCENA ULTIMA.

Don Pedro, e detti.

Ped. Signor Figaro, sono a mente fervida; assistetemi in questo momento; datemi la chiusa della commedia.

Fig. L' impostore è smascherato, e sarà punito. Chi ha torto si ravvede; gli amanti sono felici; gli attori s'inchinano; la commedia finisce; cala il sipario, e probabilmente il pubblico batte le mani.

Fine della Commedia.

BIBLIOTECA
TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. II. VOL. LVII.



TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.
1836.

COMMEDIE

SCELTE

DEL SIGNOR

F. AUGUSTO BON.

VOL. TERZO.

IL FILOSOFO E LA MOGLIE.

PERSONAGGI

Il Conte ARMANDO DE-CENTAL.

AMELIA, sua moglie.

GIULIA, sorella del Conte.

Il Marchese LEONE MANTENVILLE.

Il Conte di GUEBRANT, padre di Amelia.

Il Barone GRANDIER.

Madama BERMONDET, vedova ricchissima.

Monsieur GODINIER; vecchio damerino.

CLITANDRO, giovine galante.

IRIDE, cameriera di Amelia.

FIORE, servo del Conte De-Cental.

Servitori.

La scena è in un palazzo di campagna del Conte De-Cental presso Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con due porte laterali, ed una in prospetto.

ARMANDO *che passeggia, proseguendo la lettura d'una lettera.*

Arm. — « Io lo ripeterò le cento volte: un » uomo che prende moglie a quarantaquattro » anni, non può essere se non un pazzo ». — (*lasciando di leggere*) Oh questo è uno sproposito, mio caro Mantenville! Il nostro Duplessis, duca di Richelieu, all'età di ottantaquattr'anni prese per moglie l'amabile Rothe, e di ottantasei ebbe l'abilità di renderla gelosa. È vero, che difficilmente tali fenomeni si rinnovano; ma dal quarantaquattro all'ottantasei c'è pure qualche distanza. (*riprende la lettura*) — « Sento poi andare attorno » certe voci che mi cagionano un grande ram- » marico. Si dice che tu abbia speso oltre le

» tue facoltà. Io non mi attento certo di calcolare le tue finanze, ma diverse cambiali non » estinte che girano per Parigi!..Ah De-Cental, perchè mai prendesti moglie! — Verrò » a vederti, e se mi farai degno della tua confidenza... » Addio, Mantenville. (*riponendo la lettera*) Finalmente siamo giunti al gran punto. — Spese esorbitanti per soddisfare tutti i capricci d'una giovine sposa, cambiali in protesto, pubblicità, disprezzo... Va bene!... A meraviglia!.... — E perchè, dirà taluno, non opporre l'autorità di marito? È certo che col mezzo di questa autorità sareste stato obbedito..... Ma sarei poi stato amato? Le sole ammonizioni bastano forse a correggere grandi difetti? Le più efficaci lezioni si ricevono dai fatti. I fatti lasciano in noi impressioni incancellabili. — E quei tanti zerbini che girano d'intorno alla mia giovine sposa?... Poverina! Le piace d'essere corteggiata?... Ed ha forse torto? Tocca appena i vent'anni! Se hanno questa manìa quelle che battono i quaranta e i cinquanta, dietro ad un tal esempio alla sua età la cosa si rende di assoluto diritto. — Ma i zerbini spariranno. E se mai non sparissero?..... Sparirà il marito. La scelta è rimessa in lei. — Checchè ne avvenga, De-Cental a tutto è preparato.

SCENA II.

FIORE, *e detto.*

Fior. Signore, madama Dunoyer con tutta segretezza domanda di voi.

Arm. (*guardando l'oriuolo*) Già le sette!.... va bene. Introducetela, e badate che alcuno non ci sorprenda.

Fiore. (*sorridendo*) So il mio dovere, signore. — Una terza visita? Corro da Iride affinchè ne avvisi subito la padrona (*parte*).

Arm. (*guardandogli dietro*) Se tu non sei la fenice de' servitori, devi farmi la spia, e correre ad avvertirne la cameriera, o qualcuno de' tuoi compagni. Se Amelia viene a sapere di questa supposta tresca, ella se ne risentirà vivamente, ma io la convincerò del suo torto. Ella servente, io dama. Ella parolette, ed io appuntamenti. — Vedremo chi avrà più fredda filosofia.

SCENA III.

GIULIA *introdotta da* FIORE, *il quale dispone due sedie, e detto.*

Giul. Mio caro Armando!... vi pare che io attenga parola? (*con qualche affettazione*).

Arm. (*come cercando di contenerla*) Amabilissima Dunoyer, c'è un servitore presente!...

Giul. Il privilegio delle vedove; pochi riguardi.

Fiore. (*da sè partendo*) E dicono che la padroncina fa male? Ecco il bell'esempio del marito (*parte*).

Giul. (*ridendo*) Ah! ah! quello sciocco straluna gli occhi...

Arm. (*egualmente*) Tanto meglio: così fra un'oretta il rapporto sicuramente sarà fatto.

Giul. Ma ditemi un poco, caro fratello, questo vostro scherzo dee durare ancora per molto tempo?

Arm. Non molto, mia cara Giulia. Saprai che il mio disegno cammina a gonfie vele. — Parigi è piena delle mie cambiali. Tutti mi tengono per il più stolido dei mariti...

Giul. Diffatto il precipizio, in cui fingete di essere caduto!...

Arm. Sono sei mesi che ho moglie...

Giul. Oh cara Amelia! quanto è adorabile! Non ho ancora potuto abbracciarla nella mia vera qualità di cognata...

Arm. Non aver fretta. L' amplesso di cognata quanto più tardi si dà, riesce altrettanto più gradito. — Sono dunque passati sei mesi, dacchè ho preso moglie. — Per sei mesi si è sempre comprato, profuso...

Giul. È vero.

Arm. Oggi s'incomincerà a vendere, ed a pagare.

Giul. (*ridendo*) Davvero che la scena vuol esser singolare! La Duchessa di Brionne, di

cui mi avete fatta ospite, vive in grande curiosità per questo scioglimento!

Arm. Ella fu molto contenta allorchè le comunicai la mia intenzione di farti escire secretamente dal ritiro, e farti credere vedova.... Che dama veramente compita!

Giul. Compitissima! Ella fu che vi ha fatto conoscere a Parigi il Barone Grandier...

Arm. E che mi consigliò a dartelo in consorte.

Giul. Vi dico ch'è una dama di una gentilezza singolare.

Arm. Lo comprendo benissimo. — Ma il Barone arrivato secretamente jeri sera in questa campagna, dee presentarsi oggi sotto l'aspetto del mio creditore principale.

Giul. (*con qualche moina*) E quando poi comparirà sotto il suo vero aspetto di mio promesso sposo?

Arm. Subito che sarà stabilito il mio matrimonio.

Giul. (*ridendo*) Il vostro? Ma non è già da sei mesi...

Arm. Oibò: questo tempo non è stato che il prologo del matrimonio. Siamo al punto in cui si deve risolvere, se questo è da mantenersi con tutte le sue dolcezze, o da rigettarsi pei suoi troppi disgusti. Se Amelia è veramente virtuosa, il matrimonio resterà in fatto; se non ne è, resterà di parole. Ella ricca,

spensierata, e contenta da una parte; io quieto, tranquillo, e contentissimo dall' altra.

Giul. E avreste cuor di lasciarla? Ah fratello mio! con quella vostr' aria affabile e mansueta siete d' un animo molto cattivo.

Arm. Tu mi giudichi con troppa severità, sorella mia... Ma sento gente. Accòstati un poco di più. Fingi di essere impegnata in un discorso che spiri sentimento, amore...

Giul. (*sorridendo*) Dover rappresentare la parte di vostra innamorata?... Che parte insulsa!... Vi contenterete, fratello mio, di quel poco che saprò fare.

SCENA IV.

Iride *in aguato dalla porta a destra*, *e detti.*

Ir. (Ah! ah! Fiore mi ha detto il vero; ho fatto bene a farne avvertita la padrona).

Arm. (*osservandola sott' occhio*) È la cameriera: il servitore ha fatta la sua relazione. Bella cosa avere un servitore birbante!... Il caso già non è raro: grazie al cielo, di questa genìa siamo tutti ben provveduti (*sotto voce a Giulia*).

Giul. (Ella ci guarda con un cert' occhio torbido!...)

Arm. (Una borsa lo farebbe diventar dolce!... Non c' è faccia che cangi così presto, non

c'è cuore tanto pieghevole quanto quello di una cameriera).

Ir. (*dal suo posto e da sè*) È vero... Fiore mi ha riferita la verità. Questo è un colloquio galante, bello e deciso.

Arm. (*sotto voce a Giulia*) Ora vattene, Giulia; basta così. (*in tuono naturale*) Sì, vezzosa Dunoyer, voi mi troverete immancabile. Fra due ore la duchessa di Brionne sarà uscita...

Giul. (*pur sotto voce*) Ella va a pranzo alla villa di sua cognata.

Arm. (*sorridendo*) Lo so, lo so, ed è per questo che conviene approfittare della sua assenza...

Ir. (*come sopra*) Non c'è dubbio: si tratta d'un appuntamento.

Arm. (*chiamando verso il mezzo*) Chi è di là. (*esce un servitore*) Accompagnate questa dama alla sua carrozza. (*presto e sotto voce a Giulia*) Fatti osservare dalla cameriera.

Giul. (*fingendo stupore*) Ah!.... ecco la cameriera di vostra moglie.

Arm. È vero!... oh! non è niente.

Giul. (*sotto voce, in modo da esser intesa da Iride*) È per l'ora che... Non vorrei essere compromessa! — (*naturalmente*) Addio De-Cental.

Arm. (*inchinandosi*) Madama. — (*Giulia esce col servitore*).

Ir. (*da sè avanzandosi e adocchiando Armando*) Eh! bisogna venire a patti, a patti; non c'è rimedio!

Arm. (*ritornando sul davanti della scena*) Volete qualche cosa, Iride?

Ir. (*molto maravigliata*) Io!.... (*misteriosamente*) Credeva piuttosto, signore, che voi poteste bramare qualche cosa da me.

Arm. Niente affatto.

Ir. Ma la dama ch'è uscita?

Arm. È una dama.

Ir. (*imbarazzata*) Eh, non diceva questo.

Arm. Che cosa dunque?

Ir. Credeva che cercasse della padrona.

Arm. Che spropositi! Sembrate una cameriera di provincia. Si fa visita ad una dama alle sette e mezzo di mattina?

Ir. Dunque?

Arm. Dunque cercava di me. Poter del mondo! Siete un'educanda, o una cameriera?

Ir. (*malignamente*) Oh sono una cameriera!

Arm. Ho quasi difficoltà a crederlo: mi sembra che voi abbiate perspicacia, penetrazione, intelligenza...

Ir. (*come sopra*) Voi mi volete mortificare ma io rinunzierei piuttosto al bene di servirvi, piuttosto che passare presso di voi per una sciocca. — Se per uno sposo novello è molto utile una cameriera oculata...

Arm. Egli n'è molto più per una novella sposa.

Ir. Signore!

Arm. Niente, niente, mia bella Iride! — Voi già vi credete in obbligo di raccontare a mia moglie che ho ricevuto una visita dalla vedovella Dunoyer?

Ir. Me ne guardi il cielo!

Arm. Davvero?

Ir. Le spose novelle sono tanto gelose!...

Arm. E le loro cameriere tanto zelanti in ben servirle!

Ir. (*con una cert'aria di mistero*) Eh! signore, se aveste più confidenza in me, forse fareste più conto della mia onoratezza. Non vi siete ancora degnato di farmi alcuna interrogazione, di domandarmi lo schiarimento di qualche dubbio. Del resto...

Arm. (*seriamente*) Nè ragionerò mai con voi di sì fatte materie. Quantunque non siate pienamente di mio genio, nulladimeno mia moglie ha per voi molta confidenza, e fino a tanto che da lei non riceverete il vostro congedo, per parte mia potete esser certa di rimaner sempre al suo fianco. — La dama ch'è partita è incapace per tutt'i titoli di offendere Amelia: parlandogliene, voi le cagionereste mal fondate inquietudini. Non vi prego a tacere; ma vi consiglio al silenzio. Il vostro posto è

importante: l'uso, la circostanza, i costumi hanno stabilito che la tranquillità di due sposi debba dipendere dal terribile tribunale d'una cameriera!... Le sue sentenze però potranno condannarmi a tutto, ma non mai nelle spese (*esce dal mezzo*).

Ir. (*dopo qualche momento*) Un filosofo che imbarazza una cameriera? Questo è tutto dire!... Imbarazzarmi? eh ci vuol altro! — La costui tresca con madama Dunoyer non è più in dubbio.... Egli mostra per altro una tale imperturbabilità! Ad ogni modo conviene che sua moglie sia al fatto di tutto, e ch'ella si metta per tempo dalla parte della ragione. L'aver il diritto di poter rimproverare altrui un fallo, è la scusa degli altri in cui noi possiamo cadere. — Eccola appunto. Non ho potuto ancora persuaderla a mitigare con l'arte quel suo incarnato naturale, che lascia vedere allo svegliarsi una persona sana, e contenta; ciò che non va d'accordo coi precetti del sentimento.

SCENA V.

AMELIA, *e detta.*

Am. (*dall' appartamento a destra*) È partita dunque, è partita?

Ir. Sì, madama; ma io l'ho veduta.

Am. E De-Cental?

Ir. Era al suo fianco, e la corteggiava con una galanteria, che certamente non tien nulla del filosofo.

Am. Finitela, Iride!... Io mi sento morire dal dispetto!

Ir. Voi morire? Affè che questa sarebbe una cosa da far trasecolare tutto il bel mondo! Una moglie morire di gelosia per un marito? Una moglie di vent' anni, ed un marito di quarantaquattro!...

Am. E De-Cental dov' è andato?

Ir. Non saprei dirvelo; ha fissato il suo convegno da qui a due ore, e poi...

Am. Un convegno?

Ir. Certo, e in casa della duchessa di Brienne.

Am. Giusto Cielo! Ed è ciò possibile? E come debbo contenermi? Assistimi, cara Iride, con i tuoi consigli!...

Ir. Come dovete contenervi?.... — Voi siete troppo buona!

Am. Come a dire?

Ir. (*con calore*) Che cos'è questa vita meschina, miserabile, oscura? Una sposa di vent' anni, che da sei mesi vive in mezzo alle più brillanti conversazioni, attorniata dalla gioventù più vivace e compita, e che ancora non può contare un duello in suo onore? Eh via! madama, ricordiamoci una volta che siamo

noi sole i primi oggetti che abbelliscono la società, che dan vita al mondo. Da noi tutto procede; dal nostro capriccio la moda, dalle nostre lusinghe l'amore, dalla nostra incostanza il delirio, dalla nostra vanità i maggiori trionfi. E giacchè gli uomini sono stati così deboli di costituirci dispotiche signore della loro tranquillità e dei loro cuori, godiamo di questo dominio, teniamoli incatenati al nostro piede il più che possiamo, restando ferme nel principio, che quanto più sarà severo ed esteso il nostro giogo, tanto più ci faremo adorare.

Am. Ogniqualvolta tu mi ripeti questo discorso, io lo sento con tanta forza insinuarsi nel mio cuore, che perfino...

Ir. Che perfino dimenticate le belle avventure di vostro marito.

Am. Ah no! queste m'inquietano molto, e... (*si sente un suono di caccia, uno strepito di cavalli, di calessi ec.*) Che cos'è questo strepito?

Ir. Qualche partita di caccia.

Am. Fosse madama Bermondet?

Ir. Sarà probabile: la sua villeggiatura è in questi dintorni. Eccovi un'idea del nostro dominio: a cinquantasei anni ella è corteggiata come a diciotto. Ella è una novella

Lenclos. Io avrei voluto veder questa dama due mesi dopo il suo primo matrimonio...

Am. Infòrmati se mai... Ma lo strepito è cessato; scommetto ch'ella si ferma al nostro palazzo.

Ir. (*malignamente*) Colui che viene ci chiarirà di tutto.

Am. (*con compiacenza*) De-Cental?

Ir. Tutt'altri: è l'amabile Clitandro!

Am. (*con imbarazzo*) Clitandro!

Ir. Ah, ah! voi arrossite?... E perchè mai? Questo giovine è tanto affabile, buono, innocente!... (*con simulazione*)

Am. (*imitandola*) Oh molto meno di quel che vi credete.

SCENA VI.

CLITANDRO, *e detti.*

Clit. (*con disinvoltura*) Come? come? Amelia già alzata? Io veniva appunto al vostro appartamento per informarmi.... Andiamo, andiamo, se volete godere del corredo da caccia di madama Bermondet.

Am. È dessa?

Clit. Sì; e credo ch'ella si trattenga a passar la giornata con noi, mentre gli altri vanno al castello della baronessa di Guissac. Madama Bermondet ride sgangheratamente, e racconta a vostro marito di aver veduta or ora, sola

soletta, la vedovella Dunoyer. Ella l'accusa di qualche secreto appuntamento. De-Cental la difende con un calore...

Am. Egli la difende?

Clit. Sì, e se ne prende veramente un interessamento... Ma mia cara amica, oggi tu mi sembri di mal umore.

Am. Vi ho già detto altre volte, o signore, che questo tuono di confidenza...

Clit. Oh perdonate!... Un tale rimprovero io credeva di non potermelo aspettare che da vostro marito, e non avrei mai creduto che le mie sollecitudini... Ma veniamo al fatto. — Dimmi un poco, mia cara Iride, per qual motivo è tanto accigliata la bella Amelia?

Ir. (*ridendo*) Volete saperlo? È innamorata di suo marito.

Clit. Ah! ah! ah!... Si può sentire stravaganza maggiore di questa! Ma mia cara, tu vuoi dunque divenir la favola di tutto il bel mondo? Ed è possibile?... Eh via a monte queste miserie. — Ecco, madama Bermondet, e il signor Godinier sono dei nostri, e noi passeremo la giornata in continua allegria.

SCENA VII.

Madama Bermondet *vestita da caccia, servita da* Armando, Godinier *parimenti vestito da caccia, e detti. Servitori nel fondo.*

Berm. Ah! ah! Lo diceva io. Madama De Cental, eccola bella e alzata. Qui, qui un abbraccio, dolce amor mio! (*abbracciando Amelia*) Bella, bella, e sempre più bella! Cospetto di cento lepri! Armando mio, tu devi destare invidia a quanti hanno fior di buon gusto. Presto, che finiscano una volta queste eterne villeggiature! A Parigi, amor mio, a Parigi: colà avrai campo di figurare. — Signor Godinier, non è ella una Diana?

God. Bella come una Venere!...— Ma perbacco! noi siamo affaticati quanto un cane levriere in corsa: subito, subito la colezione.

Berm. Dà i tuoi ordini, bella Amelia; noi cacciatori siamo fatti alla buona; domandiamo senza complimenti. Una dama in bosco è come un dragone in campagna.

Arm. (*con allegria*) Questo è quello che va fatto... (*ai servi*) Pietro, Valerio, ordinate al credenziere una colezione nel miglior modo possibile. Fate preparare in fondo al boschetto. Va bene? (*alla Bermondet*)

Berm. Bellissimo pensiero!

Arm. Conosco il vostro genio. (*ai servi*) Avvertite che c'è pena il cadere nella nostra disgrazia, se vengono in tavola altre bottiglie fuori che il Bordeaux, e lo Sciampagna (*a Godinier*) Va bene?

God. Bravo, amicone!

Arm. So il vostro gusto. — Sollecitudine, e prestezza. Per il pranzo tavola doppia, e ventiquattro coperti. Andate (*i servi partono*).

Berm. Cospetto d'un cignale! Possa morire chi mi ti dipingeva per un ruvido filosofo. Tu hai tutti i tratti e la scioltezza del più grand'uomo di spirito. (*ad Amelia*) È di tuo marito questa bella metamorfosi?

Arm. La debbo tutta alla mia cara Amelia, che io amo più di me stesso.

Berm. (*ad Amelia*) Dimmi, amor mio, ti obbedisce egli in tutto?

Am. In questo non ho di che dolermi. I miei desiderii sono prevenuti, i miei ordini sono eseguiti con una sollecitudine senza pari. Non lascio travedere un pensiero, che...

Berm. Avrebbe un milion di torti, s'egli si conducesse altrimenti. Son certa che tuo padre ne sarà edificato. A proposito, dorme egli ancora?

Arm. Oh senza dubbio!

Berm. Bisogna svegliarlo, e averlo a tavola con noi. Per far onore allo Sciampagna ci vogliono il conte di Guebrant, e il signor Godinier. — (*verso Amelia*) Eppure io non sono contenta di te. Mi hai un'aria così riservata, melanconica!... Già tu, Armando, non sei capace di arrivare a certe cose. Clitandro mio, mi raccomando a te. Iride, bisogna starle attorno e vedere di scuoterla, di ammaestrarla... Se ella si presenta nelle società di Parigi senza aver imparato a far delirare gli uomini, e a far disperare le donne, non avrà mai un cavaliere che la serva, e un'amica che le sorrida. — Non è stato forse così di lady Portsmuth? Quella povera creatura portò dal Tamigi diciott'anni di età, diciotto mila lire sterline di rendita, l'innocenza dell'Eva di Milton, la morale di Pope, e tutta la melanconia di Young. Dopo quindici giorni la sua casa restò deserta. Alla sua tavola non rimasero che tre poeti, due letterati, uno scienziato, insomma alcuno di quegli amici che non disertano mai. Nella famiglia tutto spirava purezza di costumi, esemplarità... Ho inteso io con le mie stesse orecchie perfino i servitori portar alle stelle i loro padroni, e Milord lodarsi del suo cameriere! — Cose, cose tutte proprie d'altri tempi, d'altri costumi! Forse

potranno stare in fondo alla Scozia, alle Orcadi... ma a Parigi?... eh ci vuol altro!... — Oh a proposito della Portsmuth, hai tu veduto il suo equipaggio da caccia?

Am. Non l'ho veduto; e perchè?

Berm. Cospetto d'un daino! Bisogna dire la verità, è maraviglioso. Il mio vi sta al di sotto.... Ora che ci penso, mia cara Amelia, a te manca questo corredo, per una sposa novella fatto omai indispensabile. Sappiamo anzi che in casa della baronessa di Guissac si diceva male di te su tale proposito...

Am. Armando, per carità dunque, un equipaggio da caccia, e presto.

Arm. Volentieri. Chi mi favorisce la lista di questa spesa?

Berm. Ti servo io. Quattordici cavalli inglesi; due brische della fabbrica di Laflas, che sono quelle che costano più; sei cacciatori con livree cariche d'oro, cornette, fucili, ec. ec. Commetti a Parigi da Bumont, e in due giorni hai tutto a tua disposizione. — Viva bacco, fra le selve ella deve sembrare una Diana!

SCENA VIII.

FIORE, *e detti.*

Fiore. Il marchese di Mantenville è smontato dalla sua carrozza.

Arm. Mantenville! Passi subito (*Fiore parte*).

Berm. Mantenville? Il primo filosofo dei nostri giorni?...— Ho inteso: la tua casa si trasforma tra poco nella scuola d'Atene.

Am. Sempre filosofi, sempre filosofi!

Berm. E noi siamo nate per cacce ed amori! Quali contrapposti!

SCENA IX.

Il marchese LEONE *di* MANTENVILLE, *e detti.*

Arm. (*incontrandolo*) Amelia, senza complimenti, perchè tale è il suo costume, vi presento uno dei migliori miei amici, il marchese di Mantenville.

Am. Signore, mi reco a ventura...

Leone. Di vedermi? Non lo credo, perchè sono vecchio e brutto. Di conoscermi? non sarà per voi una grande fortuna, perchè io sono riputato per il più mordace degli uomini.

Berm. (*ridendo*) Io ti riconosco a questo complimento, Mantenville.

Leone. (*vedendo madama Bermondet*) Oh vecchia amica mia! Tu ti conservi sempre più pazza che mai! — (*salutando col capo Clitandro, dice ad Armando*) Quel giovane è fratello di tua moglie?

Arm. Oh tutt'altro!

Clit. Sono amico di De-Cental.

Leone. (*ad Armando*) Dopo il tuo matrimonio? Va benissimo! Questo non mi stupisce, sai? non sono tanto sciocco. — Per mia fè, sono contento d'averti fatta questa sorpresa.

Am. Avremo la bella sorte, o signore, di goder molto tempo della vostra compagnia?

Leone. Oh no, mia cara! Io vivo poco alle spalle degli altri. Non che Armando possa risentirne incomodo; ma quanto sono libero nelle parole, altrettanto mi guardo dall'abusare della gentilezza dei miei amici.

Berm. Vieni tu da Parigi, Mantenville?

Leone. Sì, vecchia amica mia.

Berm. Che cosa stampano i tuoi tipografi?

Leone. Tutto quello che tu non intendi. Armando, io desidererei di guadagnare tempo, per metterti a parte d'un affare... Scusate, sposina, se non mi sono ancora condotto nei termini della convenienza; ma presentemente ho la testa piena di un pensiero importante...

Am. Vi prego a non alterar per niente l'ordinario vostro modo di vita. La presenza d'una persona cara al mio sposo, mi è di somma soddisfazione.

Leon. Ottimamente! Poche parole, e se non sono molto cordiali, almeno molto ben dette.

Berm. Andiamo, andiamo; altrimenti costui ci flagella... Clitandro, servitemi di braccio.

Clit. Prontissimo sempre.

Am. Armando, vi raccomando l'equipaggio da caccia.

Arm. Scrivo subito.

Berm. A rivederci, De-Cental. (*a Leone*) Addio, pazzo!

Leone. Salute, vecchia amica mia! (*la Bermondet esce con Amelia, Clitandro, e Godinier*).

Arm. Il tuo complimento a Madama Bermondet è sempre conciso, significante.

Leone. (*dopo aver fatto alcuni passi, dimenando il capo*) Non sono contento di te, De-Cental; no, perdio! non ne sono contento.

Arm. (*ridendo*) E perchè?

Leone. Dilemma incontrastabile! O fosti sempre uno sciocco, o sei diventato pazzo.

Arm. Capisco dove va a battere il tuo argogomento: ma prima di tutto confessa tu ad animo pacato, che il matrimonio non è poi quello sproposito che tanto...

Leone. Ne convengo, allorchè si trova indispensabile... Ma poichè tu dovevi venire a questo passo, bisognava prenderti una vedova di trenta, o trentadue...

Arm. Questa ora la lascio per te, ho pensato piuttosto di tenermi fra il venti ed il ventuno non rinunziando alla speranza di averla per compagna anche di trenta, e trentadue.

Leone. Se però tu non muoja, fra due anni, di disperazione. Ma anche convenendo nella tua massima, che stravaganza è la tua di lasciarla far tutto quello che vuole, appagarla in tutto, soddisfare i suoi capricci?

Arm. Credi tu che ne abbia soddisfatti molti?

Leone. Troppi!

Arm. Questi intanto non verranno più, e ce ne resteranno di meno. Appagato il capriccio, sottentra la nausea; rifiutar di appagarlo, fa crescere la brama.. Vorresti togliere l'occasione che nasca?... Nel secolo in cui viviamo bisognerebbe tener la moglie in ritiro. Una fanciulla non prende marito per stare fra quattro mura: s'è costretta a starci, cerca tutti i mezzi possibili per liberarsene; e nel tempo che lo sciocco crede di rendersi in tal modo l'unico suo pensiero, diviene invece per lei un oggetto odioso e detestabile.

Leone. Dunque tu sei contento d'aver preso moglie?

Arm. Contentissimo.

Leone. Del suo naturale?

Arm. Egualmente.

Leone. Delle amiche che l'attorniano?

Arm. Più che mai! Il male si è che l'amicizia tra le donne termina prestissimo.

Leone. Il giovinotto che le si è posto al fianco?

Arm. Non m'inquieta per nulla; e poi... Ascolta: sai di che debbe veramente spaventarsi un marito? Delle amiche intrinseche, sviscerate della moglie, le quali diventano le sue consigliere, e non dei serventi che ti si presentano per corteggiarla.

Leone. In questo per verità tu non dici del tutto male. Non v'è donna che senza l'ajuto d'una compagna... Ma non è questo l'articolo principale del mio discorso. Tu hai profuso per Amelia...

Arm. Tutto; quindi per seguitare ad appagarla mi sono sommamente indebitato.

Leone. Ora dunque?

Arm. Non ho più a che dar mano: ho la moglie: sono carico di debiti, ed è necessario ch'io pensi a soddisfare a' miei obblighi.

Leone. Con qual mezzo?

Arm. Col rivendere quanto ho comprato.

Leone. (*con un soprassalto*) Che cosa mai dici?

Arm. Tale è il mio pensiero, e suppongo bene che una moglie, la quale si è veduta pienamente secondata dal marito, non mancherà d'applaudirlo allorquando egli penserà a soddisfare al suo punto d'onore.

Leone. (*trasportandosi*) Ah! ora poi ti tengo per più pazzo di prima! Comprare per rivendere?

Credere che la moglie possa acconsentire tranquillamente a lasciarsi spogliare... Bestialità, bestialità!

Arm. Così si fa prova di un cuore.

Leone. E se, come è certo, il tentativo andasse fallito?

Arm. Allora il matrimonio non è che di nome; ella vivrà da sè, e il buon marito terminerà i suoi giorni quieto, e tranquillo.

Leone. Potrebbe non volerlo lasciare.

Arm. Eh! che quando la donna non ha stimato per nulla il di lui decoro, non sa che farsi della sua persona. — Ma non parliamo più di miserie, andiamo a raggiugnere gli altri, e pensiamo a starcene allegramente.

Leone. E alla vigilia della tua rovina puoi passartela con tanta indifferenza?

Arm. Filosofia!

Leone. Sì? (*indispettito*) Aspetta qualche ora, e vedrai con quanta filosofia ti tratteranno i tuoi creditori (*parte*).

Arm. Egli se ne va molto incollerito .. Seguiamolo. — Ma a proposito, prima di venire alla conclusione dovrò io contentare la moglie anche sull'articolo dell'equipaggio da caccia? A noi, facciamo un piccolo conterello di approssimazione, e vediamo se questo suo piccolo desiderio, nato così all'improvviso, possa essere

secondato. — Quattordici cavalli inglesi: calcoliamoli l' uno sull' altro cento cinquanta luigi per ciascuno. Cento cinquanta per quattordici, fanno appunto due mila e cento luigi. — Due brische, mettiamole trecento luigi. Sono due mila quattrocento. — Sei livree da cacciatore, guarnite riccamente in oro, a trenta luigi per ciascuna.... Cento e ottanta.... Dunque due mila cinquecento e ottanta. — In fucili, stromenti spenderemo?... Altri sessanta luigi. — Somma totale: due mila cinquecento ottanta, e sessanta fanno due mila seicento quaranta luigi. — Signor De-Cental, per compiacere l'adorabile vostra moglie vi sentireste in caso di sborsare questa somma?... (*burlandosi di sè stesso*) Oh mi meraviglio!... Nemmeno per sogno!... Oh!... Oh!... (*parte*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Conte di Guebrant, *il Barone* Grandier *in aria d'uomo d'affari*, Clitandro, *e* Godinier.

Grand. (*proseguendo la lettura d' un foglio, ed accompagnato con l' occhio da tutti gli altri*) .... « E cedendo e rinunziando, pre-
» tendo e voglio, che sia riconosciuto rappre-
» sentare la mia stessa persona mio figlio
» Rocco la Bouquet, dando ad esso piena fa-
» coltà di riscuotere al più presto lire quat-
» trocentomila dal signor Armando De-Cental,
» ovvero da' suoi amici, se essi troveranno
» conveniente di pagare per lui... »

Guebr. Caro amico, potete tralasciare d'andar innanzi. Io sono certo che se De-Cental non paga del proprio, i suoi amici non isborseranno un centesimo... Che ne di' tu, Godinier?

God. È cosa dolorosissima il non poter assistere un amico... Ma i tempi... le circostanze!... (*a Clitandro*) Eh?

Clit. Tempi terribili! Circostanze le più critiche del mondo! Il lusso, e la moda assorbirebbero pozzi d'oro!

Guebr. (*sorridendo*) Beato te! che il tuo pozzo non corre più pericolo d'essere disseccato.

Grand. (*in modo rispettoso*) Dunque, signori miei, non potrebbero indicarmi l'appartamento del signor De-Cental?

Guebr. Che diamine! Avete tanta premura di vederlo?

Grand. Siccome sono quattrocento mila franchi che ho da riscuotere...

God. Io supponeva che voi sareste rimasto a pranzo con noi.

Grand. Volentieri: prima i quattrocento mila franchi, e poi uno, quattro, sei pranzi!... Non son uomo da ricusare le gentilezze altrui.

Clit. Io voglio credere che voi non sarete un esattore indiscreto: e se per la riscossione di questa somma si richiedessero alcuni giorni...

Grand. E perchè no? Qualora il signor De-Cental mi dia cauzione in effetti, ovvero una casa di negozio...

Clit. Se mai valgo...

Grand. (*in modo rispettosissimo*) Eh! bisogna aver una grande opinione di sè per stimarsi di valere quattrocento mila franchi — Mi hanno detto per altro, che il di lui suocero

sia in villeggiatura con esso lui. Se questo signore volesse guarentire colla sua firma...

Guebr. (*con le medesime cerimonie del Barone*) Oh no, signore! egli non sarà mallevadore per niente affatto.

Grand. Egli dunque, per quanto vedo, non si prende a cuore il decoro di suo genero.

Guebr. Il conte di Guebrant non è in obbligo di render conto dei suoi pensieri ad un miserabile usurajo qual siete voi. (*il Barone s' inchina*) Io anzi vi comando di non pronunciar mai il mio nome a De-Cental.

Grand. Come! Voi siete il signor Conte!.... Voi stesso? Io m' inchino profondamente. Voi siete un signore assai famoso! Avete un mezzo milione di rendita.

Guebr. Caro amico, comprendo bene quanta satira si nasconda in questo vostro elogio.... Nondimeno vi avverto, che io sono sempre disposto a spendere un migliajo di scudi per far gettare un impertinente dalla finestra.

Grand. Ed io mi sento tanto inclinato a prestare la mia servitù al signor conte, che se egli dà a me questi mille scudi, sono prontissimo a servirlo sopra qualunque de' suoi amici.

Guebr. Tu sei un temerario, che meriteresti...

Clit. Fate rispettare, signor conte, voi, ed i vostri conoscenti.

God. Cospetto, parlare di far saltare dalle finestre?

SCENA II.

ARMANDO, *e detti.*

Arm. Che significa un tale rumore?

Guebr. Giungete a proposito, De-Cental, sappiate che costui...

Clit. Temerario, sfacciato...

Grand. Devotissimo servitore al signor De-Cental. Vengo per riscuotere dalla sua gentile persona la somma di quattrocentomila franchi.

Arm. (*inchinandosi profondamente*) Servitore umilissimo.

Grand. (*egualmente*) Io di lei egualmente, mio signore. Non creda ch'io voglia incomodarla in questo momento! Però da qui a mezz'ora...

Guebr. Armando, badate che quest'importuno non faccia ritardare l'ora del pranzo. Godinier, seguitemi: andiamo a prender un poco d'aria in giardino.

God. Aria, aria, signor conte! questo è momento di prender aria (*parte col Conte*).

Arm. Voi, se non isbaglio, dovreste essere il rappresentante di alcuni miei creditori.

Grand. Quanta penetrazione io scorgo nel signor De-Cental! — Vengo appunto rivestito di una procura.

Clit. (*verso le stanze di Amelia*) Eccomi, eccomi... Permettimi, amico mio, sento che tua moglie mi chiama.

Arm. Ah! ti chiama mia moglie? Non conviene far attendere una dama. Sii sollecito, ella avrà bisogno di te.

Clit. Sarei dolentissimo d'ogni mio più piccolo mancamento (*entra nelle stanze di Amelia*).

Grand. (*dopo aver guardato d'intorno, prende il suo vero carattere*) Ebbene?

Arm. (*sorridendo*) Ma! Così è, mio caro Barone.

Grand. De-Cental, io ti sono amico, amo teneramente tua sorella, e l'unione che dee stringersi fra le nostre famiglie, mi fa prendere tutto l'interesse possibile alla tua sorte. — Armando, io te lo confesso; questo tuo matrimonio è stato assai male assortito.

Arm. Ecco l'ordinario discorso di quelli che veramente mi sono amici. Ma perchè male assortito? Amelia mi ama.

Grand. Non so quanto ella ti ami, e sopra di un tal punto non oso ancora sentenziare. Il di lei padre, per altro, mi si mostrò di un naturale assai austero. — Appena qui giunto, mi diedi a conoscere per il procuratore di varii tuoi creditori: incominciai a parlare a modo d'un usurajo inesorabile; mostrai non avere alcun riguardo per te, leggendo ad alta voce e in presenza di tutti la supposta procura... E che perciò? Un sorriso di disprezzo e di noncuranza ne furono il risultamento. Ecco

che cosa hai ottenuto legandoti in parentela colla famiglia Guebrant? I tuoi amici parimenti insensibili, senza cuore...

Arm. Io non faccio conto di tutto questo. Il loro rossore li toglierà per sempre dalla mia casa. Mio suocero...

Grand. Sono certo che sarà il primo a lasciarti.

Arm. (*gravemente*) E ti assicuro che sarà degli ultimi a ritornare. Egli sapeva che le mie rendite non potevano uguagliarsi alle sue. La mia passata economia m'avea per altro posto insieme un peculio non ispregevole. Questo fu profuso in un lusso smoderato che egli volle esigere da me. Senza quell'oro e con le sole mie rendite io sarei realmente nello stato, che mi compiaccio di fingere. Sarò lasciato da tutti... (*dopo un momento*) e forse abbandonato anche da Amelia! Resterò in compagnia d'una tenera sorella, d'un amoroso cognato, e di qualche virtuoso amico. Avrò esperimentato il matrimonio per soli sei mesi... e sarò costretto a collegarmi con tutti quei poveri sciagurati, che chiamano per esperienza questo nodo il colmo dei mali.

Grand. Non sarà così di me, nè dell'amabile tua sorella. Io spero...

Arm. Taci: riprendi il tuo carattere, e il tuono di prima. Ecco mia moglie.

SCENA III.

AMELIA *un poco turbata, e detti.*

Am. Armando, è vero quanto mi ha riferito Clitandro?

Grand. Umilissimo servitore di madama. È questa la vostra sposa, signor De-Cental?

Arm. Per l'appunto.

Grand. Mi congratulo. Ella è molto avvenente!.. Dicono che ella abbia un corredo di bellissime gioje!

Am. (*ad Armando*) È questi forse?

Grand. L'amico delle quattrocento mila lire.

Am. (*inquietandosi*) In verità, signore, che voi giungete molto inopportuno.

Grand. Come giungono per lo più tutti i miei pari. — Signor De-Cental, se volete che passiamo nel vostro gabinetto...

Arm. (*mostrando dell' imbarazzo*) Se non vi dispiacesse di attendere...

Grand. Oh! per tre o quattro minuti, servitevi pure, signore; bramerei per altro che non si lasciasse passare il quarto d'ora. Sono partiti con me da Parigi il banchiere Lenelle, e l'orefice Linval: questi signori vengono a farvi visita per motivi simili al mio, e con un complimento di cento cinquanta mila franchi: in conseguenza desiderando io d'essere pagato il primo...

Am. Armando mio, questo è un abisso di sciagure!

Grand. Come, madama! Sembra dal vostro sbigottimento, che il debitore non sia per far molta pompa del suo scrigno.

Arm. Dovrei confessarvi...

Grand. Oh! a me non serve che confessiate nulla. Sono molto contento di aver condotto con me un usciere. Lo troverete amabilissimo e pieno di attività. Egli non conosce che queste due parole: *diritto ed esecuzione.* — Vado a significargli in questo punto che voi desiderate di parlare con lui. — Ho l'onore (*s'inchina, coglie il momento per fare un atto d'intelligenza ad Armando, poi s'inchina di nuovo ad Amelia, e parte*).

Arm. fa qualche passo sommamente concentrato.

Am. (*con affanno*) Armando, che pensate di fare?

Arm. Quello che mi si conviene.

Am. Voi dunque avete le somme necessarie?

Arm. No, sono sprovvisto perfino d'un migliajo di scudi.

Am. E come volete dunque soddisfare?

Arm. Incomincerò dal vendere le cose più preziose.

Am. Vendere?

Arm. Sì; se ho contratti dei debiti per appagare il lusso e la moda, è necessario che io venda per conservare l'onore.

Am. Vendere? Ma tutti sapranno...

Arm. È meglio che si sappia ch'io vendo per soddisfare, che sappiasi ch'io mi indebito per comparire.

Am. Voi avete detto di voler cominciare dalle cose preziose?... (*con smania*) Le mie gioje dunque...

Arm. La moglie non ha mai debiti, e non è in conseguenza tenuta a pagare quelli di suo marito. Tutto ciò che vi riguarda, deve restare presso di voi. Tutto ciò che può servire a farvi comparire nella società, deve essere rispettato. Cónto sopra la mia grande libreria di Parigi... sopra il mio museo.... sopra questo palazzo, la villa...

Am. (*con affanno*) Che?

Arm. Vi reca maraviglia?

Am. Per la libreria, ed il museo, pazienza: ma il palazzo, la villa...

Arm. Tutto; perfino le livree dei servitori. Amelia, io stimo meglio che vostro marito viva come un semplice artigiano, di quel che figuri da grande fra le grida e lo scherno de' suoi creditori, e il disprezzo di tutti (*parte*).

Am. Armando, sentite... Egli parte precipitosamente... è fatto sordo alla mia voce!... Per la prima volta non risponde, allorchè Amelia lo chiama!... Si raggiunga, si sappia almeno...

SCENA IV.

Il Conte di Guebrant, Clitandro, *e detti.*

Guebr. Figliá mia, dov'è tuo marito?

Am. È uscito in questo istante: probabilmente sarà andato nel suo gabinetto.

Guebr. Aveva appunto bisogno di trovarti sola per dirti due parole.

Am. (*confusa*) Perdonatemi, caro padre... Bisogna ch'io vada subito a mio marito. Se non vi dispiace, fra poco sarò con voi. *Guardandolo con interesse, e formando un pensiero di speranza* (Cielo! se egli volesse riparare!.. consultiamone prima Armando). *esce in fretta.*

Clit. (*con aria piuttosto distratta*) Se io non avessi ricevuta una lettera molto premurosa da mio cugino, pensate se partirei!

Guebr. Amico mio, queste ragioni saranno belle e buone per chi ha una mente così dappoco per crederle, come è la tua per immaginarle. Dall'altra parte poi, parlandoti con tutta sincerità, non posso far a meno di compatirti. I guai sono stati sempre una cosa assai contraria alla mia salute: io non li posso soffrire: e a dirtela io fuggo sempre tutti coloro che ne vengono bersagliati.

Clit. E voi potete abbandonare Amelia in un frangente così critico?

Guebr. E che c'entra ella con gli spropositi di De-Cental ?.... Colla sua dote potrà sempre vivere da signora, e credo bene ch'ella penserà ad allontanarsi subito da un marito, il quale non avendo saputo guardarsi il proprio, sarà molto disposto a scialacquare quello che ad essa si spetta.

Clit. Sento per altro ripetere da più d'uno, che Armando soltanto per secondare il vostro genio sia caduto in quel precipizio...

Guebr. (*sempre con indifferenza*) Non voglio contradire: potrebbe essere anche così. Egli per altro doveva esaminare se poteva farlo: non ha calcolato bene: ha creduto le sue forze superiori a quello che erano, ed eccoci ad una brutta conclusione.

Clit. Pur troppo deve essere per lui una conclusione assai critica!

Guebr. Però anche questo resta a risolvere. De-Cental è uomo d'ingegno, filosofo, matematico, poeta: farà le sue riflessioni morali, farà calcoli di sottrazione, scriverà bei versi elegiaci... L'uomo in tutti gli stati può trovare occasione di sollievo e di conforto.

Clit. Voi per altro non cambiereste lo stato vostro col suo.

Guebr. No, amico mio, perchè ne sono troppo avvezzo. Il variare non è più della mia età.

Con un mezzo milione di rendita mi so adattare al mio stato, e non penso a cambiamento di sorta.

Clit. Siete ammirabile, signor Conte! Con sì piccola rendita essere di una filosofia così rassegnata!... — Prima di partire desiderava fare i miei saluti ad Armando.

Guebr. Anch' io era qui venuto per lo stesso motivo. E mia figlia dov' è andata?... Ecco, che ritorna.

SCENA V.

AMELIA *molto melanconica*, e *detti.*

Guebr. (*verso Amelia*) Insomma questo tuo marito è visibile, o no?

Am. Credo che affari importantissimi lo tengano presentemente occupato.

Clit. Il signor Conte voleva salutarlo prima di partire, ed io pure... (*imbarazzato*) Starò lontano una quindicina di giorni. . Voglio credere che questa breve separazione non raffredderà per certo quell'amicizia sincera...

Am. (*seriamente*) Signore, il postiglione vi attende.

Clit. (*come sopra*) È vero... ma quando sono vicino a voi, dimentico tutto! Signor Conte, ho l' onore di riverirvi... (*il Conte non gli*

bada, e scorre con indifferenza un giornale che s'è tratto di tasca) Amelia, conservatemi la vostra stima, e assicuratevi che in qualunqne ciscostanza troverete in me un vero amico... Lo so bene che la mia è una infelice figura. Ma come si fa? Se ne avessi, ben volentieri! Ma ne ho avuti sempre pochi: presentemente non ne ho: prevedo che per qualche tempo non ne avrò. Dunque sfido qualuuque à far altrimenti (*parte*).

Am. Va, va: non avessi te pure mai conosciuto!

Guebr. Perchè, povero Clitandro, trattarlo così? Ha forse qualche torto verso di te? Mi pare impossibile!... — Un giovine così gentile, tanto bene educato!

Am. Ah così non avessi ascoltato i suggerimenti di lui, quelli della Bermondet, e di tanti altri; che adesso Armando non si troverebbe oppresso da affanni così crudeli!

Guebr. Ed avevano forse torto, se ti eccitavano a voler comparire con quel lusso, e quella magnificenza che sono degni del tuo grado e della tua nascita?

Am Armando non poteva reggere a così enormi spese!

Guebr (*un poco accigliandosi*) Ed Armando nel prendere in consorte una mia figlia, doveva prima esaminare, se competenti ad un tal

nodo erano le sue entrate. Chiunque commette un simile sbaglio, è costretto in progresso a provarne le triste conseguenze. — Due sole parole ancor mi restano a dirti. Io t'amo, tu hai la ricca tua dote; la mia casa ti attende. Pensa che un sol giorno d'estimazione perduta non si riacquista in cent'anni. Mi dorrà moltissimo il vederti languire nell'indigenza, ma non mi risolverò mai a riparare gli spropositi commessi dall'altrui dabbenaggine. O miserabile e negletta; o doviziosa e stimata. O con De Cental, o sola. Addio (*riprende con noncuranza la lettura del giornale e parte*).

Am. (*dopo un momento di riflessione*) Miserabile!... negletta!... dopo aver tanto splendidamente figurato!... Divenire lo scherno di tutti quelli che mi erano attorno? Passar i lunghi giorni nella solitudine?... Non esser più corteggiata, idolatrata? No: è troppo grande il sacrifizio per il cuor di una donna!... Andrò presso di mio padre; ritornerò ad acquistare lo splendore di prima...— E Armando? Dovrò lasciare lo sposo? Quello che sacrificò tutto per me?... Che a me sola deve tutto il suo presente avvilimento?

SCENA VI.

IRIDE, *e detta.*

Ir. (*con molta premura*) E così, madama, come va questa faccenda?

Am. Mia cara Iride, tutto pur troppo è vero! Armando è rovinato. — Immensi debiti...

Ir. E vi smarrite per questo? Confortatevi: egli non è il solo ricco che abbia debiti.

Am. Egli ha risoluto di vender tutto, per soddisfare...

Ir. Vendere?... Oh! vendere dà una vera idea di miseria. Non v'ha dubbio, se così paga i suoi debiti, egli è rovinato. E in tal frangente che pensate di fare?

Am. (*agitatissima*) Non saprei...

Ir. (*seriamente*) Signora, avvertite ai casi vostri. Voi siete sposa novella, rammentatevi che tutte le donne di spirito tengono gli occhi fissi sopra di voi; che appunto in questa circostanza il giornale particolare della moda non vi lascerà un solo momento, e si renderà pubblico ogni vostro passo, ed ogni vostra risoluzione. Un falso passo può decidere di tutto. Il giornale della galanteria è compilato dalle donne invidiose, leggiere, e che incominciano ad invecchiare: simili estensori sono inesorabili.

Am. E che ho da fare per non essere derisa, schernita?

Ir. Nient'altro che cercare di non singolarizzarsi. Questo secolo non è soltanto illuminato per gli uomini; c'entriamo anche noi donne... ed è massima degli illuminati, per quanto essi si studino di mascherarla, di aver somma cura del proprio utile, di secondar la corrente, approfittando della debolezza degli altri, cercar alla fine di levarsi sopra di tutti. Veniamo dal grande al piccolo. Chi ha errato, sconti l'errore. Chi è mallevadore, soddisfaccia. Chi sente di potersi rassegnare, si rassegni.... E siccome non abbiamo nè errato, nè stemmo pagatrici, così non dobbiamo nemmeno rassegnarci. Stiamo su questa massima, e lasciamo che tutto il resto vada da sè.

Am. Queste tue ragioni sono troppo in contraddizione con quei doveri...

SCENA VII.

GIULIA, *e dette.*

Giul. (*ad Amelia*) Dimmi un poco, mia cara amica, sai tu dove sia il signor De-Cental?

Am. E a me ne domandate?

Giul. E perchè no? Siccome qualche ora fa intesi Clitandro domandare di te a tuo marito,

così pure mi credo poter domandare di lui a sua moglie.

Am. Se Armando è stato così discreto a rispondere a Clitandro, io non mi credo in obbligo d'imitarlo.

Giul. Mia bella Amelia, tu mi tratti con troppa asprezza! Ma non importa: prevedo già che le circostanze ti renderanno più docile. Ho inteso vociferare dagli amici di tuo marito, ch'egli sia molto imbarazzato per la scadenza di alcune cambiali d'importanza. Se io fossi in lui, non vorrei tanto agitarmi. Tuo padre è ricchissimo: non credo nemmeno possibile ch'egli sia per ritirarsi dal fargli un prestito, poichè egli è stato la cagion prima...

Am. Sappiate, signora mia, che non trovo niente necessario, che vi frammischiate negli affari miei.

Giul. I tuoi stieno pure nello stato che più ti aggrada: io parlo di quelli di tuo marito...

Am. Ed a quelli appunto ci voglio pensare io sola. Mi meraviglio anzi...

Ir. (*sotto voce ad Amelia*) Madama, che dite mai? Il secolo se ne risente.

Am. (*come sopra*) Ma dovrò io tollerare!...

Ir. (*come sopra*) Se voi volete un assoluto dominio sopra gli affari di vostro marito, bisognerà pure che vi assoggettiate a pagare voi sola.

Am. (*come sopra*) Io non dico ch'ella non possa prendersi una qualche premura.... ma il sentirmelo a dire in faccia, m'inquieta.

Ir. (*come sopra*) Oh è più filosofo il signor Conte: sono certa che sfigurerà meno di voi.

Giul. È terminato il colloquio secreto? Posso dirvi due parole?...

SCENA VIII.

Il Marchese Leone, *e detti.*

Leone. (*molto accigliato*) Lo diceva io, lo diceva! Moglie e precipizio, sinonimo perfetto.

Am. Signore...

Leone. (*aspramente*) Servo divotissimo. Il diavolo mi porti, se in tutto il corso della mia vita ho provato per me angustie così mortali. (*ad Amelia*) E come si fa ora, splendidissima dama?... (*a Giulia*) Come si fa, galante signora?... (*ad Iride*) Che s'imprende, acutissima cameriera, intima confidente?... Ah, De-Cental, tu hai lasciato i tuoi libri, il tuo museo; hai abbandonato le esperienze fisiche e chimiche, per dedicarti a quelle del matrimonio!... Ci hai rimesso tutto!... Oh se tu mi avessi ascoltato, la faccenda non sarebbe andata così!...

Giul. Ecco De-Cental.

Am. (*con premura a Giulia*) Se volete passare nelle mie stanze, favorite... Qui si avrà a trattare degli affari di mio marito.

Giul. Mia cara Amelia, gli affari di tuo marito sono affari miei, ed io ne voglio prendere tutta la cura possibile.

SCENA IX.

ARMANDO, *e detti.*

Arm. Mantenville, io cercava appunto di te.

Leone. Lo so che questa è l'ora, in cui si cercano gli amici. Allontana le signore, o passiamo in un' altra stanza.

Arm. Un momento. (*chiamando*) Fiore?

SCENA X.

FIORE, *e detti.*

Fiore. Che comandate?

Arm. Che fra mezz'ora si trovino nel mio gabinetto il mastro di casa, l'anziano della servitù, il primo cocchiere, il palafreniere. In fondo alla prateria che mette nel bosco, vedrete una povera casuccia da contadino: vi abita un certo Giovanni vecchio sessagenario: ditegli che subito venga da me, poichè ho bisogno di lui. Andate (*Fiore parte*). Mie signore, siate contente di ritirarvi, giacchè io debbo parlare col signor marchese sopra certi affari.

SCENA XI.

Madama Bermondet, Godinier, *e detti, quindi un Servitore.*

Berm. (*con somma vivacità*) Ed è possibile, ed è possibile quanto ho inteso! Armando, io voglio saperlo appunto da te. L'ho inteso da' tuoi amici, ma siccome gli amici non cercano che di dir male l'uno dell'altro, così non so risolvermi a credere. È vero, realmente vero, che tu sei rovinato?

Arm. Pur troppo! Aggravato da un debito di seicentomila franchi...

Berm. Poter dél mondo! E come fai, come ripari, che cosa risolvi?

Arm. Ho pensato di vender tutto, e che i creditori si portino via ogni cosa.

Berm. Misericordia! Questo è un abisso!... La voragine di Quinto Curzio!.... Ed io dovrei essere spettatrice di tanti guai?... (*chiamando ad alta voce*) Chi è di là! Qualcheduno, qualcheduno!... Fate subito attaccare la mia brisca. — Godinier, Godinier, dove siete?

God. Eccomi, sono qui.

Berm. Per amor del cielo fuggiamo!...

Am. Come madama! e voi potete lasciarci?...

Berm. Oh mio tenerissimo amore! In mezzo alle disgrazie io non resto. Vendita di mobili! Vendita di stabili! Miserie!... Godinier?... Godinier?...

God. Ma se sono qui!

Berm. Presto, presto usciamo: quest'aria mi opprime. La mia brisca ci raggiungerà per la strada.

Leone. (*trasportandosi*) Ah vecchia amica mia!

Berm. (*con forza*) Ah freddo filosofo!... rèstaci tu, se vuoi. Tu, che eguale ai tuoi simili, sopra i mali degli altri non sai che fare agghiacciate riflessioni, e spargere sentenze morali. Per me, affinchè le disgrazie non mi opprimano, fuggo dalle disgrazie più lontano che posso... (*chiamando*) Godinier!...

God. (*che le sta al fianco*) Oh cospetto di bacco!

Berm. Datemi il braccio: cari amici, addio (*parte con Godinier*).

Leone. Ah vecchia gran... ribalda! — A me freddo! a me insensibile! Signore, vi prego d'allontanarvi (*alle dame*).

Arm. Andate, Amelia. Accompagnatela, madama Dunoyer.

Am. Oh non serve, s'ella mai avesse a che fare...

Giul. No, mia cara, adesso il mio primo pensiero si è quello di stare al vostro fianco (*prendendola sotto il braccio*).

Am. (*con ironia*) Oh tante grazie!... (*liberandosi il braccio*) Non fa di bisogno il braccio: non c'è nulla da poter inciampare (*entra seguita da Giulia e da Iride*).

Leone. (*molto presto, e piuttosto brusco*) È certo che doveva nascere quello che ho preveduto. — Vieni qua. Non sono assai ricco, ma sono venuto qui premunito di quanto poteva occorrere. Eccoti il mio portafoglio. Vi sono cedole di banco per centomila franchi. Dà questo danaro ai tuoi creditori. Acquietali per un momento. Se non vogliono accettare un acconto, fa loro de' regali da poter rinnovar le cambiali. Queste tigri alla vista del danaro diventeranno agnelli. Va, sollecita, impedisci la pubblicità, non servir di scherno agli impertinenti; agli sciocchi, e soprattutto non pensare a ringraziarmi.

Arm. (*per gettarsi nelle sue braccia*) Oh amico mio!

Leone. (*retrocedendo d' un passo*) Fermo là!... Non accetto ringraziamenti. Prendi il portafoglio, ti dico.

Arm. Non posso accettarlo.

eone. Oh corpo di me stesso! E perchè?

Arm. Non ho di che pagare i miei debiti, e vuoi che m' aggravi di centomila franchi di più?

Leone. Per questi non ti pongo tempo al pagamento. Non voglio offenderti con un dono, ma quanto più tardi succederà la restituzione, tanto più sarò certo, che tu fai qualche conto di me. Presto, prendi; presto!

Arm. No. L'uomo non deve mai retrocedere dal suo proposito, allorchè questo non offende l'onore. Ho detto che sconterò il fallo passato col vender tutto, col cangiar vita, e modo...

Leone. Armando, giuro a bacco, non mi fare degli spropositi!

Arm. Il mio segretario avrà steso i contratti di vendita: i miei creditori mi aspetteranno. Addio, Mantenville (*per andare*).

Leone. (*più sdegnato*) Ma questa è pazzia!... pazzia tale!...

Arm. Sarà così... Non importunarmi d'avanzo, ti prego...

Leone. Va, va, uomo orgoglioso, superbo!

Arm. (Vi è però meno orgoglio di quello ch'ei si crede). Resti tu in casa mia?

Leone. (*come sopra*) No... sì... Ah questo strano cervello d'uomo mi fa perdere la testa! Non creder già, che mi muova la boria d'una generosa azione...

Arm. Eppure io vi suppongo un poco d'ostentazione... Basta; il tuo cuore lo sa (*parte*).

Leone. (*molto risentito*) Ostentazione?... Ostentazione la mia? (*gettando il portafoglio*) Osserva, per confonderti, com'io getto via il portafoglio... (*per seguirlo*) e vedrai da ciò... (*si ferma, e guarda il portafoglio*) La prova è un po' forte!... (*lo raccoglie*) Non conviene (*parte*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Armando *con vari fogli*, Amelia, *e* Fiore.

Arm. (*mostrando d'essere nella massima confusione*) Dite al segretario che stenda il contratto della vendita della mia carrozza da nozze.

Am. Anche la carrozza fatta per me?

Arm. (*come sopra*) Tutti i mobili, le tappezzerie dell'appartamento nuovo sieno compresi nel medesimo foglio. Direte al signor Lenelle, che fra un'ora io intenderò al suo credito; che lo conosco più gentile degli altri, e per questo mi sono preso la libertà di saldare i suoi conti per l'ultimo.

Fiore. Sì signore.

Arm. Mi pare che il mastro di casa mi abbia detto, che i servitori non abbiano verun arretrato.

Fiore. Oh no signore: siamo stati sempre pagati a'tempi debiti...

Arm. Egli ha l'ordine di licenziar tutti; non resterà meco che il mio vecchio cameriere. Vi si pagherà l'intiero mese. Vi auguro buona fortuna; andate.

Fiore. (*inchinandosi*) Se mai avessi mancato in qualche cosa, ve ne domando perdono. (Egli mi fa compassione! Io resterei a servirlo: ma servire un padrone povero senza salario non è di mia convenienza. Se fossi ricco...) *parte.*

Arm. (*passeggiando*) Fra poco firmerò i contratti di vendita, ed i miei principali creditori saranno soddisfatti.

Am. (*sommessamente*) Vendete tutto?

Arm. Tutto. Non posso contare che sopra una casa rustica situata non molto lungi di qui.

Am. Potevate prima disfarvi di quella.

Arm. E a che avrebbe servito?... E poi non lo avrei fatto. Dopo il dissipamento di tutte le mie fortune, quello è l' unico asilo che mi rimane.

Am. Come!... in una casa rustica...

Arm. Passerò il restante de' miei giorni. — É vero che non avrò sotto gli occhi che oggetti di miseria e di squallore, ma specchiandomi nel mio interno, troverò tranquilla la mia coscienza, e tutto il tesoro dell'onor mio. Il fasto, il lusso, il gran mondo non dà altri compensi fuori di quelli che presentemente mi opprimono. Passando la vita in mezzo

all'alta società, non bisogna mancare alle convenienze; vivendo oscuri, o dimenticati, si dormono i sonni molto più placidi e quieti. —Ho veduto partire vostro padre, ed io medesimo ho approvato un certo discorso che egli mi disse di avervi tenuto. Non mi pento io punto di quanto ho fatto per voi. O non dovevo aspirare alla vostra mano, o condurmi in conformità del nodo che ho avuto la fortuna di stringere.—Quantunque da voi diviso, sarò assai fortunato, se l'aspetto della mia povertà non mi toglierà la speranza di formar parte dei vostri pensieri.

Am. lo fisa un momento, quindi parte.

Arm. (*dopo averla accompagnata coll' occhio*) Donna, io voleva da te un prodigio!... ma i prodigii non si rinnovano più. Quale disinganno!... (*sospira e fa qualche passo in aria contristata*) E non doveva io prevederlo?.... Sì: ma dov'è poi colui che, colto dai mali, non ne senta il peso, quantunque li abbia preveduti?

SCENA II.

GIULIA, *e detto.*

Giul. (*in fretta*) Oh fratello, fratello!...

Arm. Prudenza, Giulia; tu puoi essere intesa...

Giul. Veniva a raccontarvi che un quarto d'ora fa vostra moglie entrava nel suo appartamento

accompagnata dalla sua cameriera favorita, e che costei la sollecitava a partire, sostenendo che non era decoroso per lei il trovarsi in mezzo ad un tanto disordine. Poscia le domandava quali erano le cose ch'ella pensava di esportare e a quali rinunziava. Amelia le rispondeva con distrazione, ma pure le rispondeva! — Oh cielo!... E sarà possibile ch'ella sia capace di abbandonarvi? — Se voi vi trovate effettivamente nello stato che vi compiacete di fingere, credete che la sorella vostra sarebbe capace di abbandonarvi? Oh no, non mai! E sarà dunque più grande l'amore di sorella, che quello di moglie?...

Arm. Ah! mia cara, sono entrambi due amori.. due amori di donna. Questi, secondo le circostanze, sono di maggiore o minor forza... Ma non parliamo di ciò. — Dov'è il Barone?

Giul. È abbasso col vostro segretario, che gli fa istanza di voler esser pagato al più presto. Quel povero uomo non sa più quello che si faccia. Scrive, cancella, copia, lacera... Se vedeste il Barone a rappresentare la parte dell'uomo inesorabile, ridereste anche voi. Ora poi che ha bevuto una bottiglia di Sciampagna, è diventato cento volte più usurajo di prima.

Arm. Buono, buono! — Hai con te le tue gioje?

Giul. Eccole: (*traendo uno scrignetto dal suo panierino*) guardate come sono belle!.... Gli orecchini ed il fermaglio che ebbi in dono da voi. La collana ed i braccialetti della zia... A proposito, badate di non dare questo scrignetto nelle mani al Barone: ora che lo Sciampagna l' ha fatto diventare più ardito, potrebbe smarrir qualche cosa.

Arm. Non temere, non temere. — Non erano queste le gioje che io voleva avere in mia mano! Il mio disinganno è ben grande, ma pure è meglio che succeda oggi piuttosto che continuar a vivere nella più crudele incertezza.

Giul. Credetemi, Armando, che io non soffro meno di voi. Oh se questo esperimento fosse caduto sopra di me, vi giuro per l' amor di sorella, che non avreste tardato un istante a conoscere il mio cuore.

Arm. Lo credo, mia cara! E questo tenero abbraccio ti sia un pegno della mia riconoscenza.

SCENA III.

AMELIA *con un servo che tiene due grossi astucci di gioje, e detti.*

Am. Che vedo!

Arm. (Oh diamine!)

Giul. (Questo è l' imbroglio!)

Am. (*al servo*) Mettete sopra quel tavolino..... (*reprimendo la sua smania*) Partite (*il servitore parte*).

Arm. (*fingendo molto imbarazzo*) Assicuratevi, Amelia, che...

Am. Le vostre giustificazioni sono inutili, o signore. Iride me ne aveva di già avvisata, e la mia non è che una lieve sorpresa.

Giul. Madama...

Am. (*interrompendola con tuono fermo*) Madama, allorchè parlo con mio marito, non voglio essere interrotta.

Arm. Amelia....

Am. Signore, questo diritto nè voi, nè alcuno al mondo me lo può togliere (*fa qualche passo con somma inquietezza*).

Giul. (Armando, ella mi guarda con certi occhi... In verità che la scena incomincia a non piacermi per nulla).

Arm. Se voi mi avete sorpreso in un atto che abbia potuto turbare la vostra tranquillità, sono pronto a giustificarmi.

Am. (*con vivacità*) Giustificarvi?

Arm. Io dimostrava la mia riconoscenza ad una dama, la quale soltanto conoscendomi mi porgeva il mezzo di riparare in parte alle mie sciagure con l'offerta delle sue gioje (*mostrandole lo scrignetto*).

Am. (*con amara ironia*) Una dama che per amicizia offre le sue gioje, ed in riconoscenza si lascia abbracciare?... A meraviglia, a meraviglia, signore! (*dirigendosi verso Giulia*) Ma per un tal atto generoso desidero anch'io di dimostrarle...

Giul. (*passando dall'altro lato d'Armando*) Ve ne dispenso, madama, ve ne dispenso.

Am. (*come sopra*) Io mi figuro che dopo questo bel tratto la vostra stima verso di lei sarà in mille doppi cresciuta: e la compagnia di una persona stimabile e cara nella soave quiete della solitudine...

Giul. Ma io vi dico, signora...

Am. (*con forza*) Ma io vi dico, madama, che se io sono moderata tanto da non investigare il motivo che vi ha indotta a fare l'offerta delle vostre gioje a mio marito, voi dovreste essere altrettanto prudente per riprendere il vostro dono, e liberarmi al più presto dalla vostra inopportuna presenza.

Arm. (Parti, parti, Giulia: lasciami solo con lei).

Giul. sotto voce con dispetto (No davvero: nemmeno da scherzo soffro gl' insulti: ora voglio restare).

Arm. (Adesso poi sono in un imbroglio curioso!)

Am. (*reprimendosi a Giulia*) Signora!... (*indicandogli la porta di mezzo*)

Arm. (Giulia, per amor del cielo!)

Giul. (Basta, per contentarvi...) Parto, madama, parto... (*ad Armando*) Datemi le gioje, ella è capace di metter tutto in pezzi. (*ad Amelia*) Parto... ma fra non molto sarete costretta a chiedermi scusa.

Am. Io?

Giul. Sì, voi... e se farà d'uopo, vi obbligherà a ciò vostro marito (*parte*).

Arm. (Meglio!)

Am. (*contenendosi a stento*) L'avete intesa?... l'avete intesa?

Arm. (*prendendo un tuono serio*) Una persona che sacrifica tutto il suo per colui che non le appartiene; che insegna ad altri come in siffatti frangenti si debba condurre, ha diritto di esiger molto, perchè molto da noi attender si deve.

Am. (*con stupore ed afflizione*) Armando!

Arm. Io non vi ho simulato il mio cuore; voi avete veduto col fatto quanto questo cuore sia stato capace d'amarvi... ma l'istante del mio disinganno è finalmente venuto. Or bene, chi ad alto amore con pari affetto non corrisponde, s'abbia in cambio la più fredda indifferenza...

Am. Giusto cielo! E voi potete così parlarmi?

Arm. Sì, io, quello stesso, che fino ad ora altra voce non ebbi che per lodarvi, che non aveva

mente che per obbedirvi, e che da voi non ottenne che il nome di sposo... Non mi rimprovero il mio errore: se sono stato troppo cieco per voi, finalmente tutto ciò non ricade che in danno mio: ma il vedermi ridotto al durissimo passo di perder voi pure...

Am. Me!... (*con viva espressione*) Ah no, Armando, se voi non mi discacciate, non sarà mai possibile, che io mi divida da colui, che per dovere, per inclinazione, per amore, ha il pieno possedimento del cuor mio! — Eccovi le mie gioje.

Arm. (*con ironia*) Le vostre gioje?

Am. Non crediate che mossa dall'esempio dell'altra, o per soverchiare la sua premura io mi sia recata a questo passo... Allorchè ritornai in questa sala io non sapeva quant'ella avea fatto. — Non ho che a rimproverarmi un solo fallo, e questo si è la mia vergognosa lentezza. Non credendo che fosse così irreparabile la sciagura, le conseguenze così stringenti...

Arm. (*come sopra*) Nol sapevate?

Am. No, Armando, io ve lo giuro. Supponeva che questi pagamenti si potessero differire. — Io poi non m'intendo. — Credeva che mio padre... Ah! non ne parliamo!... — La stessa vostra tranquillità... Tutto infine ha servito a

condurmi in maniera da perdere l'amor vostro, la vostra stima! Allorchè poi uscì dal vostro labbro la terribile parola di dividervi da me, un freddo terrore gelò il mio sangue! L'affanno, la desolazione, tutto m'invasero il cuore! Sorda ad ogni consiglio...

Arm. Anche a quelli della vostra cameriera?

Am. Vile!... non secondai allora che i moti dell'anima mia. Tutto cedo, tutto rinunzio, di tutto mi spoglio. Amor proprio, vanità, beni, ricchezze, aderenze, omaggi, tutto diviene un nulla al pensiero di dovervi perdere!.... Da voi divisa un peso enorme mi diverrebbe perfin l'esistenza!... Oh Dio!... da voi divisa?... da voi?... da te, cui io costo tanti affanni, ed amarezze! da te, al cui tenero amore corrisposi fino ad ora sì male, e per cui più non merito, e più non spero perdono?...

Arm. (*osservando sott'occhio Amelia, ch'è oppressa dalla più grande afflizione*) Come posso ora reprimere il trasporto della mia tenerezza!... (*fa qualche passo verso Amelia come disposto ad abbracciarla, poi si arresta come pensando ad altra cosa*).

Am. (*avvicinandosegli d'un passo, e guardandolo con passione*) Volevate voi dirmi qualche cosa?

Arm. (*con imbarazzo*) Io?... io... niente.

Am (*come sopra*) Niente! Eppure veniva verso di me.

Arm. (*come sopra*) Così... per... (Superiamoci ancora per un poco: non mi rimane che un ultimo esperimento) E che credevate voi ch'io volessi?...

Am. Credeva... Se mi lasciaste venir vicina...

Arm. Vicina?... (Si corrono troppi pericoli). Vi dirò... io voleva ringraziarvi del vostro tratto generoso.

Am. (*con qualche dispetto*) Si ringraziano le straniere. Una moglie non fa che il proprio dovere.

Arm. (Bella sentenza, e più bella, perchè dettata dal cuore). Se voi supponeste che quella dama...

Am. Adesso veramente non abbiamo bisogno di parlare di lei.

Arm. È vero: parliamo soltanto di noi. — Il dono che voi mi fate, può in gran parte rimediare alle mie urgenze: ma questo sarebbe subito divulgato.

Am. Perchè?

Arm. Dagli amici indiscreti...

Am. Si dia loro il congedo.

Arm Dai servi vili, curiosi...

Am. Si mandino tutti via. Che fare di tanta gente? I padroni non sono serviti che da tre, o da quattro; gli altri sono servitori dei servi.

Arm. (Le sentenze si succedono l'una all'altra con incredibile rapidità!) Tutto ciò va benissimo: ma io che ne ho veduti i pericoli, rinunzio per sempre alla società, e voglio vivere in un bosco.

Am. In un bosco? (*dolcemente*) Fosse almeno una collinetta!

Arm. No... invano voi supponete che le vostre gioje bastino a soddisfare i miei creditori; bisogna ch'io venda la maggior parte de'miei beni, de'miei averi, e quindi per sottrarmi alle dicerie di tutti, è meglio ch'io mi ritiri in una solitudine. — Riprendete dunque il vostro dono...

Am. Io riprendere quelle gioje?

Arm. Sì... se poi volete ch'io ve le custodisca, me le porterete fra poco nel luogo da me prescelto...

Am. (*decisa*) Ebbene io verrò ad abitare questo luogo con voi, e non ne uscirò che al vostro fianco.

Arm. Amelia, la vostra impresa è troppo pericolosa!

Am. E il vostro dubbio troppo m'offende.

Arm. Una povera casa di campagna, senza abbellimenti, senza arredi...

Am. Ci sarete voi.

Arm. Ma io non posso che offrirvi...

Am. Tutto in voi trovo, la soddisfazione del cuore, l'adempimento de' miei doveri, la tenerezza, il contento, l'amore... Chi può darmi un bene maggiore di voi? (*lo abbraccia*)

Arm. (*corrispondendole, dice da sè*) Oh mie speranze, non mi tradite! (*ad Amelia*) Perseverate, o mia cara, nella vostra risoluzione. Io vado intanto a dispor tutto per la nostra partenza (*parte*).

Am. Eccomi pienamente contenta!... Contenta? Fra poco io mancherò di tutto! Ma sarò al possesso di tutto il cuore del mio sposo, e questo mi farà felice. Felice?... E gli scherni dei maligni, dei superbi?... Li sopporterò. — Rassegnazione, bella virtù, che il ricco raccomanda al povero; e l'uomo danajoso al disgraziato; rassegnazione, nome vuoto di senso per chi sta fra gli agi e le ricchezze, soccorrimi; chè io ho più che mai bisogno di te.

SCENA IV.

Il Barone Grandier, *e detta.*

Grand. (*nel carattere simulato*) Servitore devotissimo della signora.

Am. (Oimè!... quest'uomo conosce il mio avvilimento!...) Che volete, signore?

Grand. Oh! io non sono signore, e quantunque io possegga quattrocento mila lire, che appar-

tenevano al signor De-Cental, ed egli presentemente sia senza un soldo, nondimeno vedo la gran differenza che passa tra di noi due!

Am. (*con dignità*) Io vorrei sapere qual è l'oggetto che qui vi conduce.

Grand. Perdonatemi prima di tutto, se non mi sono fatto annunziare, ma non avendo più trovato nè camerieri, nè staffieri...

Am. Qualunque sia per essere lo stato mio, voi non avete il diritto d'insultarlo. Maggiore dev'essere stata l'onestà di mio marito nel pagarvi, che la vostra nel ricevere. Ommetto la nascita, il grado, e mi servo soltanto della probità di De-Cental, che certamente prevaler deve sopra la vostra. Con questo diritto proprio dell'infimo in confronto del grande, e del grande sopra l'abbietto, vi ordino di tenervi nei limiti, di spiegarmi qual è il motivo che qui vi conduce, o d'immediatamente uscire.

Grand. (Questo si chiama stringere i panni addosso).

Am. Dunque?

Grand. Domando perdono dell'ardir mio, e vi prego d'ascoltarmi. Il signor Conte vostro padre...

Am. Mio padre?

Grand. Sì signora: egli è molto adirato per la

risoluzione che avete presa. Una sua carrozza a cento passi qui distante vi attende. Questa deve condurvi a Parigi presso di lui, vergognandosi quell'illustre cavaliere che una sua figlia si vegga abbassata ad un tanto avvilimento. Degnatevi dunque di scendere...

Am. Rapportate a mio padre, che una figlia maritata può chiamare presso di sè i propri genitori, allorchè o le loro sventure, o le circostanze lo esigano; ma che quando un padre ha consegnato la figlia ad uno sposo, egli non può staccarla da lui; e s'ella vi acconsentisse, sarebbe la più indegna, la più spregevole di tutte le donne. — Vi soggiungo poi che il Conte non può avervi data una tale commissione, o dal vostro capriccio, o dal mal genio di qualcun altro suggerita...

Grand. Madama, è vero ch'io sono un usurajo, in conseguenza debbo aver molte eccezioni; sulla mia parola d'onore nondimeno vi giuro...

Am. Partite: questo è il meglio ch'io possa rispondervi.

Grand. (*facendo una qualche smorfia come di ritrosia*) Ho poi un'altra commissioncella.... Il giovane signor Clitandro...

Am. (*fieramente*) Parti, sciagurato, e guàrdati di riporre mai più il piede in questa casa.

Grand. Cospetto di bacco che un simile trattamento!...

SCENA V.

Il Marchese Leone, *e detti.*

Leone. È permesso: poss'io aver l'onore.... (*presto e sotto voce a Grandier*) Ho ascoltato tutto... Bravo! (*ad Amelia*) Mi parve, madama, che qui seguisse un alterco...

Grand. Niente, signore; io era venuto...

Am. Questo disgraziato era venuto a propormi di andare a Parigi presso... persona che per titoli di famiglia mi appartiene. (Non bisogna compromettere mio padre).

Grand. Ditelo pure, signora: presso....

Am. (*autorevolmente*) Zitto là! Ho delle ragioni per non svelare l'oggetto principale della vostra venuta.

Grand. Io voglio dirlo...

Am. Ed io allora parlerò della commissioncella che un'altra persona vi aveva data, e che io non ho voluto ascoltare; e spero che in mancanza di mio marito questo cavaliere vi farà vilmente cacciare da' suoi servi.

Grand. ridendo da sè. (Usurajo, e... va bene la paga sarebbe meritata). Assicuratevi, madama, che io parto soddisfattissimo di voi, come spero che più tardi vi troverò meglio disposta verso di me. (*s'inchina, poi piano al Marchese*) A voi (*parte*).

Am. compresa dall'ira fa qualche passo.

Leone. Che avete, signora?

Am. (*forzandosi di prendere un'aria ilare*) Nulla, nulla, accomodatevi. (*chiamando per distrazione e per abitudine*) Chi è di... (*rimettendosi*) Eccovi una sedia, signor Marchese.

Leone. Vi prego di non incomodarvi: non fa di bisogno, non sono stanco. — Sicchè dunque il bosco è il novello stato di vita, a cui veramente vuol darsi l'amico mio De-Cental?

Am. (*con imbarazzo*) Per ora sembra di sì.

Leone. Deve essere un poco difficile l'adattarvisi. Confesso il vero, con tutta la mia indifferenza per ciò ch'è bel mondo, con tutta la mia età che certameate non è più per i piaceri, nondimeno una solitudine così piana, il non veder mai nessuno, il far uso di cibi i più grossolani; dormir male, mal vestire...

Am. (*con tutta verità*) Ah sì, l'aspetto di questa vita è un po' troppo disgustoso!... Nondimeno egli vuole adottarla...

Leone. Dall' altra parte, è la vita beata dei nostri primi padri! Semplici capanne, aride foglie per letto, latte, frutti, radici per vivande... Vita beata!...

Am. (*disgustandosi*) Oh beatissima, felice, ne convengo! Ma questi nostri primi padri non avevano provato ad abitare in un delizioso palazzo, a dormire sopra un morbido letto, a

gustar vivande preparate da esperto cuoco.... E se uno di questi felicissimi padri potesse risorgere, e venir a passare un solo mese a Parigi, in verità che non domanderebbe le poste per ritornare nelle solitarie contrade dell'Asia.

Leone. Assicuratevi però, che la depravazione dei costumi, il lusso smodato...

Am. Possono condurre al precipizio? ne convengo: e in De-Cental, e in me ne avete lo specchio. Corretti però una volta da un fortissimo esempio, ci sarebbe luogo a cogliere il buono della società, evitandone il male: lasciare gli abusi, ed attenersi soltanto a ciò ch'è conveniente, e discreto. Perchè un bosco, propriamente bosco!...

Leon. È stata sempre la casa prediletta dell'orso. Ah sì, convien confessarlo, il vostro cuore è ben fatto, l'anima vostra è nobile, ed io voglio mettervi a parte d'una confidenza la più importante. Soltanto or ora Armando si compiacque...

SCENA VI.

GIULIA, *e detti.*

Giul. (*sulla soglia*) Si può?

Am. Come! ancora qui?

Giul. Permettete?...

Am. Oh in verità, che questo poi riguarda me, e non lo permetto.

Giul. Mi discaccereste forse?

Am. In altro momento non sarei stata capace di usare un tal atto... Ma se ho da stare in un bosco, e non vedere più uomini, non voglio nemmeno per casa mia alcuna donna.

Leone. (Eh! la ragione, e la giustizia sono per lei).

Giul. (*avanzandosi con trasporto*) Ah vieni, vieni, cara, al mio seno...

Am. (*ritirandosi*) Scusate, madama, ma io non stringo al mio seno che le persone che mi sono affezionate, e voi mi dispiacete infinitamente.

Giul. (*con verità*) No, io non posso dispiacerti; ti appartengo per così forti legami...

Am. (*con fuoco*) Ah voi mi appartenete?... voi avete l'ardire, la temerità di asserirmelo?

Giul. Sì, a te, e a chiunque ormai lo voglia sapere.

Leone. Buono!

Am. (*a Leone*) Marchese... io non voglio chiamarla sfacciata; ma questa per certo è la più pazza donna della terra.

Leone. No, ella è savia, ella ha ragione...

Am. Voi pure?...

Giul. (*ch' è andata al fianco di Amelia*) Al mio seno.

Am. (*passando dall'altra parte di Leone*) Non voglio.

Leone. No, virtuosa Amelia, voi non dovete ricusarle un amplesso.

SCENA VII.

Armando, *Madama* Bermondet, *e detti.*

Arm. (*di dentro*) Assolutamente non lo permetto! Amelia è disposta a partire.

Berm. (*di dentro*) Lasciami entrare, filosofo screanzato.

Am. Madama Bermondet!

Leone. Ritorna la vecchia amica mia!

Berm. (*entrando con Armando*) Poco ci mancò che io rompessi la mia brisca per giungere presto. Godinier mi segue in un'altra carrozza con la somma... (*a De-Cental*) Dove sono questi temerarii tuoi creditori? Oh cospetto di cento volpi!... Insultare gli amici miei!... Non sapevano costoro che tu avevi per amica la Bermondet?.... Ignoravano forse che questa Bermondet ha tant'anima, tanto fuoco! Quattro mariti hanno voluto rimaritarsi con lei, e sono rimasti sul campo.—Sia amore, o dispetto, rabbia, o amicizia, sento tutto immensamente, non mai per metà. — Armando, l'offerta che vi faccio non mette in disordine i miei affari.

Le mie rendite mi mettono in grado di disporre di grandi somme. Animo, animo dunque: presto l'intendente, il maestro di casa, il segretario... (*chiamando*) Godinier?... Ah non c'è: è ancora in viaggio. Presto, De-Cental, andiamo a riscontrare le somme, a cacciare all'inferno i creditori (*verso Amelia*), a rendere tranquillo il mio tenero amore.

Arm. (Guarda, destino! Perchè non ne ho di bisogno, tutti mi portano danari; se fossi un povero disperato, nessuno me ne offrirebbe).

Berm. (*compiacendosi con Amelia*) Sei tu contenta?... sei tu contenta?

Am. Madama, una tanta bontà!... La mia gratitudine!...

Arm. Un momento, Amelia. — Madama Bermondet, il vostro tratto generoso era stato prevenuto dal mio amico Mantenville.

Leone. (*da sè*) Manco male: era dovere.

Arm. Non mi trovai in grado dt accettare da lui, e molto meno...

Berm. Ma che diamine dici, o De-Cental?... Io credo che tu voglia scherzare.

Arm. No, madama, io vi parlo del miglior senno. Vi ringrazio infinitamente di quanto siete disposta a fare per me, e tanto di voi che del mio amico conserverò memoria e riconoscenza la più viva, ma chi pensa a

rimuovermi dalla mia risoluzione, si affatica invano: ho stabilito di terminare i miei giorni nella solitudine, e così sarà.

Am. (*con un profondo sospiro*) Non c'è caso, bisogna andare in un bosco!

Berm. Ma sei tu pazzo?... E il dolce amor mio?

Arm. Il vostro dolce amore ha stabilito di non staccarsi dallo sposo suo... (*Amelia fa qualche passo per uscire*) Osservate come ella stessa mi precede.

Berm. (*con vivacità ad Amelia*) E dove vai ora?... dove vai?...

Am. (*in aria di congedo*) Al bosco, madama, al bosco!

Berm. Cospetto di un mastino, non voglio che tu ci vada!

Am. Lasciatemi...

Leone. (*decisamente*) Armando, è ormai tempo...

SCENA VIII.

Il Barone Grandier, Godinier, *e detti.*

Grand. Servitore umilissimo della signora.

Am. Ecco di nuovo quello sciagurato usurajo!

Grand. (*prendendo un' aria galante*) Ch' è il fiore dei galantuomini, gentildonna, giacchè egli viene a pagarvi un interesse del cento per cento.

Am. Io non capisco?... Armando, che intende egli di dire?

Arm. (*al Barone*) Or via spiega pure il mistero, palesa il segreto...

Berm. Un mistero?... un segreto?... Presto dunque...

Grand. Animo, tesoriere Godinier? dite chi io sono.

Berm. Presto!

God. (*imbarazzato*) Presto?... Presto?... So molto io?... Poche ore sono io lo teneva per un briccone; un momento fa mi disse che era un Barone... Briccone, Barone... sciegliete voi: io non posso dirvi di più.

Am. (*agitata ed incerta*) Ma dunque tutto quello ch'è succeduto, quello che ora accade...

Grand. Lo chiameremo un piccolo giuoco, una burla... un esperimento magnifico, d'ottimo risultato, di bella conclusione...

Berm. (*vivamente*) Ah vi porti il diavolo come briccone... e come Barone, poichè per me fa lo stesso, ma parlate una volta...

Grand. Dirò, che il nostro Armando ha voluto esperimentare se il cuore della sua sposa era veramente tutto per lui.

Am. (*ad Armando*) Come! e voi avete potuto dubitare?...

Grand. (*segue*) Che per far questo egli volle

fingere di essere oppresso da immensi debiti, spogliato da' creditori...

Am. (*volgendosi di nuovo ad Armando quasi oppressa dal giubilo*) Che!... Ed è vero?... Oh Dio, non m'ingannate di nuovo!... Sarebbe un tratto di crudeltà senza esempio!... Non avete debiti?... Non ci sono tutte quelle disgrazie?.. Confermatemelo di vostra bocca... I nostri poderi, le nostre ricchezze, le mie gioje?...

Arm. Ed il mio cuore: tutto è per voi.

Am. (*con espansione di contentezza*) Ah!

God. Veh con che bel gusto sono andato di galoppo... A rischio di infreddarmi (*s'abbottona il vestito*).

Grand. Resta ora a dire che la vedovella Dunoyer...

Am. Questo articolo non m'interessa: ella può subito andarsene.

Grand. (*in tuono cattedratico*) Noi crediamo in vece ch'ella possa e debba restare, giacchè quest'amabile vedova non è altro che una gentil fanciulla, per nome Giulia, or ora uscita dal ritiro, sorella di De-Cental, a noi promessa in isposa, cui promettiamo due cose, di essere sempre fedeli e di ritardarle il più che sarà possibile la dolce soddisfazione di restar vedova.

Berm. Sorella di Armando?

Am. Tua sorella!... — Vieni, vieni, cara, al mio seno... (*soffermandosi e nuovamente ad Armando*) Tua sorella?... (*abbracciandola*) Potete andar superba dei vostri pregi, madamigella: essi mi hanno fatto una grande paura.

Grand. Io poi sono Odoardo Grandier, fino ad ora da voi disprezzato ed odiato.

Am. Perdonatemi, ve ne prego: ma se sapeste sotto l'aspetto di creditore, come era deforme la vostra fisonomia!...

Leone: Effetto dell'ascendente morale.

Am. Ora poi che vi esamino bene, faccio a mia cognata le più giuste congratulazioni. — Ma voi, Armando, non prendete parte al mio giubilo, alle mie contentezze.

Arm. La mia confusione è giusta. A gran torto vi ho cagionate tante inquietudini, e tanti affanni.

Am. E per tante inquietudini, e tanti affanni sofferti, qual è il compenso che voi mi date?

Arm. (*con trasporto*) Il mio cuore, e per sempre.

Am. Ah, per un sì bel dono potevasi sopportare molto di più.

FINE.

LA CASA
D' UN PROCURATORE.

PERSONAGGI.



Il Marchese RAMBALDO, padre di SOFIA.

Il Conte VELOCI.

Il Conte CARLO del Giglio.

Don GIUSTINIANO.

Madama LIBERATA, governante.

Il Signor IGNAZIO, scritturale di D. Giustiniano.

GIOSAFATTE, fattore.

FECONDO, servitore del Conte Carlo.

SPINO, servitore del Conte Veloci.

SIGISMONDO, vecchio servitore di D. Giustiniano.

La scena è in Italia, nella villeggiatura di D. Giustiniano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con quattro porte laterali. Nel prospetto vi è un'altra porta, ed un gran finestrone aperto.

SOFIA *seguendo il signor* IGNAZIO.

Sof. Vi prego, vi scongiuro, signor Ignazio.

Ign. No, signorina, da uomo onorato non posso servirvi.

Sof. (*in tuono supplichevole*) Questo solo biglietto al conte Carlo.

Ign. Ma avvertite, che io sono uno scritturale di procuratore, e che...

Sof. La vostra condiscendenza vi ha fatto sovente dimenticare la dignità della vostra carica...

Ign. Facendomene assumere un'altra... Insomma basta così: non posso servirvi. Se D. Giustiniano venisse a saperlo, correrei pericolo di essere congedato.

Sof. Da questo biglietto può forse dipendere l'accomodamento della lite.

Ign. Un accomodamento? Peggio! allora sarei condannato senza speranza di grazia.

Sof. Io non ho altri mezzi da porre in opera!.. Aspettate: voi lodate molto le bottiglie di Cipro, che ha fatto venire mio padre dalla città.

Ign. Gran Cipro!... cosa squisita!... Beati quelli che possono berne a sazietà, come fanno il vostro signor padre, ed il mio principale!.... Io, povero meschinello, tratto tratto ne busco appena qualche mezzo bicchierino...

Sof. Purchè mi compiacciate del favore ch'io vi chieggo, ve ne regalerò due bottiglie. Commetterò questo furto!...

Ign. Non è già un furto, se vogliamo bene considerare il valore delle parole. Voi siete l'erede unica ed assoluta dei beni di vostro padre...

Sof. Lasciamo ogni inutile discorso; manca un'ora a notte... La locanda non è molto distante.... Caro signor Ignazio, prendete questo biglietto!...

Ign. Ma ritornano fra poco vostro padre, ed il mio principale: non so se intanto avrete il tempo...

Sof. Io faccio presto. Le bottiglie sono sul camminetto...

Ign. Ma egli se n'avvedrà a prima vista...

Sof. Ne rimetterò due vuote, che domani mattina empierò di vino bianco.

Ign. A che arriva l'ingegno femminile!

Sof. Ecco il biglietto.

Ign. Io vado in un salto.

Sof. Se Carlo non ha tempo di scrivermi, ascoltate almeno quello che vi dice, e riportatemelo senza sbagliare.

Ign. Crescono le commissioni.

Sof. Che vuol dire?

Ign. Il vostro signor padre ha dell'eccellente cioccolata!...

Sof. Ma, signor Ignazio mio, ve ne ho dati quattro pacchetti anche jeri!.... Voi siete troppo ghiotto.

Ign. E voi non avete mondo, madamigella, nè sapete che voglia dire l'essere in pratica di procuratore (*parte*).

Sof. Carlo conoscerà dal mio biglietto quanto sia urgente l'affare, e non tarderà a prendere una determinazione.

SCENA II.

Madama Liberata *di dentro*, *e detta.*

Lib. (*con dispetto*) Non volete dirmi dove andate?... Non me lo volete dire?...

Sof. Oh giusto cielo! egli si è incontrato in quella vecchia malandrina...

Lib. (*come sopra*) Oh lo saprò ben io... certo che lo saprò... (*esce*) Ah! ah! ecco svelato il mistero. Il signor Ignazio per certo va ad eseguire una vostra commissione.

Sof. Voi sognate: io non ho affari con il signor Ignazio.

Lib. Carina!... Oh come sa bene simulare ingenuità. Eh! signorina garbata, fino a tanto che siete sotto la mia custodia, i vostri intrighi avranno sempre un esito infelice. Io mi rido dei vostri raggiri, e di quelli di qualunque abilissima cameriera.

Sof. (Pur troppo Dorina non è con me; del resto vorrei farti vedere...)

Lib. Che? Parlate forte, se volete che intenda.

Sof. Ed è appunto perchè voglio che non intendiate, ch'io parlo sotto voce.

Lib. Compita davvero!... È stata pure una savia ispirazione quella di vostro padre di venire a trasferirsi in villa, ed in casa del suo procuratore durante la vertenza della lite. Sotto la mia vigilanza, ed in una terra di venti case al più, trappole non se ne tendono, oppure falliscono tutte. — L'innamorato non è già una persona sconosciuta, i suoi contrassegni sono in mano del mio padrone, e di tutta la

servitù. Gli ostacoli sono grandi ed insuperabili! — Abbiamo destinato di darvi uno sposo che piaccia a noi, e l'abbiamo trovato; e ve lo daremo più presto che non credete. Sì, sì, pensate pure...

Sof. Io penso alla somma tolleranza che ho nell'ascoltarvi.

Lib. (*acerbamente*) Ma la cosa va di questo piede, mia cara signorina. Bisogna ascoltarmi di sovente, e vedermi sempre. Non giova che ci sia il rifugio del signor Ignazio. Fra poco quel simulatore, quell'ipocrita sarà smascherato, e trattato poi a quel modo ch'egli si merita.

Sof. (A proposito... bisogna ch'io vada a prendere le due bottiglie).

Lib. Che?... forte forte, se volete ch'io vi risponda.

Sof. Volete ch'io risponda a voi?

Lib. Udiamo... ch'io poi saprò dirvi...

Sof. Eccovi la mia risposta (*entra e chiude la porta*).

Lib. Ah viva il cielo! A me una tale impertinenza?... a me che in questa casa sono stata sempre rispettata?... che posso dirmi la padrona?...

SCENA III.

SPINO, *e detta.*

Spino. (*inoltrandosi con aria di esploratore*) Non so, se...

Lib. Chi è costui? — Che cosa venite a fare in questa casa con tanta circospezione?

Spino. Sono il servitore dello sposo.

Lib. Di quale? perchè qui attendiamo uno sposo legittimo, ed un altro spurio. A quale appartenete voi?

Spino. Io credo d' appartenere al legittimo . . . quantunque in simili materie sia molto difficile l'indovinare.

Lib. Galantuomo, voi incominciate ad imbrogliarvi. Lo sposo legittimo è il conte Veloci.

Spin. Ed io sono servitore del conte Veloci.

Lib. Vi è per altro una piccola difficoltà da superarsi; il conte Veloci mandò qui giorni sono il suo servitore, e questo servitore era un vecchio che si chiamava Germano.

Spin. Germano?... sarà vero, ma Germano è ammalato.

Lib. Buono! Una tale malattia è venuta veramente a proposito.

Spino. Povero dlavolo! per lui non lo credo.

Lib. E che cosa siete venuto a fare?

Spin. Dovrei dire due parole alla sposa.

Lib. In segreto?

Spin. Se fosse possibile... Ma prima di tutto siete voi la sua governante?

Lib. Per l'appunto.

Spin. Ah! va bene: dalla vostra fisonomia giudico che non ci dovrebbe essere molta difficoltà.

Lib. Voi siete un temerario, mio caro babbuino! Il posto ch'io occupo, è da me esercitato con tanta circospezione...

Spino. Dunque non posso vederla?

Lib. Andate, andate. I vostri raggiri riescono male.

Spino. Raggiri?... Non potrò nemmeno consegnarle una lettera?...

Lib. Una lettera?... una lettera?... Consumato birbone!...

Spino. (Qual razza di demonio è questa vecchia?)

Lib. Uscite immediatamente, e ringraziate il cielo se non chiamo il servitore, e non vi faccio gettar giù dalle scale.

SCENA IV.

Sofia, *e detti, indi* Sigismomdo *di dentro.*

Sof. Che strepito è questo?... (*riconoscendo Spino*) Oh ve'! ve'!

Lib. Ah! ah! si conoscono?... Ecco avverato il sospetto!

Sof. Che fai tu qui?

Spino. Siccome non sono più al servizio della famiglia Vermigli...

Sof Ti han congedato?

Spino. Per qualche piccolo errore nei conti. — Il mio padrone attualmente è il conte Veloci, vostro futuro sposo.

Sof. E tu sei venuto?...

Lib. Per ordire una rete, un raggiro ch' io distruggo sul campo.

Spino. Ma che rete, che raggiro vi state voi immaginando?

Sof. Io non la intendo.

Lib. Non m' intendete: non importa: mi basta solo di farvi vedere che io ho penetrato tutti i divisamenti di questo furfante.

Spino. da sè adocchiandola biecamente. (La vecchia vuol terminarla male).

Lib. Costui, per inoltrarsi finquì, si è spacciato per tutt'altro che per quello ch'egli è; ma io

io l'ho scoperto. Il servitore del vostro sposo si chiama Germano, ed è un vecchio che ho veduto altre volte, e questo ribaldo non è che un mezzano del vostro amante.

Sof. (*con trasporto*) Sarebbe vero?... Oh lo volesse il cielo! Dimmi, dimmi forse...

Spino. Oh no, madamigella! la sorte non mi ha fatto da tanto? Il posto è lucroso, ma oggimai siamo in troppi!

Lib. Sentite se con maggiore sfacciataggine...

Spino. Le governanti ci rubano il meglio.

Lib. Ah iniquo! (*chiamando*) Chi è di là? Sigismondo!

Spino. La verità si è che sono servitore del conte Veloci, e ch'egli mi ha commesso di consegnarvi questa lettera.

Sof. (*mortificata*) Ebbene! datemela pure.

Lib. (*opponendosi*) In mia presenza! (*chiamando*) Sigismondo?... (Ci vorranno quattro ore prima che questo vecchio rimbambito ascenda le scale!...) — Intanto esci subito di qua, furfantaccio!...

Spino. Furfantaccio?

Sof. Ma se egli ha da consegnarmi una lettera.

Lib. Venga lo sposo, e dica a voce tutto quello che ha scritto. Eh mezzi e modi a me non mancano.

Spino. S'io torno senza aver consegnata la lettera, il padrone mi carica di bastonate.

Lib. La solita mercede de' tuoi pari.

Spino. (*avanzandosi minaccioso verso Liberata*) Ah giuro al cielo!...

Lib. (*fuggendo alla porta di mezzo, e chiamando forte*) Sigismondo! Sigismondo!....

Sigis. (*di dentro lontano*) Eccomi pronto e lesto.

Spino approfitta del momento che Liberata è alla porta di mezzo, e getta con destrezza la lettera sul tavolino. Sofia la prende, e la nasconde.

Lib. Eccolo, eccolo. Lo sento salire (*a Spino che sta immobile*) Che? non fai più il gradasso?... (*a Sofia*) Non avete più la smania di prendere la lettera?

Sof. (*seccamente*) No.

Lib. (*a Spino*) E tu?

Spino. (*in tuono serio*) Buona notte (*si rimette il cappello e parte*).

Lib. Ecco troncato ogni intrigo, ecco sventata ogni trama! Ci vuol occhio, e questo, grazie al cielo, a me non manca.

Sof. (Questa lettera sarà una dichiarazione d'amore. La mia delicatezza vuole che la consegni suggellata a Carlo).

Lib. adocchiando Sofia. (Rumina, rumina pure tra te stessa: ma sei ancor bambina per farmici stare). E così Sigismondo?

Sigis. (*sempre di dentro un poco più vicino*) Rimangono ancora dodici gradini, e sono subito da voi.

Lib. Risparmiateli, risparmiateli. Anzi scendete, e andate a chiudere il portone, e chi non è di casa, non entri a verun patto.

Sigis. (*di dentro*) Discendo in un salto.

Lib. Il signor Marchese ha pensato tardi a mettervi sotto una buona custodia: s'egli si fosse rivolto prima al mio padrone, e vi avesse affidata a me, questo secreto amore non sarebbe tanto proceduto; o a meglio dire non sarebbe nemmeno nato.

Sof. Certo che sotto la vostra vigilanza lettere non ne avrei mai ricevute.

Lib. Lo credo io!... Ma parmi di udir la voce di D. Giustiniano... Eccolo appunto con vostro padre. Vado subito a raccontar loro quanto è qui succeduto (*esce dalla porta in prospetto*).

Sof. Carlo vuole ad ogni modo vedermi!... Il mio cuore non ha potuto resistere all'ardente sua brama: nel mio biglietto glielo concedo. Ma troverà poi il mezzo di poter penetrare in questa casa?... Il signor Ignazio vorrà secondarlo ne'suoi desiderii? Sono due giorni che egli vive nascosto nella miserabile locanda di questo villaggio sotto gli abiti di contadino... Il mio confidente non ritorna: io sono in una angustia mortale.

SCENA V.

D. GIUSTINIANO, *il marchese* RAMBALDO, LIBERATA, *e detta.*

Ramb. Avete fatto benissimo; colui non poteva essere che un messaggero... E voi, morigeratissima signora figlia, eravate disposta ad accettare una lettera?

Sof. Egli diceva d'esser il servitore del conte Veloci.

Ramb. Ma voi conosceste subito colui?

Lib. (*malignamente*) E non lo può negare.

Sof. Era servitore della famiglia Vermigli...

Lib. Bugie, bugie!

Giust. Piano, piano: non confondiamo il processo... (*a Liberata*) Sopra di che avete voi giudicato che quell'uomo non fosse servitore del suo futuro sposo?

Lib. Sopra... sopra... sopra una giusta supposizione.

Giust. E quale?

Lib. Sopra... sopra la supposizione ch'egli non fosse quello che diceva di essere.

Giust. Madama Liberata, la legge non ammette simili supposizioni. Buon Dio! sono quarant'anni che siete governante di un uomo di toga, e non avete la fortuna d'indovinarne mai una pel suo verso.

Lib. Dite piuttosto, signore, che voi non avete mai avuta alcuna stima di me.

Giust. (*in tuono sentenzioso*) La giustizia, madama, la giustizia! Io metto gli uomini su quest'infallibile bilancia, e non isbaglio mai... Intanto per non perdere il tempo inutilmente, andate dal mio giardiniere, e ditegli che se mai si presentassero da quella parte due contadini, dei quali non conoscesse la fisonomia, non permetta loro d'entrare a qualunque costo.

Sof. (Oh cielo!)

Ramb. Voi vi turbate, signorina?

Sof. Io, e perchè mai?

Ramb. Voi, sì... sappiamo tutto. Il signor Conte...

Giust. Ma per amor del cielo! voi guastate ogni cosa. Se negli interrogatorj non si procede in regola, si corre pericolo d'invilupparsi malamente, e dar campo al reo di nascondersi a suo bell'agio. — Madama Liberata, andate ad eseguire quanto vi ho detto.

Lib. Vado, signore. (Eh madamigella, la testa del mio padrone, e gli occhi miei sono due grandi difficoltà da superarsi). *parte.*

Ramb. Vorrei un poco sapere, figliuola mia, chi vi ha messo a parte del travestimento del Conte?

Giust. Va bene: procediamo all'interrogatorio. A che ora...

Sof. È inutile, signore, che voi mi facciate queste domande. Mio padre sa ch' io amo Carlo: non ignora quanto mi affanni di non poter ottenere la sua mano: sa quante preghiere ho fatto perchè egli venisse a trattativa intorno a questa digraziatissima lite.

Ramb. Tacete, stordita.

Giust. Trattativa?... accomodamento?... Questi sono pensieri rovinosi.

Sof. E nell' udire un travestimento, ho subito concepito la speranza...

Ramb. Comunque sia la cosa, poichè giudico tempo perduto il cercar ora di penetrare il vero, abbandonate snbito questa speranza. Il Conte non otterrà mai la vostra mano. Fino a tanto che voi non siate sposa, non sperate nemmeno di rivederlo. A tale oggetto ho lasciata la città, per questo mi sono trasferito in casa del mio Procuratore. Domani avrete per consorte il conte Veloci, ed alla fine del mese, tempo in cui termineranno le ferie, saremo alla capitale, e vi permetterò di vedere il mio avversario alla sbarra del tribunale.

Sof. Io dipendo dalla vostra volontà, ma avvertite che, oltre al mio sacrifizio, vi è il pericolo che possiate perdere la lite.

Ramb. (*a Giustiniano*) Perdere la lite?

Giust. Follie! — Io non perdo mai.

Sof. Certo che voi non perdete mai, ma intanto sono i vostri clienti che pèrdono.

Giust. Marchesina, non toccate la mia professione, perchè diventeremo nemici.

Sof. Se la vostra casa è il mio carcere, io rinunzio subito alla vostra amicizia.

Ramb. (Mia figlia però non manca di prontezza di spirito, e gliel'ha detta bella).

SCENA VI.

Il signor Ignazio, *e detti.*

Giust. Oh bravo signor Ignazio: voi giungete a proposito. — E così?

Ign. Ritengo costantemente che i due contadini sconosciuti stati veduti dallo speziale girar intorno alla locanda, uno sia l'amante di madamigella, e l'altro il suo servitore.

Giust. (*a Rambaldo*) Lo diceva io, signor Marchese?

Ramb. (*a Giustiniano*) Bravo, D. Giustiniano, bravo!

Sof. piano ad Ign. (Come! voi mi tradite?)

Ign. piano a Sofia. Non vi smarrite: un procuratore ha sempre più d'un ripiego.

Ramb. E sopra di che giudicate voi, che essi fossero...

Giust. Questo è quello ch' io voleva domandarvi. Sopra di che?...

Ign. In due parole io vi fò chiari di tutto. — Quando mi avete ritrovato per istrada, e mi avete detto di andare all' albergo a confrontare i contrassegni dei due sconosciuti contadini, andai subito alla locanda. Non aveva appena salutato messer Andrea il grasso cameriere, che veggo scendere dalla scala due contadini, uno dei quali portava una grossa valigia. Certamente questi è il servitore, dissi fra me: infatti aveva una faccia da birbo che metteva spavento. L' altro ch' era senza dubbio il padrone, teneva il cappello calato sugli occhi, e si mostrava molto confuso... Quel maledetto cappello mi ha impedito di vedere i contrassegni che l'altr' ieri mi comunicaste. In quattro salti costoro guadagnano il cortile: saltano in una sedia da posta, e fuggono come il lampo. — Andrea, domando al cameriere, chi sono quegli sconosciuti? Egli fa il sordo, intasca due scudi che aveva ricevuto di mancia, ed entra in cucina. — I due scudi mi insospettiscono; li bilancio con la condizione dei donatori; faccio un piccolo sommario delle circostanze, e decido che i due incogniti non possono essere che quelli che voi avete indicato.

Giust. Bravo!... benone! Io non avrei saputo sommariare meglio di così. *Piano al Marchese* (Il signor Ignazio in materia civile non diventerà mai un grand'uomo, ma aspettatevi in lui un criminalista da spaventare tutti quanti i banditi).

Ramb. Lo credo. (Eppure non mi fido troppo di costui).

Ign. (*piano e presto a Sofia*) Le due bottiglie sono in ordine?

Sof. (*piano e presto ad Ign.*) Accompagnate da quattro pacchetti di cioccolata...

Ign. (Ed io debbo preparare una scala...)

Giust. Sicchè, signor Marchese, noi possiamo tenerci salvi da qualunque insidia.

Ramb. È certo che... Ma li avete veduti veramente partire?...

Ign. Cospetto! e a briglia sciolta. Convien credere che abbiano sospettato d'essere stati scoperti, e che sieno subito corsi alla città per dar mano a qualche altro raggiro. — Il mio principale giudicherebbe lo stesso.

Giust. Nè più, nè meno di quello che giudicate voi, bravo signor Ignazio. Ah perchè non posso chiamarvi mio collega!

Ign. Perchè non so perfettamente il latino?

Giust. Che perfettamente!... Basterebbe che lo sapeste soltanto superficialmente: io mi piglierei l'assunto allora di farvi subito addottorare.

SCENA VII.

Sigismondo *di dentro, piuttosto lontano; e detti.*

Sigis. Sarà tutto vero: ma qui non c'entra alcuno.

Ramb. Chi è costui?

Giust. (*con precauzione*) Zitto.

Sigis. (*come sopra*) Vado in due salti ad avvertire il padrone, e poi vi aprirò.

Giust. È il mio bravo Sigismondo che alterca con qualcheduno.

Ramb. Io scommetto ch'egli è alle prese con un qualche insidiatore mandato dal Conte, o forse lui stesso...!

Ign. Il Conte? è impossibile; l'ho veduto io a partire.

Giust. Ora sapremo dal servitore.

Ramb. Prima che colui salga le scale, suona la mezzanotte. Vado io, e così verremo subito in cognizione di tutto (*parte*).

Giust. Va benissimo... Io intanto starò qui attendendovi...

Ign. (*piano a Sofia*) Bisogna ch'io trovi una scala.

Sof. (*piano ad Ignazio*) Che!

Ign. (*come sopra*) Una scala!

Sof. (*come sopra*) Per che fare?

SCENA VIII.

Il Conte Veloci *dalla strada, e detti.*

Conte. (*chiamando*) Signor marchese Rambaldo?... Signor D. Giustiniano?... C'è nessuno in quella stanza?

Giust. Mi chiamano dalla strada?... (*va verso la finestra*).

Sof. (*piano ad Ignazio*) Io non conosco questa voce!

Ign. (*piano a Sofia*) Chi diamine sarà?

Giust. (*dalla finestra*) Chi è che chiama là abbasso? Chi siete?

Conte. (*dalla strada*) Sono il conte Veloci, il futuro sposo... Ma sono fuori della porta.

Giust. Oh poter del mondo!.. è vero: siete voi, signor Conte. Scusate per amor del cielo!..... Vengo io stesso ad aprire (*parte dal mezzo*).

Sof. Meschina me! ed ora come debbo fare? egli è arrivato...

Ign. Coraggio, madamigella, che fra un quarto d'ora arriverà l'altro.

Sof. Che dite?

Ign. Ne ho impegnata la mia parola, e ci riescirò. — Il signor conte Carlo è il miglior giovine del mondo! Appena gli ho detto che per portargli questa lettera avevo tralasciato

di copiare un'allegazione, ch'egli mi compensò del tempo perduto ponendomi fra le mani due zecchini. Ah! se la piazza abbondasse di simili affari, davvero che lascerei la vecchia professione, per dedicarmi tutto alla nuova.

Sof. E come pensate d'introdurlo in questa casa? La porta è guardata.

Ign. Ma grazie al cielo non sono ancora guardate le finestre. La notte è vicina: non mi resta che trovare una scala.

Sof. E quando Carlo sarà qui, che cosa conchiuderemo?

Ign. Signorina mia, in queste circostanze non bisogna andar col pensiero più in là. Da una cosa ne nasce un'altra .. Ma essi vengono a questa parte. Se potessi trovar la scala! (*pensando*) Per bacco! Batistone il campanaro... (*parte in fretta*).

Sof. E come mi scuserò verso di questo signore? Io non ho ancora letto il biglietto... Ora non sono in tempo. Basta: vi rimedierò.

SCENA IX.

Il marchese RAMBALDO, *il conte* VELOCI, D. GIUSTINIANO, SPINO *con valigia*, *e detta.*

Ramb. (*parlando al Conte*) Sono tutte precauzioni necessarie.

Conte. Anzi fate benissimo... (*vedendo Sofia*) Oh! è questa l'amabilissima vostra figlia?

Ramb. Appunto. Io l'amo infinitamente; e per dire la verità ella ha sempre procurato di meritarsi vieppiù l'amor mio. In questo caso soltanto...

Conte. Non ne parliamo, o signore: madamigella sarà tanto docile, quanto è vezzosa, e spero ch'ella, secondando le intenzioni del padre, vorrà formare la mia felicità.

Sof. Mi dispiace, o signore, che a tanta compitezza io non possa rispondere con eguali modi; perciò in altra circostanza mi sarei recato a grande ventura il fare la vostra conoscenza.

Conte. Vi son grato a quanto mi dite, e spero che il destino vorrà migliorare la mia sorte.

Ramb. (*piano a Giustiniano*) Mi sembra che l'affare non incominci tanto male.

Giust. (*piano a Rambaldo*) Tanto bene, che anche questa seconda causa ve la do per bella e guadagnata.

Spino. *da un angolo del proscenio*. (Il mio padrone è venuto a fare una di quelle figure, che fra noi servitori si chiamano *fiaschi*; ma così grande, così grande, da non potersi descrivere).

SCENA X.

Madama LIBERATA *portando dei lumi, e detti.*

Lib. Ho inteso ch'è arrivato lo sposo... (*depone i lumi*) Oh umilissima serva di questo signore! Mi compiaccio infinitamente della scelta del signor Marchese. Bene, ma bene assai!

Spino da sè. (Sta a lei il compiacersene?... or vedi un poco!)

Conte. Vi son grato, madama.... Chi è ella?

Giust. È la mia governante che presentemente serve madamigella.

Lib. E che si è impegnata di custodirvela da tutte le insidie che i maligni... (*vedendo Spino*) Come, come! qui costui?

Conte. È il mio servitore.

Spino. Vedete, madama, se non mi avete oltraggiato a torto!

Lib. E che perciò? Pregiudica forse questo il mio zelo, la mia precauzione? — Sia pur egli al vostro servizio, o signore; ma io non potrò far a meno, tanto per la sua fisonomia, che per il suo tratto, di tenerlo per un ribaldone.

Giust. Via, via: basta così!

Spino. da sè, adocchiandola biecamente. (La vecchia vuol terminarla male!)

Ramb. (*a Giust.*) Mi pare che per l'alloggio del Conte abbiate destinato quelle stanze?

Giust. Appunto, e quando egli trovi di suo comodo... Per altro crederei opportuno che prima egli si ristorasse dalla corsa, accettando una piccola cena di famiglia...

Sof. (Oh meschina me!) A quest'ora?

Giust. È l'ora solita. (*al Conte*) Questo è il costume, che tanto il signor Marchese, quanto io sogliamo tenere in villa. Si cena col venir della notte; poi si godono due o tre ore di fresco.

Conte. Ben pensato: mi dispiace che questa disposizione non piaccia a madamigella; ma penso che a tavola ci tratterremo a discorrere..

Giust. Sollecitate dunque, madama Liberata, date gli ordini opportuni.

Lib. In un momento tutto è fatto... (*passando vicino a Spino, gli dice ironicamente*) Alla cena dei servitori presiedo io; non dubitare, il mio gradasso, che ti voglio imbandire una tavola come si deve! (*parte*).

Spino da sè, adocchiandola biecamente. (La vecchia vuol terminarla male!)

Conte. Intesi dire alla città, che la decisione della vostra lite, o Marchese, è assegnata per la prima dopo le ferie.

Ramb. Sicuramente, ed alla fine del mese si deciderà una causa...

Giust. (*in aria trionfante*) Ch'io dichiaro per bella e vinta.

Conte. Intesi anche a vociferare, che il conte Carlo del Giglio voleva venire ad un accomodamento.

Ramb. Certo, e me lo scrisse più volte.

Giust. Ma il di lui procuratore, uomo veramente probo, vi si è opposto con tutta quella fermezza, che è propria di chi o bene o male crede di aver ragione.

Conte. E voi, D. Giustiniano, credete bene o male di aver ragione?

Giust. Signore, questo discorso è affatto fuori di proposito. Il mio cliente mi conosce.

SCENA XI.

FECONDO *si affaccia al di fuori della finestra; il conte* CARLO *vestito da servo gli sta dietro le spalle, e detti.*

Conte. (*segue*) E se il vostro cliente fosse inclinato ad un aggiustamento... Io parlo per l'interesse che prendo ad una famiglia, della quale spero di formar parte. Se fosse inclinato ad un aggiustamento, vi sareste voi opposto?

Giust. Con tutta la fermezza possibile, signore.

Conte. Il pericolo non vi spaventa?

Giust. E quale pericolo! — Scusate, ma voi mi sembrate assai pusillanime.

Conte. È certo che il coraggio di un cliente non è da paragonarsi con quello d'un avvocato: come parimenti non è paragonabile il danno in caso d'una sconfitta. (*segue a parlare con Giustiniano*).

Ramb. (Il mio futuro genero non parla male).

Sof. (Io non intendo bene i disegni di questo giovine).

Spino. (Questa valigia mi pesa, e non poco. Poniamola sopra...) *volgendosi dalla parte del finestrone vede li due, fa un atto di stupore, e sta per esclamare.*

Carlo gli slancia una borsa, e si ritira con Fecondo.

Spino prendendola a volo. (Non parlo più). *la intasca e rimane immobile.*

Conte (*che egualmente agli altri non s'è avveduto della detta scena, prosiegue il dialogo*) Ma io non ho potuto ancora dir due parole alla mia futura sposa per procurare in qualche modo di meritarmi, se non il suo amore, almeno il suo compatimento.

Sof. (*inchinandosi*) Vi prego...

Ramb. Ciò che dice il Conte è troppo giusto.

Giust. (I progetti conciliatorii di questo signore non mi persuadono). *A Rambaldo.* Se

non vi dispiace, signor Marchese, io direi che passassimo nel mio studio. Sarò molto contento quando vi avrò fatto vedere alcuni nuovi punti di diritto risguardanti la vostra causa, e da me oggi scoperti.

Ramb. Subito: non perdiamo un istante. E voi, Conte, occupate questo tempo a persuadere mia figlia ad una spontanea adesione, dalla quale ella non dovrebb'essere molto aliena.

Giust. (*prende un lume*) Con permissione. Non ascoltate troppo questo vostro genero. Egli ha certe idee che non si confanno colle mie... Piuttosto se credete che non siamo ancora ben provveduti di ragioni, domanderemo una proroga, si tirerà in lungo, si guadagnerà tempo... (*entrano a sinistra*).

Conte. (*a Spino*) Porta la mia valigia in quella camera.

Spino. Subito. *Prende un lume*. (Come sono le case dei procuratori! I denari entrano per le finestre); *va nella porta superiore a destra*

Conte (*dopo aver guardato intorno*) Ebbene, marchesina Sofia, vi pare di essere contenta di me?

Sof. Contenta?... io non v'intendo, signore.

Conte. Bisogna confessare che ci vuole un grande sforzo d'amicizia per non dichiararsi rivale.

Sof. Vi prego di spiegarvi un po'meglio, giacchè io protesto di non intendervi.

Conte. Non m'intendete? Non avete letta la mia lettera?

Sof. No, signor Conte: eccola qui ancora suggellata.

Conte. Corpo di bacco, ch'io era veramente lo sposo della buona fortuna! (*ridendo*) Nemmeno leggere una semplice lettera?... Non preme. Mi dispiace soltanto che vi siete privata di un contento...

Sof. Un contento? (*aprendo la lettera*) Oh signore, non crediate ch'io trascuri i vostri scritti...

Conte. (*inchinandosi con ridente ironia*) Oh ne sono ben persuaso! Ma giacchè posso parlarvi, è inutile che ora leggiate. — Vi sia noto che io sono grande amico del conte Carlo. Che all'improvvisa proposta della vostra mano cercai subito di lui per assicurarlo, ch'io non avrei mai tradito l'amicizia; ma sgraziatamente non mi fu possibile di ritrovarlo nè in città, nè alle sue terre. Non volli dir di no a vostro padre, temendo del suo naturale, e certo che i vostri meriti non avrebbero tardato a trovare dei nuovi pretendenti. La lettera vi avvisava di tutto questo, e tendeva soltanto a rendervi più

sopportabile la mia presenza. In una parola: io vi diceva, che in me non dovevate vedere l'uomo, ehe vostro malgrado aspirava alla vostra mano, ma quello invece che si sarebbe adoprato in tutti i modi per procurarvi una compita felicità.

Sof. Signore, il mio giubilo in questo momento!... Ma dunque voi non sapete che Carlo è qui?

Conte. Carlo in questo villaggio?

SCENA XII.

Il conte Carlo *balzando dalla finestra per la scala,* Fecondo *che lo segue.* Spino *ch'esce dalla stanza, dov'è entrato, e detti.*

Carlo. (*abbracciando il Conte*) In questo villaggio, e fra le tue braccia.

Conte (*con soprasalto*). Oh cielo!

Spino (*riconoscendo Fecondo*). Oh ribaldo! tu qui?

Fec. (*abbracciando Spino*) Qual contento! io ti credeva in luogo di sicurezza!

Sof. Carlo, che significa questo travestimento?

Carlo. Per ora esso serve a maggiormente celarmi, più tardi poi conoscerai l'importanza del mio disegno. — (*abbracciando il Conte*) Ho intesa tutta la tua conversazione, mio degno e generoso amico! Non posso esprimerti quanto questo tratto...

SCENA XIII.

Il signor Ignazio *che si presenta dalla finestra, e detti.*

Ign. Signori, fa ancora di bisogno la scala?

Sof. (*subito*) No, no... (*mortificata*) Veramente non toccava a me a rispondere.

Conte. Chi è colui?

Carlo. È uno scritturale del procuratore ch'è tutto per noi.

Spino (*a Fecondo*). Anche gli scritturali dei procuratori ci levano il pane!

Fec. (*a Spino*) Che tempi, amico mio, che tempi!

Conte (*ad Ignazio*). Riportate pure la scala: essi restano a dormir qui.

Ign. Ah ci favoriscono? — Felicissima notte, signori! (*si ritira e scende*)

Conte. Bisogna che questa notte tu resti in questa casa. Non abbiamo tempo da perdere, e se vogliamo deliberare...

Sof (*con premura*) Sicuramente non c'è tempo da perdere.

Carlo. Tanto più ch'io voglio dar subito esecuzione al mio intendimento. Tosto che ritorna l'amico della scala...

Conte. Entra intanto col tuo servitore in quelle

stanze, che sono state destinate per me.... (*guardando Fecondo*) Mi pare d'aver veduto altre volte costui.

Fec. Vossignoria non se ne ricorderà più, ma ella si è degnata una volta di maltrattarmi per la mia cattiva riuscita in un affare sul genere di questo.

Conte (*a Carlo*). E che fai di questo dappoco?

Fec. La sferza rende studiosi i fanciulli, fa ballerini i cani, ed io da quella congiuntura in poi posso assicurarla, che mi sono molto perfezionato.

Carlo. Ti garantisco in colui... Sono dunque quelle le stanze?

Conte. Sì.

Sof. Io tremo tutta. Se ancor restate in questa sala, sarete scoperti.

Carlo. Il vostro timore mi rianima.

Conte. Sollecita: or ora si entra a cena. Con la scusa del viaggio fra non molto fingerò di ritirarmi, e sarò da te.

Carlo (*baciando la mano a Sofia*). Addio, mia cara Sofia.

Sof. Per amor del cielo, siate prudente.

Carlo. Non lo temete (*parte*).

Spino. (*guardando verso fuori*) Giunge alcuno!

Fec. (*a Spino*) Amico mio, a cena ricòrdati di me!... portami un qualche avanzo (*parte*).

Spino. Non temere.

Sof. (*ch' è andata a vedere chi giungeva dal mezzo*) È la vecchia governante.

Conte. Prendete un' aria tenera, appassionata...

Spino. Badate, signore, che i cangiamenti così rapidi non sono naturali: basta un' aria di civiltà.

Conte. Saviamente detto. — Cosicchè, madamigella, io posso sperare...

Sof. (*con un contegno nobile*) Qualora mio padre non sia per rimuoversi...

SCENA XIV.

Madama Liberata, *e detti.*

Lib. La cena è pronta... (*rimettendosi*) Uh, scusate! Non intendo di darvi disturbo!.... (*Sofia finge di proseguire a parlare sotto voce al Conte. Madama Liberata in punta di piedi va alla porta di Giustiniano e dice in tuono alto*) Signori, la cena è presta... (*verso il Conte e Sofia*) Perdonate.

Spino. (Eh! sa tutte le regole della civiltà).

Conte (*piano a Sofia*). Vostro padre ha delle buone ragioni, ma quelle di Carlo valgono di più.

Sof. (*egualmente*) È vero. E poi il risultato della lite è tanto incerto!...

Conte. (*come sopra*) Se potessi ridurli ad un aggiustamento...

Lib. sbirciando Spino. (E che cosa hanno preteso di fare, tenendo presente quella brutta faccia per testimonio?...)

Spino. (La vecchia mi adocchia diabolicamente, e non sa che io sono capace di farle una burla!...)

SCENA XV.

Il marchese Rambaldo, D. Giustiniano, *e detti.*

Ramb. E così, Contino mio?...

Conte. (*in aria rispettosa*) Non so abbandonare le mie buone speranze.

Lib. (*sotto voce a Rambaldo*) Eh, ci sono state tante parolette secrete!...

Giust. (*a Rambaldo*) Dite, dite pure al signor Conte quanti sono i nuovi punti di diritto da me scoperti per avvalorare un testamento.

Conte. Ne parlerò a tavola.

Ramb. Vi sentite buon appetito?

Conte. Sia effetto del viaggio, o che la casa stessa...

Ramb. Buono, buono! — Porgete la mano a mia figlia. — Amico Giustiniano?...

Giust. Precedetemi pure: commetto una faccenduzza alla governante.

Conte. Non vi fate attendere.

Giust. Non c'è pericolo (*il marchese Rambaldo, il conte Veloci e Sofia partono per la porta comune. Spino li segue*).

Lib. Che volete?

Giust. (*con circospezione*) Oltre allo stare in guardia dagl'intrighi amorosi, bisogna tener lontano qualunque altro forestiere. Qualcheduno potrebbe venir a proporre delle trattative. I sentimenti del genero non sono conformi ai miei. Il Marchese con tutta la sua ostinazione qualche volta è debole. Andiamo. Se va male che entrino dei messaggeri galanti, è peggio che c'entrino dei pacificatori. Insomma nessuno, nessuno!

Lib. Non dubitate... (*ritornando*) A proposito?

Giust. Dove andate?

Lib. Questa finestra così aperta non mi piace. (*chiudendola*) Chiudiamola. Le precauzioni non sono mai troppe.

Giust. Bravissima! Ottimamente.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Segue notte.

Il signor Ignazio *uscendo dalle stanze dove trovasi il conte* Carlo.

Ign. (*parlando verso la scena*) Restate, restate, vado a vedere chi è colui che si è fermato col calesse al portone, e torno subito.

SCENA II.

Il conte Carlo, Fecondo, *e detto.*

Carlo. Procurate in qualche maniera di sollecitare il mio amico: voi siete a parte del mio disegno, e se questo non ha luogo prima che s'inoltri la notte, allora potrei dire d'essere qui venuto inutilmente.

Ign. Verissimo. — Vediamo intanto chi è arrivato. Rientrate (*parte*).

Carlo (*a Fecondo*). Vieni.

Fec. Un momento, non tanta fretta: un momento (*fa qualche passo per la scena*).

Carlo. Dove vai?

Fec. Eh per bacco! Non si potrà nemmeno prendere un'idea topografica della casa?... (*esaminando le porte*) Queste sono le stanze che serviranno per noi.... Quello è l'appartamento del Procuratore... (*prende un lume ed apre la porta accanto a quella dove è uscito*) Questa? (*osservando dentro*) Un letto con coperta di damasco?... Una testiera che sostiene una cuffia *à la dindon*? Un gatto che dorme sopra una sedia?... È la camera della governante. — Vediamo quest' altra... (*osservando entro la quarta porta*) Un caminetto carico di bottiglie! — Anche questa sembra una camera del procuratore!...

Carlo. Pensa che il Marchese è gran bevitore.

Fec. Avete ragione. L' appartamento ha più stanze... Una chitarra... Va bene, va bene: qui abitano il padre, e la fanciulla.

Carlo. Rientriamo.

Fec. Un altro momento!... (*pensa, poi esclama*) Oh che sublime idea!

Carlo. Che cosa?

Fec. Non dipende che dal vostro consenso...

Carlo. Ebbene!

Fec. Signore, io ardo, mi struggo, mi macero dal desiderio di darvi una prova maestra del mio sublime ingegno.

Carlo. Spiègati.

Fec. (*indicando la porta di sotto a sinistra*) In quell'appartamento sta lo studio del procuratore: io vi entro, ed in cinque minuti rubo tutte le carte autentiche del vostro avversario, e voi avete vinto la lite.

Carlo. Ah scellerato, infame!... E tu hai l'ardire di propormi un partito sì nero!

Fec. Nella lite uno dei due deve perdere. Questa volta lasciate che perda il Marchese.

Carlo. Taci, furfante!

Fec. La lite è una piccola guerra. Nelle guerre si comprono i generali nemici, si spogliano i corrieri...

Carlo. È un prodigio, se io non ti uccido con le mie proprie mani.

Fec. Ah signore, non spogliate la società d'un così bell'ornamento come sono io!

SCENA III.

Il signor IGNAZIO *di dentro, e detti.*

Ign. Ma egli certamente non potrà ascoltarvi.

Carlo. Alcuno giunge. Rientriamo: vieni con me.

Fec. Si presenta un'occasione di figurare... Signor no! I genii nell'inerzia devono perire (*segue Carlo*).

SCENA IV.

Il signor Ignazio, *e* Giosafatte.

Ign. Egli è molto occupato nella casa del signor marchese Rambaldo...

Gios. Che Marchese? quando pago la mia ora, tutto è stabilito. Ditegli che c'è il negoziante Giosafatte, ed egli troverà il tempo di ascoltarmi.

Ign. (Non v'è mezzo di farlo partire). E poi quando il signor D. Giustiniano si mette a tavola...

Gios. Ed io lo attenderò. Sembra che vogliate cacciarmi di casa.

Ign. Che dite mai? *Pensando.* (Se costui volesse; darci di spalla!... È certo che quando trattasi di denaro.. Udiamo il parere del conte Carlo) *entra a destra.*

Gios. (*che intanto ha deposto il suo cappello, ha tratto un fascio di carte, e si è seduto*) Come vi diceva, signor Ignazio... e dov'è? Sarà andato ad avvertire il suo principale... (*esaminando qualche foglio*) Il buon tempo è finito, signori miei! — Codesti debitori, allorchè cadono le ferie del foro, tripudiano... ma le ferie finiscono ed il falco piomba subito a precipizio sulla sua preda. — Non c'è più

mezzo di entrare in un affare senza il pericolo di essere trappolato! Io poi sono la calamita dei mali pagatori. Se sussistesse tuttora quella tal legge romana, di cui giorni sono mi parlava il signor Giustiniano, la quale dava il debitore in poter del creditore, io ne avrei piena la casa! — L'ultimo negozio che ho fatto con quel figlio di famiglia, al quale nella somma di seicento e quaranta scudi feci entrare una grossa partita di turaccioli di sughero, e un'altra di tabacchiere di carta pesta, mi fece un poco scomparire. Ma se l'oro va mancando, bisogna pure sostituire il sughero, la carta pesta, e che so io. — Poh l'industria ha finito di arricchire i galantuomini.

SCENA V.

Il signor IGNAZIO, *il conte* CARLO *sempre vestito da servitore, e detti.*

Ign. (Fate come vi ho detto, e non dubitate). Signor Giosafatte, c'è qui questo galantuomo che bramerebbe di dirvi una parola.

Gios. Chi è?... Non avete avvertito il signor Giustiniano?...

Ign. Vi prego d'ascoltarlo in questo mezzo che vado ad avvertire il principale della vostra venuta. *Piano a Carlo* (Vado a fare la sentinella; parlategli pure liberamente) *parte.*

Gios. Che volete?

Carlo. (*dopo un momento*) V'intendete di brillanti?

Gios. Ne ho negoziato per quattordici anni.

Carlo. Esaminate questo anello.

Gios. *si accosta al lume e lo esamina*. (Belli!) Che cosa volete farne!

Carlo. Venderlo.

Gios. Per quanto?

Carlo. Per venti zecchini.

Gios. (È un anello rubato. Ne val ben cinquanta!) Avete detto per venti zecchini!...

Carlo. Sì signore... Non crediate già ch'io l'abbia rubato.

Gios. Oibò... E poi in qualunque caso di simili effetti io non cerco mai la provenienza. — Ve ne darò diciotto.

Carlo. Per diciotto lo prendereste volentieri?

Gios. Lo prenderei volentieri.

Carlo. E per niente?

Gios. Più volentieri ancora.

Carlo. L'anello è vostro.

Gios. (Corpo di me stesso, questo è un uomo dell'altro mondo!)

Carlo. Ma io ho bisogno d'un favore.

Gios. Due, quattro, sei, tutto quel che volete... Ma prima aspettate un momento.

Carlo. Che volete fare?

Gios. Ripongo l'anello nel portafoglio: l'aria della notte pregiudica sempre le legature. (Non lo vedi più). Ora parlate.

Carlo. Il piacere, di cui vi prego, è una cosa semplicissima.

Gios. Tanto più sarà facile l'accordarla.

Carlo. Il mio padrone ha grandissima stima del signor Giustiniano.

Gios. È un brav'uomo, per dir il vero, ma si fa pagare!

Carlo. Non serve: il mio padrone non cura il danaro.

Gios. Mi sembra... però staremo a vedere.

Carlo. Egli ha una lite importante con un suo lontano parente, di cui il signor Giustiniano è il procuratore.

Gios. Capisco, e vorrebbe... come tante volte succede, tentar di sedurre...

Carlo. Siete in errore. Egli desidera venire ad un accomodamento; ma prima di far questo amerebbe di sentire se maggiori o minori dei suoi sono i vantaggi o gli scapiti dell'avversario.

Gios. La cosa è un po' delicata.

Carlo. Il signor Giustiniano non conosce il mio padrone.

Gios. Lo conoscerà subito, quando si paleserà per quello ch'egli è.

Carlo. Non lo deve conoscere. Vuol farglisi innanzi come un ricco forestiere che viene a consultarlo sopra una lite. L' arte sua deve consistere nel fingere una causa eguale in tutto a quella che ha l'avversario, e a furia d'interrogazioni e di parole suggestive strappargli di bocca il secreto.

Gios. Il pensiero è eccellente! Ma domando io: come debbo io entrare in questa faccenda?

Carlo. Voi dovete presentare il mio padrone per il forestiere che vi accennai, e dire al signor Giustiniano, che ci avete condotti nel vostro calesse, e che vi recate a ventura di procurargli questa clientela.

Gios Finquì non v'è cosa che osti. Tanto più che il vecchio Sigismondo di sera ci vede pochissimo, ed essendo entrati il signor Ignazio, il mio garzone, ed io tutti in un punto...

Carlo. A meraviglia!

Gios. Ma ditemi un poco: il vostro padrone e voi per dove siete entrati?

Carlo. Con una scala, e per quella finestra.

Gios. L'anello che mi avete favorito non sarebbe per avventura proprietà del signor Giustiniano!

Carlo. Questa domanda è piuttosto impertinente.

Gios Non ci disgustiamo, perchè questo mi dispiacerebbe moltissimo; tanto più che ho acquistata una grande opinione dell'animo vostro.

Carlo. E il padrone non saprà che convalidarla usando con voi maniere molto civili.

Gios. Se voi siete tanto gentile, figuratevi poi il signor cavaliere!....

Carlo. Non fate adunque veruna interrogazione: secondate, e non cercate più là.

Gios. Intendo benissimo, e per procedere con passo sicuro, favoritemi il nome vostro, e quello...

Carlo. Gli è giusto. Io mi chiamo Pasquale, ed il mio signore il cavaliere del Dardo.

Gios. Famiglia che non conosco. Non importa. (*con malignità*) Ho voluto saper i nomi, perchè non avessimo ad imbrogliarci.

Carlo. Bravissimo! questa è da uomo di spirito. — Ora chiamo il padrone.

Gios. Desidero d'umiliargli la mia servitù!

Carlo. (*verso la porta*) Favorite, favorite, signore. Questo galantuomo è tutto per noi.

SCENA VI.

FECONDO, e *detti.*

Fec. Tanto meglio per lui.

Gios. (*riconoscendolo*) Chi veggo, Fecondo?

Fec. Il signor Giosafatte?

Gios. Il più furfante fra i servitori!

Fec. Il più ladro fra gli usuraj!

Gios. Rendimi i miei quaranta scudi, assassino, scellerato!

Fec. Se li domandi un' altra volta, ti faccio saltare da quella finestra.

Carlo. Se non la finite tutti e due, io vi fracasso le ossa col bastone.

Gios. (*risentito*) Signore!..

Fec. Bada che il mio padrone quando promette, sconta capitale e interessi tutto in un punto.

Gios. Signore, io ho moltissima stima di voi, ma quel furfante!...

Fec. Signore, io sono disposto a servirvi in tutto; ma quel ribaldo...

Carlo. Meno ciarle: il caso vuole ch'io m'abbia bisogno d' entrambi. Dovete essere amici, dovete secondarmi in buona armonia. Abbracciatevi... lo voglio!...

Fec. Trattandosi d'ubbidirvi...

Gios. Giacchè lo comandate. *Abbracciando Fecondo.* (Scellerato! se tu non mi paghi...)

Fec. corrispondendo. (Non temere: ho già pensato di pagarti il saldo subito che saremo a quattr'occhi).

Carlo. Come ben vedete, Fecondo è il cavaliere del Dardo, ed io sono Pasquale suo servitore.

Gios. Va benissimo. Purchè colui abbia tanto garbo da sostener la parte di cavaliere.

Fec. (*con arroganza*) Devi tu immischiarti in questo, furfante? Io ti romperò la schiena...

Carlo. (*vivamente*) Se tu non la finisci!...

Fec. (*rispettosamente*) Scusate, era soltanto per fargli vedere, che so molto bene usar le frasi di un conte.

Carlo. (*a Gios.*) L'informazione della causa è bella e scritta, e costui la tiene con sè: quando egli l'ha presentata al procuratore, la sua parte è terminata. Don Giustiniano deve stendere la risposta in iscritto, giacchè questo è per me la cosa più importante.

Gios. Tutto è ben concertato. Vi prego soltanto di avvertire ch'io perdo la notte, e fors'anche la giornata di domani, e che i miei affari...

Carlo. Che diavolo! Non vi ho io regalato per questo un anello che vale sessanta zecchini?

Gios. È ben vero; ma io diceva....

Fec. (*guardandogli le mani*) Un anello!... e dov'è?

Gios. (*maliziosamente*) L'ho riposto nel portafoglio, perchè l'aria della notte non ne pregiudichi la legatura.

Fec. Bravo!... hai fatto bene. (Se non te lo rubo, voglio essere scorticato).

SCENA VII.

Il signor Ignazio, *e detti.*

Ign. (*con premura*) La governante viene in questa sala.

Carlo. Venga quando vuole, che qui tutto è in ordine.

Gios. Avete avvisato il signor Giustiniano?

Ign. S'io non sapeva che vi foste ancora intesi, come doveva farlo?

Gios. Avete ragione: ditegli pure che sono venuto col signor cavaliere del Dardo...

Carlo. Procurate di cogliere il momento di informare il Conte di tutto l'intrigo.

Ign. Ho inteso; vo di presente a servirvi (*parte*).

Carlo. Ora mi raccomando alla destrezza d'entrambi: badate a non imbrogliarvi.

Gios. Io mi rido di queste inezie.

Fec. Ed io? Basta dire che ho imbrogliato te.

SCENA VIII.

Madama Liberata, *e detti.*

Lib. (*parlando dietro Ignazio*) Voi non volete mai dire che cosa fate, e dove andate... Veh, quante persone! Oh meschina me!

Fec. Non vi maravigliate, o signora...

Lib. (*chiamando a tutto fiato verso la scena*) Sigismondo... Sigismondo!...

SCENA IX.

SIGISMONDO *di dentro*, *e detti*.

Sigis. (*piuttosto lontano*) Eccomi, eccomi come un lampo.

Lib. Chi son coloro che entrarono?

Gios. Oh poter del diavolo! Madama Liberata, non conoscete nemmeno me?

Lib. Siete voi?

Gios. (*verso la scena*) Sigismondo, è il signor Giosafatte ch'è entrato in compagnia di due persone?

Sigis. (*dal suo posto*) Certamente.

Gios. (*a Lib*.) Mi conoscete bene; io sono, si può dire, di casa. Il signor Ignazio è andato ad avvertire il vostro padrone...

Lib. Non occor altro, non occor altro... (*verso la scena*) Restate pure. Sigismondo, non c'è bisogno di voi. (*a Giosafatte*) E chi sono questi forestieri?...

Gios. (*indicando il conte Carlo*) Questi è il signor cavaliere del Dardo, e quello è il suo servitore.

Lib. Come! il padrone in livrea?

Gios. (*rimettendosi*) Oh che diavolo ho detto! — Perdonate, signore. Quello è il signor Cavaliere, e questo è il servitore.

Lib. Voleva ben dire.

Fec. Non ve ne maravigliate, madama; il nostro Giosafatte è un tale smemorato, che non non sa mai quello che si dica.

Gios. Bontà di vostra Eccellenza (Maledetto!).

Fec. Mi son diretto a costui, perchè mi presentasse al vostro padrone, giacchè io non ho la bella sorte di conoscerlo, e siccome sono in procinto d'intavolare una lite di qualche importanza, così prima di risolvermi voglio sapere l'opinione di un uomo di vaglia.

Lib. E voi sarete servito in una maniera corrispondente alle vostre premure.

Gios. (Via, via, non ti sei portato male).

Fec. (Che credi? io tratto sempre con gente ben educata. Una volta sola mi sono degnato di trattare con te).

Gios. (E quella sola volta mi ha costato una bella moneta!)

Lib. che ha fatto due o tre inchini a Carlo. (È un bel giovinotto questo servitore) *s'inchina di nuovo.*

Carlo. Servo. (Sta a vedere che ho fatta la mia fortuna).

Lib. Il signor Cavaliere sarà stanco dal viaggio.

Fec. Potete immaginarvelo! un legno pessimo!... due cavalli scelleratissimi!...

Gios. sotto voce (Uno solo, diavolo!)

Fec. Tanto scellerati che il destro è crepato per istrada, ed il sinistro, cioè il migliore, ci ha strascinati finquì.

Lib. Avrete dunque bisogno di riposo?

Fec. Sì, ma mi preme di consegnare l'informazione della mia lite al signor Giustiniano.

Lib. Se vi contentate, farò intanto dare una bottiglia di vino al vostro servo.

Fec. Vi sono grato... Ma poco, sapete, perchè il povero giovine facilmente... È un bravissimo servitore, ma è l'esterminio delle cantine.

Carlo. (Il briccone fa il suo ritratto).

Lib. Sarò moderata. Io ho ancora da cenare, e intanto che voi vi trattenete col padrone, egli mi terrà compagnia.

Carlo. (Oh ve' come la versiera mi ha preso a perseguitare!)

Fec. Andate, Pasquale, e siate pronto ogni qual volta vi chiamerò.

Lib. Ecco il padrone. Andiamo, il mio bel giovinotto (*s' avvia verso il mezzo col conte Carlo, il quale fa cenno a Fecondo d' esser destro. Fecondo mostra d' aver inteso. D. Giustiniano si presenta col signor Ignazio. Liberata e il Conte partono*).

SCENA X.

D. Giustiniano, *il signor* Ignazio, *e detti.*

Giust. Signore, mi do l'onore di riverirvi.

Fec. Signor dottore, so che non mi presento a voi con una buona lettera di raccomandazione venendo al fianco del signor Giosafatte, ma l'urgenza del mio affare non mi ha dato tempo di cercare un mezzo migliore.

Gios. (E s'intende che deve darmi quaranta scudi).

Giust. Non importa, signor cavaliere...

Fec. So ancora che vi maraviglierà il tempo, in cui vengo ad importunarvi. Avrei potuto aspettare di vedervi fra alcuni giorni in città. Poteva per lo meno attendere fino a domani mattina, ma le notti d'estate sono così belle!.. E poi, a dirvela in confidenza, la premura di sottrarmi ai parenti, agli amici, a tutti quelli infine, che si vogliono intromettere nelle liti...

Giust. Persone incomodissime!

Fec. Io vi farò leggere il sommario della lite. Voi mi estenderete il vostro parere. Un affare di due ore al più, e spero che non avrete a dolervi di me. Il signor Giosafatte può guarentire...

Gios. Per bacco! Eh quando io presento una clientela.... (*piano a Giustiniano*) Almeno quaranta zecchini (Dieci per me).

Giust. (*avanzando subito una sedia*) Ma signore, voi state in disagio.

Fec. Comodissimo sempre.

Giust. Favoritemi il sommario, ed entriamo nello studio (*indicando la porta a sinistra*).

Fec. (*traendo un foglio*) Eccolo qui. Lo leggeremo insieme: quindi vi lascerò solo, onde mi mettiate in carta il vostro parere.

Giust. Se l'affare è imbarazzato, prima di motivar esattamente...

Fec. Poche parole, ed i soli articoli principali. Io parlo ad un legale espertissimo.

Giust. È certo che una mia occhiata in punto di diritto...

Fec. Questo è quello che mi piace... Favorite, signor Giosafatte.

Gios. Come? Volete ch'io pure...

Fec. Voi conoscete la cosa, quanto la conosco io. Ho piacere che siate presente. (Tu non devi restar solo, nemmeno se andassi all'inferno).

Gios. (Quivi appunto sono sicuro d'avere la tua compagnia) *entra con Fecondo.*

Giust. Signor Ignazio, scusatemi presso il Marchese, giacchè quest'affare, oltr'essere di somma premura, è assai lucroso. — Avvertite

di non lasciarlo troppo a discorrere con quel forestiere (*parte*).

Ign. Se la giornata di domani andasse sul piede d'oggi, io ho guadagnato più in due giorni con la destrezza, che in un mese a furia di copiature. Poh! lo scritturale è il gran disperato mestiere!

SCENA XI.

Il marchese Rambaldo, *il conte* Veloci, *e detto.*

Ramb. (*vivamente*) Non è possibile, vi dico, non è possibile.

Conte. Ed io vi dico... (*vedendo Ign.*) Scusate, signore, noi ameremmo di restar soli.

Ign. Vi servo sull'istante. Perdonate, signor Marchese, se il mio principale vi ha lasciato; ma egli è in consulto sopra un affare di grande importanza. (*un' occhiata d' intelligenza al Conte*) Servo loro. (È tempo che anch'io in fretta in fretta vada a mangiare un boccone (*parte*).

Ramb. Signor Ignazio, troverete in giardino mia figlia; vi prego di dirle che l'attendo qui.

Ign. Sarete servito (*parte*).

Conte. Come dunque vi diceva, il vostro procuratore...

Ramb. Inutilmente vi affaticate per mettermi in discredito quell'uomo. — Io credeva, signor Conte, che voi avreste avuto maggiore stima d'una professione...

Conte. Io venero e stimo una professione nobilissima, che per ogni titolo dev'essere considerata come la prima fra quelle che onorano la società; una professione riconosciuta come interprete delle leggi, e depositaria della fede pubblica!... Non conosco forse anch'io trenta legali, la cui probità ed onoratezza non possono essere soggette ad alcuna taccia?.... Ma nei grandi corpi tutti i membri non possono essere perfetti.

Ramb. Ma questo è un membro...

Conte. Ne convengo, è un membro... ma non dei più onorati.

Ramb. Per arrischiar questo giudizio ci vogliono prove evidenti.

Conte. E se io vi dessi per prova una di lui difesa ben motivata in vantaggio del vostro avversario?

Ramb. (*stupefatto*) Che mai dite!

Conte. Se vi facessi vedere col fatto, ch'egli per mantener viva questa causa, v'ha occultato certi documenti...

Ramb. (*vivamente*) Non posso crederlo. Egli medesimo poco fa mi propose...

Conte. (*con ironia*) Un aggiustamento?

Ramb. No, ma piuttosto di domandare una proroga al tribunale per armarsi intanto dei mezzi più efficaci, e togliere all'avversario perfino la speranza dell'appellazione.

Conte. E così pelare ancora la quaglia!... Uomo accecato! Ve ne accorgerete!... Venite piuttosto a patti.

Ramb. Basta così.—Se v'è cara la mia amicizia, se vi piace Sofia, e volete ottener la sua mano, non mi parlate più di desistere da questa lite; e guardatevi dal dimostrare tanta disistima pel mio avvocato, e tante premure pel mio avversario (*entra nelle sue stanze*).

Conte. Viva bacco! che la sua ostinazione dovrà piegarsi. Se l'avvocato cade nella trappola, io dico che ogni intento è bello ed ottenuto.

SCENA XII.

FECONDO, D. GIUSTINIANO, GIOSAFATTE, *e detto.*

Fec. (*parlando a Giustiniano*) Ho piacere che ci sia il vostro voto.

Giust. Voi avete vinto, signore: è una lite da intraprendersi ad occhi chiusi.

Conte (*dal fondo*) Buono!

Gios. È quello che diceva ancor io al signor cavaliere.

Fec. Se aveste la bontà di mettervi subito a scrivere...

Giust. Vi ho detto che entro domani...

Fec. Domani mattina io voglio essere in città.

Giust. (*con ritrosia*) Ma un lavoro di notte!...

Fec. Ho inteso. Signor Giosafatte, datemi il vostro portafoglio.

Gios. (*turbandosi*) Perchè, signore?

Fec. (*con autorità*) Poter del mondo! datemelo quando ve lo domando. Credete voi, ch'io voglia carpirvi qualcuno dei vostri contratti?

Gios. (*imbarazzato*) Eh non è questo! (*traendolo*) Diceva...

Fec. (*togliendeglielo dalle mani*) Qui. — Favorite, signor Giustiniano: (*apre*) ecco un anello ch' io avevo commesso all' amico di consegnarvi in compenso del vostro lavoro (*glielo dà*).

Gios. (Ah forca, forca benedetta, dove sei!) *riprende il portafoglio.*

Giust. (*accettandolo*) Oh signore! non voglio che vi incomodiate. Bei brillanti!... (E quel ribaldo voleva tenerselo per sè!) Vado subito a scrivere questa specie di gravame... (*chiamando*) Signor Ignazio, signor Ignazio?

SCENA XIII.

Il signor Ignazio, *e detti.*

Ign. Veniva appunto a vedere se vi occorreva...

Giust. Questa notte non vado a letto fino a tanto che non abbia esteso un consulto. Mi chiudo nello studio: state pronto quando vi chiamo per la copiatura. (*verso il Conte che sta sempre in fondo*) Mi perdonerete, signore...

Conte. Attendete pure: gli affari della professione debbono essere anteposti a tutto.

Giust. Benissimo detto.

Fec. Non crediate, ch' io limiti a quell' inezia...

Giust. (*ringraziandolo*) Oh signore!... Vado a mettermi al lavoro (*rientra*).

Fec. Signor Ignazio, abbiate la bontà di accompagnare il signor Giosafatte. Egli non ha qui altro da fare, e può andarsene.

Gios. Come! io che sono venuto per i miei interessi...

Fec. Il signor Giustiniano questa notte è occupato per me: ritornerete domani mattina. (*sotto voce*) Va via.

Gios. Io resto qui, e voglio...

Fec. sotto voce amichevolmente. (Va via per il tuo meglio). Che cosa volete fare qui in piedi tutta la notte? Andate alla locanda.

Gios. Almeno il signor Ignazio mi assegni quel solito stanzino...

Fec. In quello dorme il mio servitore.

Gios. (*con rabbia*) Il servitore, non è vero?...

Fec. Insomma andatevene in buon'ora (*prendendolo destramente alla nuca*).

Gios. Ma, signore...

Conte. Un tale strepito può disturbare l'avvocato.

Fec. Ma se è un'ora che amichevolmente lo sollecito (*scuotendolo*).

Gios. Vado, vado. (È il demonio che mi ha cacciato negli artigli di costui. — Pensiamo a vendicarci (*esce con Ignazio*).

Fec. In verità ch'io ho durato una fatica!...

Conte. Il pensiero del tuo padrone è stato eccellente! Se noi possiamo aver nelle mani la scrittura autentica di D. Giustiniano, il Marchese non sarà più ostinato...

SCENA XIV.

Madama Liberata, e *detti.*

Lib. (*in aria ridente*) Scusate, signori. Sapete dove sia andato il marchese Rambaldo?

Conte. In quelle stanze.

Lib. (*come sopra*) Con permissione (*entra*).

Fec. (*con sospetto*) Che mai va a fare costei?

Conte. Non saprei indovinarlo.
Fec. Che il mio padrone avesse commessa qualche imprudenza?
Conte. Sofia è rimasta in giardino. Quasi quasi dubiterei...
Fec. Questi innamorati per lo più pèrdono il cervello!.. Andiamo a vedere...

SCENA XV.

SPINO *affannatissimo*, *e detti.*

Spino. Dov' è la vecchia?
Conte. È andata dal marchese Rambaldo.
Spino. Per amor del cielo! entrate subito ed impeditele di parlare.
Conte. Perchè?
Spino. Non c'è un istante da perdere. Non le date tempo. Una parola ch' ella proferisca, siamo precipitati.
Conte. Precipitati noi?... Precipiti piuttosto lei. A me, a me (*parte*).
Spino. Il tuo padrone è una bestia.
Fec. Tutti gl'innamorati peccano di questo male.
Spino. La vecchia lo aveva condotto seco. Stava seduto a tavola con lei. Un intingolo che consolava, un pollo arrostito, una frittata con le erbette!... La governante bevendo da disperata lo sollecitava a mangiare: ma siccome egli

aveva udita in giardino la voce di madamigella, così il suo pensiero era sempre là. — La strega si alza per andar a prendere altro vino, giacchè in un lampo ne aveva vuotati due fiaschi, ed egli scappa subito in cerca dell'innamorata. La raggiunge, ed incomincia con lei una conversazione delle più sentimentali. La governante ritorna, non lo vede più, ode bisbigliare in giardino, esce piano piano, ed è loro alle spalle. Io che mi era ritirato in fondo ad un viale per divorarmi un pollo che non so come m'era capitato nelle mani, e che aveva veduta tutta la scena precedente, corro per avvisarli. La vecchia se ne accorge, e si ritira. Vedo che sale a questo appartamento, e non so ancora se io sia arrivato in tempo di riparare al più grande disordine.

Fec. La faccenda s'imbroglia più che mai.

Spino. E il peggio si è, che se nasce qualche scompiglio, il torto cade subito sopra di noi.

Fec. Questo è il motivo, per cui io prevedo un certo turbine di bastonate!...

SCENA XVI.

Sofia, Carlo, *e detti.*

Sof. Temo che siamo stati scoperti.

Spino. Di questo non v'è più dubbio, o signori. La vecchia stava dietro a voi: si è avveduta ch'io veniva a mettervi in guardia; ella è fuggita, ed io corsi dietro sperando di poterla raggiungere per le scale.

Sof. Oh meschina me! E dove è andata?

Spino. Nelle stanze di vostro padre. Ma il mio padrone l'ha subito seguita, e spero che non avrà avuto tempo di parlare.

Carlo. Rientrate, rientrate subito, Sofia: toglïete, se è possibile, con la vostra presenza ogni sospetto.

Sof. Vado, e se mai è succeduta qualche disgrazia, ve ne avvertirò con due righe (*parte*).

Fec. Voi, signore, entrate in quelle camere. In queste circostanze è assai pericoloso il farvi vedere. Il Procuratore è caduto nella rete. Egli stende in questo punto il parere in vantaggio della vostra causa. L'anello che avete regalato all'usurajo serve di pagamento della sua fatica, ed ho fatto cacciare di casa quel birbone per timore che potesse tradirci...

Carlo. Mio caro Fecondo, lascia che io ti abbracci: tu sei un vero portento!

Fec. Grazie, signore. (Quando le cose van bene, abbracciamenti senza fine!... quando van male...)

SCENA XVII.

Il signor IGNAZIO, *e detti*.

Ign. Ho fatto uscire il signor Giosafatte, ma non mi fido di Sigismondo. Quel vecchio è tanto sciocco!...

Fec. Farò io la sentinella tutta la notte per vedere se mai ritorna. Il giorno vien presto. Nascondetevi intanto, o signore.

Carlo. Dici benissimo. Se succede qualche cosa d'importanza, vieni subito ad avvertirmi (*parte*).

Fec. Non dubitate.

Ign. (*un poco inquieto*) E perchè si nasconde?

Fec. Perchè si teme, e con fondamento, che sia stato scoperto qualche imbroglio.

Ign. Davvero! — (Ohimè la giornata di domani s'intorbida. Sarebbe bene che mi mettessi dalla parte della ragione).

SCENA XVIII.

Madama Liberata, *e detti.*

Lib. (Non ho potuto dire che due parole, ma il signor Marchese verrà ad intendere il resto).

Fec. (Eccola qui la maledetta strega).

Lib. Sempre in conversazione, signori?

Fec. Io sto qui attendendo l'ultimazione del mio affare.

Lib. (*ad Ignazio in tuono piccante*) E voi?

Ign. Sto aspettando ancora un poco per vedere se il signor Giustiniano ha bisogno di me; poi vado a letto.

Lib. (*come sopra*) Bravissimo! (*a Spino*) E tu...

Spino. Io sto qui...

Lib. Per vedere se si presenta l'occasione di fare la spia, non è vero?

Spino, *da sè*, *adocchiandola biecamente.* (La vecchia vuol terminarla male).

Lib. Felice notte, signori, per chi va al riposo, e buona veglia a chi resta in piedi. — Con permissione (*parte*).

Ign. (Il turbine si fa denso assai). Oh buoni amici! (*affettando indifferenza*) m'accorgo, che il sonno comincia a farsi sentire... A rivederci domani.

Fec. (*occupando la porta di prospetto*) Scusate, ma di qui non si esce.

Ign. (*stupefatto*) Perchè?

Fec. Se avete bisogno di riposo, entrate nelle camere, dove si trova il mio padrone: sdrajatevi sopra una poltrona...

Spino. Bravo, Fecondo!

Ign. (*scusandosi*) Non crediate già che io...

Fec. Non crediate già che io non legga nella vostra fisonomia tutti i vostri disegni.

Ign. V'ingannate... È il sonno che comincia a molestarmi.

Fec. (*prendendolo per un braccio*) Ebbene, là potete riposarvi a vostro bell'agio.

Ign. (*inchinandosi un poco*) Eh! conosco anch'io l'appartamento.

Spino. (*prendendolo gentilmente per l'altro braccio*) Dormite pure fin che vi pare: ora già non abbiamo più bisogno di voi.

Ign. (*con cerimonia*) In qualunque momento io valga...

Fec. E se il signor Giustiniano vi chiamerà, penserò io a fare le vostre scuse.

Ign. (*inchinandosi*) Grazie.

Fec. (*sollevandolo di peso insieme con Spino, e portandolo fino alla soglia della camera di Carlo*) Felice notte.

Ign. Altrettanto, signori miei. (Bisogna tener dalla loro parte per forza). *parte.*

Spino. (*ritornando al proscenio*) Farla a noi?

Fec. Lo scritturale d'un procuratore? sarebbe una vera vergogna. Tu intanto va al piano terreno: guarda se il cuoco è ancora in piedi; passa dall'altra parte, ed esamina se il vecchio Sigismondo è andato a dormire. Sopravveglia la vecchia. Io resto immobile in questa sala, fino a tanto che non la vedo entrare nella sua stanza.

Spino. Va benissimo. Vado e ritorno (*parte*).

Fec. (*dopo aver pensato un momento*) No, non è affare di gran momento. — È un'inezia in confronto d'allora che il mio defunto padrone mi mandò a circuire quella vedova protetta dal colonnello dei granatieri. Quella maledetta ordinanza aveva una stanza di ferro, ed un braccio di bronzo!... Al terzo piano!... Mi convenne restare a disposizione di chi voleva. Qui almeno non ci sono ordinanze, e con un piccolo salto si è in istrada.

SCENA XIX.

Il conte Veloci, *il marchese* Rambaldo.

Conte. Bene, bene; poichè così volete, io sono contentissimo. Domani mattina venga il Notaro...

Ramb. Negli affari soprattutto è d'uopo sollecitudine, mio caro Conte. Chi è quel signore? (*saluta col capo Fecondo, ed egli corrisponde*)

Conte. Credo che sia quel tal cavaliere del Dardo, che ha un affare col vostro procuratore.

Ramb. Ah capisco... (Ora verrò in chiaro...) Io vi auguro buon riposo, caro genero, ma breve, giacchè domani per tempo sarò a svegliarvi.

Conte. In tal caso, quanto sarete più sollecito, tanto sarà meglio per me.

Ramb. Vado a vedere se è alzato ancora il servitore di D. Giustiniano per anticipargli la commissione. Mandai fino da jeri l'altro il mio Giuseppe alla città con un fascio di scritture. Qualcuno sarà ancora in piedi. Con permissione.

Conte. La buona notte.

Ramb. (Andiamo subito ad udire dalla governante il fine del suo importante rapporto). *parte dal mezzo.*

Conte. (*presto a Fecondo*) Io credo che il Marchese non sia a parte di nulla. Non ho potuto parlare con Sofia... Potrei... ritornarci adesso... ma se giunge suo padre?... È meglio che vada da Carlo per informarlo di tutto (*parte*).

Fec. Questa premura di dare la commissione del notajo ad un servitore non è naturale; scommetterei piuttosto ch'egli va in traccia della vecchia per sapere minutamente... Spino

saprà regolarsi. — E se venissero in questa sala?... Mi vedono, e non parlano... (*pensa, poi subito spegne il lume*) Non mi vedono, e seguitano a parlare.

SCENA XX.

SOFIA *dall'appartamento con biglietto, e detto.*

Sof. (*chiamando*) Eh!... eh!... pst?

Fec. Eccomi, madamigella.

Sof. Perchè al bujo?

Fec. Perchè il bujo in certi casi è il protettore degli intrighi, il padre dei misteri, il teatro dei più straordinari spettacoli.

Sof. Io non v'intendo.

Fec. Mi dispiace... ma ciò non è necessario. — In che posso servirvi?

Sof. Tenete questo biglietto... dove siete?

Fec. Eccomi. (Che mano morbida!)

Sof. Consegnatelo subito al vostro padrone... ma badate che vi sia presente anche il signor Conte.

Fec. Non dubitate: sarete servita.

Sof. Mi ritiro, e vado un poco al riposo, onde mio padre non abbia a formar sospetti (*parte*).

Fec. Ben fatto. — Camminiamo con precauzione, perchè non essendo pratici della casa... (*si trova a poca distanza dalla porta di prospetto*)

SCENA XXI.

SPINO *con precauzione*, *e detto.*

Spino. Signor cavaliere del Dardo?
Fec. Spino?... parla pure che sono solo.
Spino. Dormono tutti, eccetto il Marchese.
Fec. E la vecchia?
Spino. Dorme anche lei.
Fec. Dorme? Ma se la sua stanza è in questa sala.
Spino. Questa sera ha cangiato letto.
Fec. Come?
Spino. L'ho gettata fuori d'una finestra.
Fec. Che mai dici?
Spino. La verità. È dal primo momento che sono venuto in questa casa, che glie l'ho giurato. Senza che le abbia mai cagionato il menomo fastidio, mi ha sempre caricato d'un mare d'ingiurie. Ho sopportato finchè ho potuto, ma ora non mi sono sentito d'ingojarne di più. Quella strega mi trovò in una stanza dove io era entrato per scoprire se c'era qualcuno ancora che vegliasse. Appena mi vide, incominciò a darmi del furfante, del ladro. Volli rispondere, ed ella aumentò i complimenti. Io, senza far altre parole, la presi, e la gettai fuori della finestra.

Fec. Si sarà accoppata?

Spino. Bisogna che il diavolo se l'abbia portata via, perchè non ho inteso nemmeno lo strepito della caduta.

Fec. Questa poi non me l'aspettava.

Spino. Per bacco che così non potrà fare il suo rapporto al Marchese.

SCENA XXII.

Il marchese RAMBALDO *dal mezzo con precauzione, e detti.*

Ramb. (Non mi è stato possibile di ritrovare la governante).

Fec. Ora anderò io a vedere...

Ramb. (Qui c'è gente) *s'avanza con precauz.*

Fec. Dove sei?

Spino. Sono qui. — Che, voi?

Ramb. (Questi è il servitore di mio genero). *si trova presso a Fecondo.*

Fec. Consegna questo biglietto della Marchesina Sofia al mio padrone.

Ramb. (Buono!)

Spino. Al mio, vuoi dire.

Fec. No; al mio, scimunito.

Ramb. (Questi è dunque il servitore che parlava in giardino con mia figlia (*stendendo la mano*) Oh se potessi!...

Fec. E dove sei? (*tenendo alzata la mano del biglietto*).

Spino. Sono qui, ti dico.

Fec. Tieni (*urtando con la detta mano in quella del Marchese*).

Ramb. prende il biglietto.

Fec. (*credendo che Spino abbia preso il biglietto seguita a parlargli*) Ma prima avverti il tuo padrone, perchè alla lettura egli pure deve essere presente.

Spino. Va bene.

Ramb. in punta di piedi trova la porta del suo appartamento ed eutra.

Fec. Siamo intesi... (*allontanandosi*) Vado a vedere che cosa è avvenuto della vecchia.

Spino. Ma il biglietto?

Fec. Quando vi sarà presente il tuo padrone, allora il mio lo leggerà (*parte dal mezzo*).

Spino. Ottimamente: vorrà dunque consegnarlo con le sue proprie mani. Avvertiamone il padrone. Anche questo è un affere bello e concertato (*entra dal Conte*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giorno.

Il signor Ignazio *ch' esce contando danaro.*

Ign. Dieci, undici, e dodici... E tutti di peso! (*mette il danaro in tasca ed apre il finestrone*) Il giorno spunta molto sereno!... Avremo una bellissima giornata! — Bisogna tener dalla loro a tutti i modi. Che affabilità! che dolcezza! che maniera persuasiva!...

SCENA II.

Fecondo *portando in ispalla madama* Liberata *non affatto svegliata, e detto.*

Fec. Che il diavolo si porti quello scimunito! Invece di gettarla sul piano, l'ha gettata sopra un carro di fieno... (*entra nelle stanze di Liberata*).

Ign. Viva bacco!... non è quella madama Liberata?... Che diamine ne hanno fatto costoro?

SCENA III.

SPINO, *e detto; quindi* FECONDO.

Spino. Si è veduto Fecondo?

Ign. È entrato in quella stanza, portando in ispalla la vecchia governante.

Spino. Portava la vecchia? (*a Fecondo che si presenta*) Che! Ti sei tu messo a fare il becchino?

Fec. Manca poco che non ti dia una di quelle lezioni!... E come pesava quella befana!

Spino. E così?

Fec. Tu la getti fuori della finestra, e non badi che sotto v'è un carro di fieno?

Spino. Povero me! Non ho pensato a guardarvi prima.

Fec. Chi ti ha insegnato, sciocco, a far il male senza un utile certo?

Ign. (Con questi principii d'umanità io tengo dalla loro per tutto il corso della mia vita).

Fec. Scendo in giardino.. giacchè non sapeva da qual finestra tu avessi fatta balzare la vecchia, e non trovo nulla. Passo in cortile, e guarda di qua, guarda di là, non trovo traccia di lei... Alzo gli occhi per esaminar le le finestre, e vedo dall' alto d' un carro di fieno pendere un braccio. M'arrampico su

alla meglio, ed ecco che mi si presenta lo spettacolo della nostra adorabile vecchia che dormiva profondamente. Convien credere che la paura l'abbia fatta svenire, e che per effetto del vino, in mezzo allo svenimento, si sia addormentata. La pigliai in ispalla, e qual nuovo Paolo portando la sua leggiadra Virginia, la depositai addormentata sopra il suo letto.

Ign. Potrebbe anche darsi, ch'ella non si ricordasse nulla dell'accaduto, giacchè quando beve più dell'ordinario...

Spino. Mi dispiacerebbe: ella tornerebbe ad ingiuriarmi, ed io ripeterei lo stesso giuoco.

Fec. A monte gli scherzi: ciò ti serva di regola, acciò un'altra volta le cose siano fatte come vanno. — Hai consegnato il biglietto?

Spino. Che biglietto?

Fec. Quello che ti ho dato io stesso da portar al mio padrone.

Spino. Ch'egli doveva leggere in presenza del mio?

Fec. Sì, quello.

Spino. Quello, sì, hai detto di darmelo, ma poi non mi hai consegnato nulla.

Fec. Come non ti ho consegnato nulla? Se l'hai preso da me con le tue mani.

Spino. Ti giuro che non l'ho preso: anzi supposi, che tu stesso lo volessi consegnare.

Fec. Ah scellerato, indegno! Tu dunque mi tradisci, e pretendi...

Spino. Fecondo, non ho preso nulla da galant... da quello che sono.

Fec. Io non so chi mi tenga...

Ign. Fermatevi: qui sicuramente vi è stato un qualche equivoco. Questo povero uomo non è capace di tradirvi, giacchè è stato sempre a farvi la guardia con un zelo infaticabile.

Fec. Voi siete principiante, signore, e non conoscete ancora a quanto si estenda la ribalderia di costui.

Spino. Io scommetto che c'era un altro presente. Noi eravamo al bujo, e l'altro ti ha preso dalle mani il biglietto nel tempo che tu credevi di consegnarlo a me.

Ign. Giurerei che quell'iniquo di Giosafatte è ritornato secretamente.

Fec. Sicuro, e per vendicarsi dell'anello... Ah se potessi averlo nelle mani!

SCENA IV.

Sigismondo *di dentro, piuttosto lontano, e detti.*

Sigis. (*gridando*) Oh di sopra! Uno che mi ha dato una spinta, ascende le scale correndo, ma io lo raggiungo a momenti.

Ign. (*guardando verso la scena*) È l'usurajo. — Non correte, non correte, Sigismondo: egli è Giosafatte: lasciatelo pur venire.

Fec. Che viene a tempo.

SCENA V.

GIOSAFATTE *presentandosi accigliato, e detti.*

Gios. Sicuramente che posso venire quanto mi pare, e...

Fec. (*prendendolo per un braccio*) Metti fuori il biglietto!... il biglietto, disgraziato!

Gios. Che biglietto!

Fec. Quello che mi hai involato dalle mani questa notte.

Gios. Io non intendo nulla di ciò che dite.

Spino. Non ostinarti, che sarà peggio per te.

Gios. Questa è un'infamia, un assassinio!... (*gridando*) Signor Conte!...

Spino. Zitto!

Fec. Tu osi chiamare quello che ti ha regalato un anello di brillanti, e che poi sì indegnamente tradisci?

Gios. Un anello di brillanti!... Ma quando sarà il momento che il diavolo non mi ti farà più vedere! Mi contento di perdere i quaranta scudi, di cui mi sei debitore, ed altrettanti ancora.

Fec. (*lasciandolo e con calma*) Quando la gente è ragionevole, io cambio subito di tuono. Dei quaranta scudi, con testimoni presenti, non se ne deve parlar più. Circa agli altri quaranta concerteremo. Ma intanto favoritemi il biglietto, che un istante di traviamento vi ha indotto a carpirmi.

Gios. Vi giuro da galantuomo, ch'io non so di qual biglietto parliate.

Spino. (Giura da galantuomo?... Costui è più birbo di me. Io almeno non giuro sul falso).

Ign. Dappoi ch'io vi ho fatto uscire, non siete più rientrato?

Gios. No... anzi siccome il locandiere voleva scorticarmi, chiedendomi dieci soldi della stanza, fui sempre a passeggiar lungo il fiume.... dove le zanzare mi hanno accomodato!...

Fec. Ed ora che venivate a fare così di furto?

Gios. Dirò...

Ign. Non bisogna mentire.

Fec. Perchè chi regala anelli di brillanti, non merita d'esser tradito.

Gios. (*battendosi con dispetto la bocca*) Uh! — Per dire la verità, voleva avvertire il signor Giustiniano della rete che gli era stata tesa. Sigismondo apriva il portone: temendo ch'egli avesse ordine di non lasciarmi entrare,

gli passai dietro dandogli una spinta, e guadagnai la scala.

Fec. Dunque il pensiero del tradimento c'era.

Spino. Dunque egli t'ha involato il biglietto.

Fec. (*cangiando tuono*) No, no... ho paura che il biglietto sia andato in mani peggiori delle sue.

Spino. Vale a dire?

Fec. Il Marchese era uscito per cercare della governante, ed io nel girare per la casa non l'ho più veduto.

Spino. Per bacco! Egli ci deve aver sorpresi, mentre stavamo discorrendo insieme...

Fec. Colse il momento, e me l'ha involato di mano.

Ign. meditando da sè. (La mattinata si va oscurando).

Spino. Che cosa pensi di fare?

Fec. Intanto questo galantuomo entri nelle stanze dei padroni.

Gios. Volentieri: così significherò al signor Conte, che non ho più meco il suo anello.

Fec. Questo è troppo giusto. Ricordatevi per altro che ho un credito verso di voi di quaranta scudi.

Gios. Si verrà a patti, avete detto.

Fec. Col danaro alla mano facilmente concerteremo. Spino, accompagnalo.

Gios. So andare da me.

Spino. Io presto volentieri la mia servitù a persone che guadagnano il danaro con tanta facilità, perchè fido assai nella loro cortesia.

Gios. Va benissimo. (Oh se ti potessi essere cortese di un certo cappio scorsojo!...) *entra con Spino.*

Fec. (*verso le porte a sinistra*) Il silenzio per altro che regna da quella parte, non mi va niente a sangue (*si suona il campanello dalle camere di D. Giustiniano*).

Ign. Ecco rotto il silenzio. Il mio principale chiama (*avviandosi*).

Fec. (*in tuono misterioso*) Signor Ignazio, io credo che vi rammenterete con chi avete da fare.

Ign. Cospetto di bacco! Mi ricorderò sempre della storia dell'usurajo, e della vecchia governante (*entra da Giustiniano*).

Fec. A proposito della governante. (*va a spiare all'appartamento*) Si è rivoltata dall'altra parte... il gatto è saltato sul letto, e le dorme ai piedi... Buon riposo ad entrambi.

SCENA VI.

Il marchese RAMBALDO *dal suo appartamento, e detto.*

Ramb. si ferma e fisa attentamente Fecondo.

Fec. lo osserva, e s' inchina.

Ramb. corrisponde.

Fec. (Scena muta: vedremo chi aprirà la sessione).

Ramb. Scusate: chi siete voi, o signore?... Perdonate l' ardire...

Fec. Oh niente: quest'interrogazione è permessa a tutti.

Ramb. Verissimo.

Fec. Dunque scusate ora voi: chi siete, signore?

Ramb. (La voce mi pare l'istessa di quel servitore che aveva il biglietto).

Fec. Sembra che vossignoria voglia tener celato il suo nome.

Ramb. Scusi: (*dopo un momento*) Vossignoria è servito, o serve?

Fec. (Oimè! l' affare non si dispone troppo bene).

Ramb. (Non mi dà risposta? È il servitore).

Fec. (Coraggio).

Ramb. Non rispondete?

Fec. La mia risposta potrebbe un poco imbarazzarvi. Sono servito, e nello stesso tempo servo.

Ramb. (*con ironia*) Forse nelle armate?

Fec. Così è.

Ramb. (*incalzando*) E servirete sul mare, non è vero? Probabilmente sopra qualche legno spalmato.

Fec. (M'incontro sempre in fisonomisti!)

Ramb. Orsù confessate che voi siete quello stesso che questa notte...

SCENA VII.

Il signor IGNAZIO *con un foglio, e detti.*

Ign. (*a Fecondo*) Signor cavaliere, eccovi il consulto del mio principale: egli vi prega di leggerlo sino a tanto che si riveste; vi prega quindi a passare da lui a prendere la cioccolata.

Fec. (*con bell'umore*) Va bene: con un'occhiata giudicherò del suo ingegno. Se mi dà ragione, lo prenderò per un grand'uomo; se mi dà torto, per un ignorante. Io non mi allontano dalla massima di tutti i litiganti (*entra dal Conte*).

Ramb. (Che cosa intende egli di dire?)

Ign. (Il signor Marchese è piuttosto accigliato. È meglio andarsene per ischivare qualche interrogatorio... (*parte*).

Ramb. Una parola, pregiabilissimo signor Ignazio.

Ign. (Troppi complimenti). In che posso servirvi, signore?

Ramb. Chi è in grazia quel forestiere?

Ign. Non saprei dirvelo davvero. — È stato condotto qui da certo signor Giosafatte.

Ramb. E chi è costui?

Ign. Un cattivo soggetto. Una specie di sensale, usurajo giurato... un birbone infine. (Quello non fa saltar governanti dalle finestre).

Ramb. E che cosa è venuto a far qui?

Ign. Disse che veniva per interessi suoi particolari, ma poi... Non vorrei comprottermi.

Ramb. (*in modo carezzante*) Sapete chi sono... sapete quanta fiducia ho in voi. Confidatemi tutto, e vi darò prove della mia gratitudine. — Questo Giosafatte...

Ign. Disse da bel principio che era venuto per un affare, ma poi mi parve che venisse per tutt' altro. Egli introdusse in casa i due forestieri. Tutto ad un tratto si fece amico del signor Conte, e gli presentò quel cavaliere che vedeste poco fa.

Ramb. E voi dite che quello è un cavaliere?

Ign. Io non lo conosco, ma per tale me lo fece conoscere l' usurajo.

Ramb. Ho inteso tutto.

Ign. (Guarentisco me, non comprometto i miei protetti, e Giosafatte rimane ne' guai).

Ramb. (*guardando verso la porta del Conte*) Questi che viene, chi è?

Ign. È appunto quel tale usurajo...

Ramb. Giunge a proposito.

SCENA VIII.

GIOSAFATTE, *e detti.*

Gios. avvicinandosi verso il mezzo. (S'io posso far attaccare il mio legno...)

Ramb. (*in tuono serio*) Fermatevi, signore: ho bisogno di parlarvi.

Gios. A me?

Ramb. A voi... non serve fingere stupore: a voi.

Gios. (Eccone un'altra più bella). Parlate pure.

Ramb. Io sono il marchese Rambaldo.

Gios. Vi faccio umilissima riverenza.

Ramb. Sono il padre di Sofia.

Gios. Non conosco la signorina, ma me ne consolo infinitamente.

Ramb. Se pensate a fare lo scimunito, sarà peggio per voi. — Sappiate che ho troncato ogni relazione con il conte del Giglio: invano egli cerca di riconciliarsi con me, di ottenere mia figlia... e inutilmente voi li servite di turcimanno.

Gios. (Vorrei sapere se per essere stato possessore per una mezz'ora di un anello di brillanti poteva essere imbrogliato più di così).

Ramb. Non rispondete?

Ign. (Il povero diavolo si trova ne' guai, ma finalmente andava da lui a me; e la legge di natura raccomanda soprattutto la persona prima).

Ramb. Insomma chi sono quei due forestieri che voi avete introdotti in questa casa?

Gios. Quelli?... (O bel momento!) Io non li conosco.. *sotto voce.* (Allontanate il signor Ignazio).

Ramb. (Ho inteso). Andate, signor Ignazio, nelle camere di mio genero, e procurate di scoprire anche voi...

gn. Comprendo benissimo, signore. (So chi debbo subito mandar qui). *parte.*

Ramb. Parlate con sincerità: chi sono quelle due persone?

Gios. Posso assicurarvi, signore, ch'io non le conosco per nulla. Vi dirò bensì che il servitore porta l'abito del padrone, e che il padrone veste da servitore.

Ramb. Davvero? E perchè li avete introdotti qui?

Gios. Io? Essi già vi erano quando io sono arrivato.

Ramb. Ma il signor Ignazio ha detto al suo principale che sono venuti con voi.

Gios. È stato un maledettissimo anello di brillanti che m'ha inabissato in una voragine.

SCENA IX.

Madama Liberata *in altr' abito ch'esce con precauzione dalla sua stanza, e detti.*

Lib. Signor Marchese?... signor Marchese?

Ramb. Brava, Madama! m'avete fatto girar un'ora per la casa, e poi non vi siete fatta trovare? Vi avverto ch' io non so stare alle burle.

Lib. Eh! signore, la burla l'hanno fatta a me.

Ramb. Come sarebbe a dire?

SCENA X.

Spino, *e detta.*

Spino. Chi è che mi chiama?

Lib. rientra subito nella sua stanza, e ne chiude la porta.

Ramb. Madama, dove andate? finite il discorso.

Spino. (Il salto ha fatto effetto).

Gios. (*accostandosi alla porta di mezzo*) Me ne andrei pur volentieri!

Ramb. Io non so intendere... (*avvedendosi di Gios. che vuol partire*) E voi dove andate?

Gios. I miei affari mi chiamano altrove.

Ramb. Terminate di dirmi come questo padrone vestito da servitore...

Spino. Come! come!... egli ha detto...

Gios. Con permissione. Non posso trattenermi di più (*parte in fretta*).

Spino. (*seguendolo*) No, no, venite qui: smentitevi immantinenti... (*lo segue*)

Ramb. E graziosamente m'hanno piantato come una statua. Costoro sono tutti d'accordo; ma viva il cielo ch'io voglio penetrar quest'intrigo.

SCENA XI.

Il conte Veloci, *il signor* Ignazio, *e detti.*

Conte. Spino... dov'è andato il mio servitore?

Ramb. È corso dietro a un certo Giosafatte che voi conoscete benissimo.

Conte. Sicuramente... Ma ora la cosa è ultimata, e non c'è più bisogno di lui. — Favorite, signor Ignazio, di passar dal vostro principale, e quando sia per ricevere, fatemi avvertito.

Ign. Vi servo subito. (Sto in equilibrio più che posso, ma la caduta è inevitabile (*parte*).

Conte. Signor Marchese, io ho sommo bisogno di parlarvi.

Ramb. (*amaramente*) Ed io pure, pregiabilissimo signor Conte.

Conte. Incominciate dunque voi.

Ramb. Dunque a me: per incominciare con ordine, abbiate la bontà di leggere questo biglietto.

Conte. È forse il biglietto di vostra figlia, che voi avete levato con destrezza dalle mani del servitore del mio nemico?

Ramb. (*con sarcasmo*) Siete bene informato! Per l'appunto.

Conte. Favorite. (*prende il biglietto e legge*) « Signore. — Mio padre, attesa la presenza » del Conte, non ha avuto campo di rimpro- » verarmi; ma dalla severità del suo sguardo » giudico, che la governante abbia palesato » qualche cosa del nostro secreto. Fortuna » nostra, ch' ella ha inteso poco, e meno » può congetturare. Leggete questo scritto in » presenza del conte Veloci: io lo desidero a » parte di tutto, giacchè egli è il solo che può » contribuire alla mia felicità ». — Una così gentile fiducia, ed espressa dalla più amabile fanciulla del mondo, vieppiù m' impegna...

Ramb. A monte le cerimonie: garbatissimo signore, di che si tratta?...

Conte. Non l'avete inteso? della felicità di vostra figlia; credo che questo articolo debba essere per voi molto importante.

Ramb. Signor Conte, voi volete farmi dar la testa nel muro!

Conte. Vi prego di ascoltarmi per un momento.

Ramb. Rispondete prima alle mie domande. Spiegatemi un arcano... ch'io giurerei d'avere a quest'ora penetrato.

Conte. Se l' avete penetrato o no, questo si vedrà in progresso: ma io non posso rispondere a voi, se prima non mi accordate il favore di ascoltarmi.

Ramb. Viva il cielo, che una tale insistenza!...

Conte. Vi prego: siatemi cortese.

Ramb. (*dopo un momento d' inquietudine*) Parlate.

Conte. Signor Marchese, mi dispiace di darvi una cattiva nuova.

Ramb. Ed è?

Conte. Che voi avete perduta la vostra lite.

Ramb. (*con sprezzo*) Eh!

Conte. Il vostro medesimo Procuratore è quello che vi dà torto.

Ramb. D. Giustiniano!... Come lo sapete?

Conte. Voi conoscete la sua scrittura.

Ramb. Lo credo: ho acquistato una tal cognizione a peso d'oro.

Conte. Favorite di leggere (*dandogli un foglio*).

Ramb. Che è questo?

Conte. Leggete.

Ramb. (*legge*) « L'avolo del marchese Ercole
» del Dardo essendo venuto a morte senza
» prole instituì come figlio d'adozione il conte
» Volinsk, polacco, padre dell'avversario,
» lasciandolo erede di tutte le sue facoltà.
» Dieci mesi dopo la di lui morte, la contessa
» del Dardo madre del mio cliente ». Che sento! mutati i nomi questa è la mia medesima causa!

Conte. (*sorridendo*) Andate innanzi.

Ramb. (*legge*) « Sta la questione, se un figlio » nato dopo dieci mesi possa essere riconosciuto legittimo, e se il figlio legittimo » possa pretendere il possesso dell'eredità » rilasciata in vantaggio del figlio d'adozione ». — La mia causa medesima vi dico.

Conte. Sì: voi siete il polacco, e il conte del Giglio il cavaliere. Leggete ora i motivi del vostro Procuratore.

Ramb. Oh cielo! (*legge*) « Il codice di medicina » legale admette alla sezione ec. cap. ec. che » una donna possa benissimo portare il figlio » anche oltre i dieci mesi per i motivi contemplati in detto articolo ». Io non reggo!

Conte. Innanzi.

Ramb. « Il nostro codice esclude dall'eredità i » figli d'adozione qualora i figli naturali » ... Non voglio leggere da vantaggio. — Questa è un'indegnità senza pari!

Conte. Non è vero niente. Un avvocato deve intraprendere qualunque lite, qualora questa non offenda il decoro della professione.

Ramb. Ma quando egli vedeva il mio torto?...

Conte. Ve ne sareste persuaso? sareste andato da un altro. E poi da che vi furono liti, uno sempre ha avuto torto. L'avvocato non è già il giudice per definirle. L'obbligo suo non è che di propor le ragioni. Se oggi in una causa

sono deboli, ne verrà un'altra in cui saranno forti. Oggi egli difende le ragioni di Tizio nella causa A: domani in una medesima causa sotto altri nomi difende le ragioni di Paolo. Ora si vince, ora si perde. Queste sono cose tanto vecchie, che le sanno perfino i bambini.

Ramb. Tutto anderà bene, ma è somma l'imprudenza di D. Giustiniano...

Conte. Bisogna soltanto incolpare la sua sbadataggine. Preso all'improvviso... dopo cena.... il vostro cipro stravecchio... un anello di brillanti...

Ramb. Ma chi mai è costui che venne a propor questa causa?

Conte. È un tale che vuol molto bene a voi, e moltissimo a vostra figlia.

Ramb. Forse il conte Carlo?

Conte. Egli stesso.

Ramb. La sua astuzia è affatto inutile: si vada in tribunale.

Conte. Si vada pure in tribunale per ostinazione, si perda la causa, e si ritorni dal tribunale con la rendita annuale scemata di venti mila scudi.

Ramb. (È un cattivo ritorno per verità!)

Conte. Carlo ama svisceratamente vostra figlia.

SCENA XII.

Sofia, e *detti*.

Sof. Ah sì, caro padre, è vero: egli mi ama...

Ramb. Temeraria, che osate dire? — Non vi ricordate il mio divieto?

Sof. Voi mi avete vietato d'amarlo, ma non già d'essere amata.

Conte. Questo è rispondere a proposito.

Ramb. Ed in faccia a colui ch'io vi ho destinato in isposo voi ardite...

Sof. Oh non v'inquietate: noi due siamo d'accordo; in cinque minuti tutto sarà concertato.

Ramb. Una tanta temerità!...

Conte. sotto voce. (Riflettete che se non la date a me, voi risparmiate al vostro scrigno un colpo non indifferente. La dote, la perdita della causa...)

Ramb. Ma questa causa che voi decisamente mi date per perduta...

Conte. Io? È il vostro Procuratore... (*presentandogli di nuovo il foglio*) Leggete, leggete...

Sof. Non si dirà che voi siate venuto ad un accomodamento per timore di perdere la lite, oibò! Diremo che il conte del Giglio non potendo ottener vostra figlia finchè era in piè questa benedetta causa, vi ha pregato di venire ad un aggiustamento...

SCENA XIII.

Il conte Carlo *in abito civile*, Fecondo *vestito da servitore*, *e detti.*

Carlo. Io dirò tutto quello che vi potrà piacere, ma vi prego...

Ramb. Signore... voi sapete che noi siamo nemici da lungo tempo. — Io non sono stato il primo ad intimare gli atti...

Carlo. Voi eravate in possesso delle rendite, e non saprei quanti elogi fare al vostro animo pacifico. Io al contrario con tanti diritti, con tante pretese...

Conte. I diritti svaniscono, quando si parla di accomodarsi.

Carlo. È tanto tempo ch'io lo desidero. — L'amore per Sofia mi ha fatto tentar cento strade; e se io non avessi desiderato questo aggiustamento, non avrei immaginato l'ultimo stratagemma del procuratore per convincervi col fatto...

Ramb. Avete circuito mia figlia in tutti i modi: vi siete servito di cento raggiri... (*osservando Fecondo*) E tu sei quello che con tanta galanteria porta i biglietti?

Fec. E voi, signore, quello che li leva di mano con tanta buona grazia?

SCENA XIV.

Il signor IGNAZIO, *e detti.*

Ign. Giunge il mio principale.
Conte. Risolvasi.
Ramb. (*vivamente*) Voglio prima parlargli.
Conte. Non vel consiglio: siete troppo alterato. Entriamo nelle vostre stanze. Stendiamo i capitoli di convenzione.
Ramb. Oibò!... e poi senza un avvocato...
Conte. Così saranno più chiari, e non daranno luogo ad appigli per far nuove liti. (*a Carlo e Sofia*) Innanzi voi altri...
Carlo. Ma s'egli...
Conte. Innanzi!... (*Carlo e Sofia entrano nell' appartamento*) Andiamo anche noi, Marchese.
Ramb. Obbligato al vostro invito! — Mi pare ancora impossibile (*entra con il Conte*).
Ign. Amico, che vi par delle faccende?
Fec. Bene, se lo vogliamo... Vi sono delle difficoltà, ma non da spaventare.

SCENA XV.

D. GIUSTINIANO, *e detti.*

Giust. Ho steso un consulto che deve farmi un grande onore!... (*ad Ignazio*) E dove sono questi signori? (*osservando Fecondo*) Che vedo! il signor cavaliere del Dardo in livrea?

Fec. Oibò non è in livrea, è una specie d'abito di confidenza... con permissione. (Non so ancora come debba governarmi (*s'inchina e parte*).

Giust. (*maravigliato*) Signor Ignazio, che cosa vuol dire tutto questo?

Ign. Davvero che nol saprei...

SCENA XVI.

Madama Liberata, *e detti, indi* Sigismondo *dal solito posto.*

Lib. (*con qualche precauzione*) Ve lo spiegherò io, signore, e vi dirò cose da far stordire.

Giust. Parlate.

Ign. (Attenti all'equilibrio finchè si può).

Lib. Prima di tutto la casa è piena di nemici.

Giust. La casa piena di nemici! (*chiamando*) Sigismondo, Sigismondo?

Lib. È inutile che lo interroghiate. Essi non sono già entrati per la porta.

Giust. Per dove dunque? Il finestrone che guarda sulla strada, l'avete pur chiuso voi? cristalli non mancano...

Lib. È vero; ma temo soltanto di averlo chiuso troppo tardi.

Giust. E chi è stato che li ha fatti entrare?

Ign. Tutti i sospetti cadono sopra il signor Giosafatte. (Punto d'equilibrio).

Giust. Come!

Lib. Anche colui sicuramente deve essere del conventicolo. Quello per altro che li ha fatto entrare, non può essere stato, secondo me, che il servitore dello sposo.

Giust. Del conte Veloci? È impossibile. Per necessità egli deve essere del partito del signor Marchese.

Lib. È anzi suo nemico capitale.

Giust. Non può stare; voi v'ingannate.

Lib. È tanto suo nemico, che per liberare la signorina dalla mia vigilanza questa notte, quello stesso servitore mi ha gettata fuori d'una finestra.

Giust. Che diamine vi andate sognando!

Lib. Sognando?... pur troppo è stato la verità.

Giust. Fuori d'una finestra, e siete qui? Io ho molta considerazione per le vostre ossa: credo benissimo che il tempo le abbia tanto indurite da essere vicine alla pietrificazione; ma...

Lib. Per fortuna sono caduta sopra il carro di fieno che jeri condusse il vostro contadino. — Più tardi bisogna ch'egli sia venuto a prendermi, giacchè quando mi svegliai, mi sono trovata sopra il mio letto.

Giust. (*dopo averla bene guardata si volge al signor Ignazio*) Signor Ignazio, io temo che la sera questa donna si lasci inzampognar troppo dal vino.

Ign. (*a Giust.*) Prima d'intavolare un processo criminale, pensate alla validità delle prove.

Lib. Le prove le darò io, signore: il mio letto è ancora coperto di fieno. — Rispondete ora?

Giust. (*ad Ignazio*) Quando il letto è coperto di fieno...

Ign. (*convenendo*) Non v'ha dubbio; le prove sussistono (Equilibrio!).

Giust. È stata per altro un'insolenza senza pari: Far saltare dalla finestra?... Perdere così il rispetto alla mia casa?

Lib. E perderlo a me! ciò che mi sembra più essenziale!

Giust. Dov'è costui?

Lib. È uscito or ora con il signor Giosafatte.

Giust. Viva il cielo! L'usurajo dunque faceva parte del conventicolo? Questa non l'avrei mai creduta. (*chiamando dal mezzo*) Sigismondo, è uscito il signor Giosafatte?

Sigis. (*dal suo posto*) Sta dibattendosi nel cortile da due servitori, che lo hanno acciuffato...

Giust. Va bene: lasciateli fare; e voi venite subito qui. — Le disposizioni di Sigismondo sono necessarie per l'andamento del processo. Sento che i birbanti sono in disparere: qualcheduno verrà a chiedere l'impunità: la causa non vuol essere imbarazzata. — Ma questi nemici chi sono?

Lib. Nient'altro che il conte del Giglio, e il suo servitore.

Giust. Poter del mondo! Se il Marchese viene a saperlo!

Lib. Il Marchese lo sa così bene, ch'egli stesso ha introdotto l'amante nella sua stanza, e credo che stiano ora trattando un accomodamento.

Giust. Oh meschino me!... — Ma il cavaliere del Dardo?

Lib. Non era che il servitore del conte del Giglio, ed il Conte aveva l'abito del servitore.

Giust. E l'usurajo mi disse che li conosceva! Ah scellerato, intrigante, tu hai fabbricata la mia rovina! Se io giungo ad averti nelle mani!...

Lib. Quell'indegno per buscar danaro...

Giust. E da quanto tempo è che sapete tutte queste cose?

Lib. Una gran parte subito dopo cena...

Giust. E perchè non siete venuta ad informarmene?...

Lib. Perchè mi hanno gettata fuori d'una finestra.

Giust. Non posso rimproverarvi di negligenza.

Ign. (*con sensibilità*) Questa è la prova che i più zelanti sono sempre i più bersagliati dal cattivo destino.

Lib. È vero.

Ign. (Equilibrio!)

Giust. (E il consulto da me scritto?.... Sono certo che ora si trova in mano del Conte!..... Qual rete orrenda mi è stata tesa! — Scelleratissimo Giosafatte!...)

SCENA XVII.

Il marchese Rambaldo, *il conte* Veloci, Sofia, Carlo, *e detti.*

Ramb. Signor Giustiniano, io veniva appunto da voi.

Giust. (*imbarazzato*) M'inchino a quest'amabile compagnia... a chi conosco, e a chi non conosco...

Sof. essendo andata presso la governante, le dice piano (Statemi vicina, madama, se volete sopravvegliarmi).

Lib. da sè. (Malandrina!... per cagion tua ho fatto il salto ribaltato!)

Ramb. Desidererei, signor Giustiniano, che mi spiegaste, s'è proprio dell'onestà...

Giust. Un istante, signore: adesso ho un affare di famiglia che mi preme vivamente. — (*chiamando*) Sigismondo?... (*si osservi che Giustiniano chiama Sigismondo ogniqualvolta il suo imbarazzo non gli dà luogo a nulla rispondere; la chiamata di Sigismondo non è che un evidente ripiego*).

Conte. Favorite d'ascoltarmi per un momento. Il signor Marchese avendo stabilito di venirne un aggiustamento col conte del Giglio...

Giust. Ben fatto! nelle liti non si sa mai!...

Ramb. Voi per altro jeri mi dicevate...

Giust. (*chiama*) Sigismondo?... Sigismondo?... Scusate. Ma se sapeste di che si tratta?

Conte. (*avvedendosi del di lui imbarazzo*) Comprendo benissimo. — Si vorrebbe che voi mandaste a chiamare un notajo, o che in forma legale stendeste questi articoli; come pure un contratto di matrimonio...

Giust. Sarà subito fatto.

Conte. Presenterete domani al tribunale l'atto per lo scioglimento di questa causa.

Giust. Domani al più tardi.

Ramb. (*con amarezza*) Di quella causa ch' era impossibile che io perdessi.

Giust. (*fingendo di non ascoltar Rambaldo, rispondendo al Conte*) E senza aspettar domani possiamo di presente stipulare una transazione...

Carlo. Bravissimo. — Ora poi vi chieggo scusa se abusando della vostra buona fede, e della casa vostra...

Giust. Oh nulla, signore! Gli stratagemmi sono proprii anche del foro. Mi dispiace soltanto la frode e la ribalderia con cui Giosafatte... Quell'indegno non doveva trattarmi con tanta perfidia.

Ign. rassicurato (Fino ad ora l' equilibrio è perfetto).

SCENA XVIII.

FECONDO *e* SPINO *che accompagnano* GIOSAFATTE *in qualche disordine, e detti.*

Fec. Favorite, ſavorite: già tutti vi conoscono.

Giust. Giungete in buon punto: chi vi ha insegnato a tradire l'onestà e la buona fede?..

Carlo. interrompendolo sotto voce. (Signor Giustiniano, pensate alla vostra informazione sulla causa del cavaliere del Dardo).

Giust. rimettendosi. (Intendo benissimo).

Gios. È certo che io sono stato quello che vi condusse, come suol dirsi, nella rete, ma...

Giust. (*interrompendolo con forza*) Di che rete parlate, balordo? Io vi domando chi è stato che ha introdotto qui questi signori?

Gios. E chi lo sa? Io sono entrato solo con il signor Ignazio, ed il mio garzone: essi certamente non sono venuti con me.

Ign. turbandosi. (L'equilibrio pericola!)

Carlo. Ma voi avete presentato il mio servitore al signor D. Giustiniano.

Giust. La questione sta ora nel sapere come voi ed il vostro servitore siete entrati qui?

Conte. (*interrompendolo con calore*) La questione si è, che quando voi avevate la difesa di una causa, non vi era permesso...

Giust. (*chiama come da principio*) Sigismondo, Sigismondo? Bisogna far venire questo notajo.

Ign. rasserenandosi. (Torno nel centro).

Gios. Sì egli, che il suo servitore sono entrati con una scala per quella finestra.

Giust. Per quella finestra!

Ign. turbandosi. (Pendo, pendo!...)

Spino. (*verso Giosafatte per imbrogliarlo*) Ah! voi dunque confessate l'affare della scala?

Fec. Diamine! sarebbe bene un'indegnità ch'egli ora negasse...

Giust. Trattasi di scalata! E voi non avete preveduto che la legge punisce...

Gios. (*con dispetto*) E che doveva premere a me che la legge...

Conte. Egli dice benissimo, che doveva premergli quando il suo intento non era altro che di smascherare un cattivo patrocinatore.

Giust. (*come sopra guarda verso la scena*) Io mi darei alla disperazione per non veder comparire questo Sigismondo che potrebbe mettere in chiaro ogni cosa.

Ign. rasserenandosi. (Risalgo, risalgo).

Ramb. Che serve cercare di più: tutto prova (*additando Giosafatte*) che costui è stato comprato...

Fec. Con un anello di brillanti.

Gios. (*affogando di rabbia*) Uh !... (*dopo un momento con rassegnazione*) Va bene.

Giust. (Poveraccio, anch'egli si è perduto per un anello di brillanti). Uscite intanto da questa casa, e pensate a non ritornarvi mai più.

Gios. Vi assicuro che se il diavolo non mi porta qua dentro...
Conte. Andate, andate, degno galantuomo!
Ramb. Raggiratore!
Giust. Peste della società!
Gios. Servitor umilissimo. (Io sfido chiunque a passar per un birbante con minor motivo di quello che sono passato io) *parte.*
Ign. respirando. (L'equilibrio è divenuto solidità).
Lib. (*piano a D. Giustiniano*) E del mio affare, signore, non se ne parla più?
Giust. A proposito: madama dice d'essere stata gettata fuori d'una finestra?
Sof. Come!
Carlo. Eh! che questo non è possibile.
Lib. Possibilissimo, e di fatto vi dico. È stato quel ribaldo là.
Spino. Io? voi sbagliate. Sono anzi accorso per salvarvi, quando Giosafatte...
Giust. Come! anche di questo, colui!... Presto.. (*chiamando*) Sigismondo, Sigismondo?...

SCENA XIX.

Sigismondo *appoggiato ad una gruccia, e detti.*

Sigis. Non serve gridar tanto! basta darmi una voce... eccomi qui.
Giust. Lode al cielo! Raggiungete subito quell' iniquo usurajo.
Conte. Che serve perdersi in queste inezie?
Lib. Inezie? gettare da una finestra?...
Carlo. Il signor Giosafatte avrà voluto farvi paura.

Sof. Si dice che sotto vi fosse un carro di fieno
Ramb. La stagione è calda, e un sonno a fresco..
Fec. Dopo tavola un poco di moto giova alla digestione...
Spino. In verità che mi dispiace di non potermi attribuire il merito di quest'azione.
Lib. (*inchinandosi*) Dunque grazie infinite a chi mi ha favorito.
Sigis. (*a Giustiniano*) Insomma, signore, che volete?
Giust. Nient'altro: giacchè colui che è partito non è più necessario.
Sigis. Alla buon'ora! (Mi fanno fare cento volte volte al giorno le scale) *parte.*
Giust. Riguardo, o signori, al vostro aggiustamento...
Ramb. Questo è convenuto.
Giust. Il matrimonio?
Carlo. È stabilito.
Conte. (*al Marchese e Giustiniano*) Per non perder tempo ad attendere il notajo, andiamo subito da lui.
Giust. Sono con voi. *Piano ad Ignazio* (Signor Ignazio, statemi sempre al fianco: voi solo potete assistermi pel buon andamento de'miei affari).

FINE.

Con permissione.

